Quotidiano dei Lavoratori

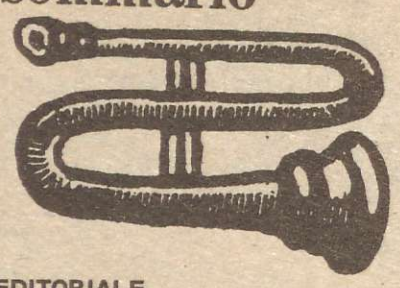
Quotidiano
dei Lavoratori
edizione settimanale
11 luglio 1980 - lire 600
anno VII - numero 17

spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Contro la stangata, contro le corresponsabilita' confederali, utilizzando a fondo la contradditorieta' dell'opposizione del Pci; con duttilita' e determinazione.

La sinistra operaia ha l'occasione di diventare l'anima di un ampio fronte di opposizione.

sommario



EDITORIALE 3
L'occasione.
Intervista a Tiboni.

STANGATA E DIBATTITO OPERAIO 4-
Cosa accadra' al sud ad un sindacato cogestivo3
Gli esclusi dal banchetto della stangata.
A Milano, la disponibilita' operaia non trova una strategia alternativa

ATTUALITA' 6-7
Noi cara Sip, ti lasciamo in bolletta.
La lotta contro gli sfratti.
Chimica: profitti privati, perdite pubbliche.
Elettronica: in Campania si automatizza, 4000 licenziamenti.

ESTERI 8-9
La questione palestinese significa anche petrolio. Bisogna risolverla presto. Ci prova la Cee.
Intervista al portavoce del Fronte di Liberazione palestinese.
Il summit dell'Oua

ATTUALITA' 10
Un po' di fumo ma poco arrosto nelle proposte di Aniasi.

INSERTO 11-14
Luglio '60: un filo rosso da Piazza Ferrari alle lotte delle autunno caldo.

DONNE E INFORMAZIONE (4) 15
Lotta Continua: abbiamo sempre rivendicato il diritto di esprimere il nostro giudizio

TERRORISMO 16-17
Il vecchio "nuovo corso" delle B.R.
Intervista ad un clandestino.
Terrorismo e sinistra in Val di Susa.

CONTROINFORMAZIONE 18-19
Il "caso" Bruno Cecchetti.
Intervista all'avvocato di parte civile.
Uccidere non e' reato, per un carabiniere.

CULTURA 20-23
Teatro: Vizi d'arte, vizi d'amore Santarcangelo, probabilmente.
Poesia: attenti al poeta!
Rubriche

CONTROCOPERT INA 24
Lo sort l'e' malado3 Il pubblico sceglie di gareggiare alla Tv. Il mercato invece tira. E fuggono, allenatissimi, i capitali.

Hanno collaborato a questo numero: **Capone, Caruso, Chierici, Cuonzo, Comitato "Bruno Cecchetti", Delidaneo, Gargia, Giuntoni, Lo Giudice, Mangano, Martina, Mormorio, Pivetta, Ragozzino, Richetto, Sacha, Stagliano'.**

L'impaginazione e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 19 dell'8.7.1980.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578

Qui ci vuole l'uomo guida

Compagni,
Il risultato della elezioni 1980 è un dato positivo. Perciò proseguendo su questa strada si può conseguire e consolidare D.P. Noi però riteniamo opportuno che sia giunto il momento di fare il Partito, il suo segretario, il suo apparato direttivo. Noi non facciamo questioni di uomini ma riteniamo giunto il momento indispensabile dell'uomo guida che sia portatore della politica che intendiamo fare, altrimenti saremo sempre cani sciolti, ed ognuno di noi si arrangi come può. Questo deve cessare, per questo ribadiamo che è giunto il momento del portavoce di D.P.

Altro argomento è il problema Q.d.L. (tornato in edicola dopo diverso tempo e con altri sacrifici) è quello che deve essere il portavoce di D.P. meno culturale più pratico e più informativo di ciò che avviene nel partito, informatore di ciò che intende fare D.P. e quale politica portare avanti. Sia portatore per i compagni eletti nelle amministrazioni, scambi di veduta, mantenendo stretti rapporti tra loro, non solo per gli addetti ai lavori ma anche a noi singoli militanti e simpatizzanti.

Tutto questo riteniamo che si debba fare e presto. Cercare di farsi conoscere attraverso qualsiasi fonte d'informazione. Siamo convinti cha la nostra affermazione avrebbe avuto più successo se avessimo avuto un segretario responsabile, molti ascoltatori li sentivi discutere il giorno dopo, dopo aver ascoltato le diverse tribune politiche, ma chi conosceva D.P. in questi piccoli centri? Solo quelli politicizzati. Noi della politica spicciola ci siamo arrangiati come si poteva, ma poi portando avanti discorsi generici basandoci magari su esperienze passate.

Ecco perchè insistiamo con quanto affermiamo sopra, con più informazione su D.P.: quale poltica, quale socialismo, quali programmi realizzare, avremmo potuto avere anche in queste zone depresse una migliore rinascita.

Non so se è capitato anche a voi di incontrare elettori che ci chiedevano «è il partito di Foa, e di Mario Capanna»?

Vecchi elettori che ricordano le vecchie bandiere, come dei giovani che si rispecchiano nelle contestazioni del 68.

In sintesi, il succo dei nostri discorsi fatti dai compagni, tutti concordi con quello che abbiamo fatto presente a questo esposto.
Fraterni Saluti

Marchi Vasco
Bertani Duilio
Luppi Mario
Zani Franco

P.S. nelle regionali abbiamo ottenuto 1,06% nelle politiche de' 79, 0,83%.
Un passo avanti.

Compagni, scusateci se nel contenuto non siamo stati (culturali) ma noi siamo tutti con i calli sulle mani. Ciao.

L'astensionismo "morale"

Caro Quotidiano,
immediatamente dopo l'esultanza per i risultati elettorali di Democrazia Proletaria ha tracciato in gennaio, al congresso nazionale, una tendenza: è innegabile. Su di essa hanno speculato i giornali e l'informazione. A nulla serve recriminare. Che altro ci si può aspettare se non bastoni fra le ruote? Rimane il dato che le cosiddette «due anime» di DP hanno concluso un congresso successivo ad una disfatta, forse senza precedenti nella storia della sinistra rivoluzionaria quando si è presentata alle elezioni, quale qualla di NSU.

Ha concluso il congresso affermano l'intenzione chiara (e le modalità con cui farlo) di presentarsi alle elezioni nonostante queste, come il compagno Pollice sovente afferma, siano «una brutta bestia».

Il fatto che non dappertutto ci si sia presentati (penso a zone del Piemonte, al Veneto, al Lazio) ha fatto si che la televisione potesse parlare non tanto dei consiglieri comunali conquistati da DP in un numero enormemente superiore di comuni e provincie rispetto al PdUP: ma bensì degli otti consiglieri regionali di questa ultima formazione.

Per una manciata di voti abbiamo regalato seggi regionali a destra a manca. Contrastare l'astensionismo è un imperativo che per noi significa, prima che discussioni in birreria, impegno a dare una pure minima identità ad aree intere della società che (non solo metaforicamente) non sanno più dove sbattere la testa. Se questo compito non se lo assumono dei marxisti, dite voi, chi è allora in grado (seppure tra mille difficoltà) di «tenere», di superare lo scoraggiamento?

Non è, si badi, questo il tono dell'accusa: per carità. Solo ricordare che ora oltre a mordersi le mani è anche necessario, ovunque, rimboccarsi le maniche e produrre idde, avere il coraggio di proporre, aggredire.

Su questo ultimo termine.

Tanto si parla dell'astensionismo. I pareri sono contrapposti. Gli astensionisti, alcuni dicono, sono in maggioranza radicali. Se li si somma all'aumento pecentuale dei socialisti, se li si somma anche alle schede annullate, magari a qualche morto per errore inserito nelle liste degli elettori, ecco che il numero dei voti radicali in Italia raggiunge i tre-quattro milioni. A questi aggiungeremmo anche i voti che sono stati presi da DP. Come sarebbe andata, dicono questi compagni, se i radicali si fossero presentati?

Sarebbe andata, dico io, esattamente allo stesso modo.

Gli astensionisti. Dicevo poco fa che sempre più gente non sa più dove sbattere la stesa. Non solo l'atteggiamento elettorale ma anche l'assenza di lotte spontanee e di massa lo sta a dimostrare.

Rimane un dato di fatto. Come non accade nei paesi democratici occidentali (dove l'astensionismo è ancor più elevato percentualmente) in Italia questo fenomeno si cartica, specie nella sua variante di sinistra, di connotazioni per così dire «morali». Come l'anno scorso il voto ai radicali era espresso con l'argomentazione comune che signigica «rifiuto della delega» (essendone invece l'esaltazione) così l'accentuarsi dell'astensionismo «di sinistra» si carica di un paradosso: esso afferma di essere stato tradito dai partiti di sinistra e di voler prefigurare una protesta. Come molti hanno detto, ed è vero, è la vana protesta di un giorno. Ma altro mi interessa. Cosa c'è nella testa di chi vota? C'è forse la volontà (che si manifesta poi nella pratica) di «riprendersi la politica»? No, c'è un senso di diffuso malessere colorato da, appunto, il protagonismo (che ancora una volta comunque va a favore dei partiti di maggioranza relativa come si sa...) di un giorno. Un modo diverso, insomma, di caricare d'importanza non tanto le lotte, l'iniziativa di base, il protagonismo organizzato, ma proprio quelle elezioni tanto vituperate!!

Per finire. Può questo comportamento indicare un sia pur minimo embrione di «presenza», di lucidità politica? No, evidentemente. Il sistema, e con esso gli errori oramai generazionali della sinistra storica (e per la sua parte anche di quella rivoluzionaria, cioè quando non è stata tale...), hanno eroso per anni la possibilità agli individui oltre che di essere protagonisti del proprio divenire, controllori tenaci del proprio destino, anche di ben individuarsi come membri coscienti di un sistema sociale complesso e contradditorio. Oggi questo cancro è riuscito, per nostre manchevolezze, a penetrare le aspirazioni, speranze, potenzialità, di settori non irrilevanti della sinistra rivoluzionaria. Appunto; la gente non sa più dove sbattere la testa e si comporta, non ho affatto paura a dirlo, irrazionalmente!

Nei confronti dell'indecisione, dell'agire contradditorio rispetto agli embrioni di intenzione espressi, della mancanza di identità, non si è utili nè col piagnisteo nè con la «umana comprensione». Si è utili assumendo la problematica che caratterizza gli elementi contraddittori del soggetto, proponendo delle tendenze di risoluzione, dimostrandone l'attuazione possibile (entro i limiti concessi dalla realtà) e chiamando alla assunzione di responsabilità (oltre che dignità) il soggetto stesso. Questo è un processo dialettico (l'unità degli opposti) che è stato calpestato con NSU e che ha trovato compimento nella presentazione di DP quest'anno.

Nessuno chiede ad un incerto di entrare in DP. Gli si chiede, però con molta decisione, di domandarsi qualche cosina: non è mimetizzandosi a dei possibili interlocutori che ne si ottiene il rispetto. Questo è un principio che anche i risultati elettorali hanno dimostrto: dovrebbe essere un monito per molti compagni di DP a recuperare il coraggio di una identità che, è certamente vero, è in questo momento difficile da esternare.

Gianfranco di sociologia, Milano

Sono stato eletto per sbaglio?

Cari compagni,
la scelta di pubblicare solo alcuni interventi all'assemblea nazionale di Arezzo di per sè è discutibile (soprattutto se essa sembra obbedire al criterio della dialettica Roma-Milano, che io reputo abbastanza inadeguata come rappresentazione del nostro dibbattito interno); diventa addirittura inopportuna se succede, come è capitato a me, di diventare oggetto di un riferimento polemico (a proposito di una affermazione che era solo un inciso del mio discorso) da parte del compagno Basilio Rizzo, senza avere la possibilità di far conoscere ai lettori la posizione da me sostenuta. Non posso naturalmente in questa sede ripetere le argomentazioni, fondate sull'analisi della fase e sui suoi ipotizzabili sviluppi, che mi facevano prospettare per la DP degli anni '80 uno spazio assai più ampio dello stesso risultato conseguito ora (argomentazioni riassunte nello slogan, variamente commentato da diversi altri compagni, rifiutiamo di fare il partitino oggi, ma incominciano a lavorare da subito per costruire il partito di domani). Voglio solo però dire che sento di dover rifiutare con forza la parte, che Basilio mi attribuisce, in cui scopre, improvvisamente, dopo le elezioni che «se ci fossimo presentati dappertutto il successo che avremmo avuto sarebbe stato identico a dove ci siamo presentati...» (con l'aggiunta da parte di Basilio che io al congresso la pensavo diversamente). Se le cose stessero così, ci sarebbe da credere che io sia stato uno dei pochi consiglieri rimasti in DP soltanto *per caso* e che sia uno dei pochi eletti magari *per sbaglio!*

Ho invece il diritto-dovere di rivendicare non solo a me, ma anche agli altri compagni delle mia regione, di aver lavorato per almeno un anno per costruire il risultato che abbiamo consentito, risultato che serve non solo a noi ma a tutta DP.

Ad Arezzo volevo solo dire che il risultato elettorale conseguito laddove ci siamo presentati, rispondendo in buona parte ad una immagine nazionale che siamo riusciti a dare di noi, in particolare per la decisione di continuare a fare politica dopo la sconfitta elettorale di Nsu, ma anche dopo i limiti dell'esperienza precedente di DP, era proiettabile anche in quelle zone dove non ci siamo presentati.

A differenza di Basilio, non ritengo tuttora che una scelta secca di presentazione elettorale, compiuta a colpi di maggioranza congressuale, sarebbe stata utile per farci uscire da questa situazione; essa avrebbe avuto probabilmente effetti contrari alle intenzioni. Del resto anche da noi in Campania una componente del nostro successo è stata la nostra disponibilità manifestata fino all'ultimo ad intese unitarie a sinistra del Pci (nella difesa intransigente, ovviamente, della nostra autonomia politica e rapporto di massa); il Pdup, che invece proponeva l'unità col Pci oppure, in alternativa, la propria presentazione autonoma con boria da grande partito, è stato penalizzato dagli elettori con la completa scomparsa dalla scena istituzionale (cosa che non è avvenuta altrove, nemmeno nelle regioni di quei compagni che ci danno lezioni su come si costruisce il partito).

Per concludere, mi auguro che si riesca finalmente ad uscire dentro D.P. dai postumi del '79 e dalle polimiche personali (delle quali un triste esempio è costituito dall'epistolario Vinci-Pavone) e che, pure nel più aperto dibattito politico, ci si impegni tutti a dare una spinta in avanti al progetto politico di PD che ora (o mai più) può finalmente decollare.
Saluti fraterni a tutti

Domenico Jervolino

Errata corrige

Nell'articolo «*Salvare la SIR non significa salvare la Sardegna*», pubblicato nel numero scorso, alcuni tagli redazionali stravolgevano il pensiero dell'autore: verso la metà della prima colonna si deve leggere «*... non è affatto vero che la Sardegna si risollevi inseguendo il ruolo di colonia di lusso che sta perdendo*». Subito dopo, quando si parla del petrolio, il concetto che si voleva esprimere non era sul valore di considerare il petrolio come risorsa sarda, ma che «*l'ideologia del petrolio come risorsa locale serve a far sì che una battaglia di difesa solo dell'esistente (chimica) venga contrabbandata per nuovo modello di sviluppo*». Molte scuse all'autore così duramente frustrato.

Avvisi

La Commissione Scuola e Università del Centro-Nord è convocata per sabato 12 luglio ore 9,30 a Milano via Vetere 3. È necessaria la presenza di un compagno per federazione (Toscana compresa).

Napoli

Venerdi 11 ore 18
Via Stella 125
attivo operaio sui provvedimenti

Le burocrazie romane del sindacato hanno dato un giudizio positivo. Noi ne diamo uno fortemente negativo

l'occasione

Stefano Semenzato

La convocazione di assemblee dei delegati e di assemblee operaie per discutere i provvedimenti governativi e la posizione su di essi del direttivo sindacale è un'occasione «storica» per quell'area d'opposizione che ruota attorno al progetto di Democrazia Proletaria.

Se non è certo provedibile oggi, con queste assemblee, un rovesciamento della linea sindacale, un capovolgimento della filosofia dell'Eur, è indubbio però che lasceranno il segno, influenzeranno con forza se non i decreti (hanno ragione quelli che dicono che per questo è troppo tardi) certamente il tipo di risposta all'attacco massiccio che verrà in autunno.

Ma ciò che più rappresenta un'occasione oggi, per una forza d'opposizione, è il tipo di schieramento che è possibile costruire dentro le fabbriche come risposta all'attacco governativo e linea alternativa ai vertici confederali.

Uno schieramento formato da settori sindacali che tradizionalmente si muovono su posizioni di sinistra e di cui l'intervista a Tiboni che qui pubblichiamo, rappresenta una testimonianza inequivocabile.

Uno schieramento (e qui l'occasione è addiruttura «storica») formato da fette consistenti di operai del Pci.

«Storica» dicevamo perchè dopo anni di «unità nazionale» il Pci ha lanciato un segnale d'opposizione; un'«occasione da cogliere» perchè il dato non è destinato a durare nel tempo.

La scelta d'opposizione per il Pci è una contraddizione. È in contraddizione con tutta la sua politica e la sua cultura, è una scelta tattica che gestirà con difficoltà, non è una scelta di collocazione strategica, di chi si sente «altro», alternativo e antagonista a questo sistema economico e politico.

La contraddizione di questo partito è emblematicamente data dal fatto che Lama e Berlinguer sono dello stesso partito; cioè dal fatto che una linea di opposizione operaia oggi deve passare per lo smantellamento di pezzi di politica sindacale che il Pci ha in prima persona costruito.

Ci troveremo così di fronte a gesti molto aggressivi, ma anche ad un tentativo di arrivare a formulazioni mediate che evitino lacerazioni ai vertici sindacali. Respingere ambigue mediazioni, rendere trasparente una linea di opposizione è l'obbiettivo che va conseguito oggi sia attraverso la presentazione di mozioni alternative, sia attraverso il ribadimento di una scadenza di sciopero generale come accumulazione di forze per la battaglia d'autunno.

Poco importa se tra Lama e Berlinguer c'è un gioco delle parti o una contraddizione reale; resta il fatto che a livello di base la scelta è drammaticamente alternativa e dobbiamo lavorare perchè si evidenzi come tale.

Certo non è facendo scegliere Berlinguer contro Lama che si è risolto il problema dell'opposizione. Nessuna illusione quindi, ma neanche perdere una così grossa occasione.

Intervista a Tiboni. La volonta' e le difficolta' del sindacalismo militante.

a cura di Franco Calamida

Vorrei innanzitutto che tu esprimessi un giudizio sulle recenti scelte di politica economica del governo.

Le burocrazie romane del sindacato hanno dato un giudizio positivo. Noi ne diamo uno fortemente negativo.

C'è una continuità tra queste scelte e quelle degli ultimi 3-4 anni: sempre la compressione del salario operaio viene assunta come nodo della risposta ai problemi posti dalla crisi.

È bene ricordare che nel 79 si é registrato un aumento della produttività (che ci colloca a livelli giapponesi), ma il tasso di inflazione si é mantenuto elevato, con una notevole crescita dei profitti. Dai dati della Banca d'Italia si ricava che é diminuita di 2 punti la parte del reddito che va al lavoro dipendente e che la dinamica dei salari é stata al disotto di quella dell'andamento [illegible]flazione.

Le scelte del governo sono dunque un salasso delle retribuzioni operaie. Decine di miliardi passano dai lavoratori ai profitti. La nostra critica non rigarda solo la non finalizzazione dei sacrifici; ieri come oggi, crediamo che i problemi del paese non si risolvono facendone pagare i costi agli strati popolari.

Certo, ma credo ci sia qualcosa, più di fondo, di nuovo. Cos'è questo famoso 0,50%? È il salto dall'1% pagato dai padroni per nuovi servizi sociali gestiti dal basso, ad una tassa sul salario, per investimenti a sostegno delle imprese. Qui non si tratta di un discorso astratto sulla cogestione, ma di una scelta concreta gravissima e pericolosa da parte sindacale, anche se i lavoratori non ne hanno forse colto fino in fondo il significato in prospettiva.

È decisamente inaccettabile, questo 0,50%, per questi motivi: 1) si aumentano i prelievi diretti sul salario, mentre le trattenute sono già alte per tutte le altre voci e bisognerebbe piuttosto pensare a ridurle; 2) le implicazioni per il sindacato che gestirà questi fondi di investimento: non ne é stato mai discusso il significato politico; nei fatti i gruppi dirigenti del sindacato useranno il salario operaio nel tentativo di riparare i guasti fatti dai padroni. È, se mai possibile, anche più arretrata, come proposta, della cogestione.

E la contingenza?

Non é un caso che la campagna sulla scala mobile sia coincisa con il periodo nel quale la Corte Costituzionale era chiamata a pronunciarsi sulla legittimità del blocco della contingenza sulla liquidazione. C'è stata un'azione di pressione a vasto raggio. La Corte Costituzionale ha deciso solo a stretta maggioranza, contro gli orientamenti che sembravano prevalere inizialmente al suo interno. Si tratta di miliardi e miliardi, un altro grosso regalo ai padroni.

Un'altro aspetto della attuale politica del governo é questo: nelle sinistre e nel movimento operaio tendono ad accentuarsi le divisioni interne. I vertici sindacali danno sui provvedimenti un giudizio positivo, settori periferici del sindacato, vasti settori di delegati, Cdf e lavoratori un giudizio nettamente negativo. C'è stata la contestazione a Benvenuto, a mio giudizio sacrosanta; c'è la polemica Lama-Berlinguer.

Il dato importante é la ripresa di protesta dei delegati e dei lavoratori. Forse la fase «detta del riflusso» stà invertendo la sua tendenza.

Anche se la protesta non é ancora proposta. Il Pci sta all'opposizione, ma non ha una proposta alternativa credibile. La sua polemica interna? Non é il caso di scoprire adesso che Lama é un moderato; é coerente con la linea politica che esprime non da ieri. I mutamenti sono piuttosto nel Pci, che deve giustificare e il fatto che non appoggia il governo. Altrimenti che opposizione sarebbe? Lama, se ci riesce, punta all'unità del gruppo dirigente della Cgil, ma l'unità con e dei lavoratori é la costruzione di una proposta che parta dagli interessi della gente. L'unità non é, non può essere, la paralisi nella subordinazione al governo; si va oltre limiti che un sindacato dovrebbe considerare invalicabili.

Per quanto riguarda la protesta nei confronti di Benvenuto era preparata da sezioni di fabbrica del Pci, lo sanno tutti, é un dato di fatto incontestabile. Ma non é affatto il dato centrale; la gran parte dei lavoratori in piazza concordavano con la contestazione. Il problema vero non sono le poche centinaia del Pci, ma le migliaia che dissentivano. In questo senso la contestazione a Benvenuto va considerata rivolta ad un dirigente confederale, come se fosse capitato a Carniti o Lama. Anche se, per la verità proprio in piazza del Duomo, nel 77, Benvenuto garantì che le liquidazioni non sarebbero state toccate.

La gente ha memoria lunga.

Mi sembra che il Psi ne faccia un uso strumentale, teso ad eccentuare le fratture.

Certo, questi atteggiamenti del Psi, paradossalmente, confermerebbero che Benvenuto é venuto a fare il comizio per il Psi. A proposito, noi vediamo con preoccupazione la manifestazione di martedì al Castello di Milano, con Craxi e Benvenuto. È un tentativo di imporre la logica degli schieramenti di partito in contrasto con quella dei contenuti, cioè della politica e dell'autonomia del sindacato.

Autonomia e unità del sindacato sono state idee forza, di una generazione di militanti e di massa. Ma nella situazione odierna, con le dimensioni dell'attacco politico in atto contro la classe operaia, con i modificati rapporti sindacato-partiti-istuzioni, la Fim come si colloca? Il mio giudizio, del tutto personale, é che nel periodo più recente la Fim sia stata complessivamente debole nella polemica con il Pci, e anche a livello milanese abbia combinato elementi di analisi economica non autonomi e rischi di isolamento e immobilismo. Per respingere la politica economica del governo occorre ricostruire un'opposizione, nel sindacato e in fabbrica, lanciare iniziative. Per inciso, tu sai come e perchè la riconvocazione dei 300 di Firenze, prevista in questo periodo è stata tacitamente autosconvocata?

La Fim a livello nazionale risente della crisi della FLM. Si è assegnata a Carniti un'aspettativa di continuità, come segretario Cisl, con la sua linea da metalmeccanico; ma così non é stato. A Milano costantemente abbiamo prodotto proposte alternative, ma abbiamo avuto difficoltà a praticarle. Tieni presente che nel sindacato le mediazioni con le altre componenti sono spesso necessarie. I nostri militanti han te-

A Santarcangelo

Il servizio fotografico di questo numero è dedicato al festival di Santarcangelo conclusosi lo scorso 6 luglio. Le foto sono di vari autori: Lucas, Butturini, Cerati, Dondero, Buscarino, Bizziccari.

A Santarcangelo, aldilà degli spettacoli e delle grosse esibizioni di piazza si sono viste e verificate le contraddizioni, oltre che artistiche, anche materiali che moltissimi attori vivono. Non è tutto oro ciò che luccica, come sempre. Soprattutto per chi, da anni, si dedica, ad un certo teatro e sceglie le strade più difficili.

Le didascalie che accompagnano, come sempre, il servizio fotografico sono tratte da una poesia di E.T.A. Hoffmann contenuta nella presentazione di uno spettacolo dello Studio 3 di Perugia, Kleibseriana, presentato a Santarcangelo.

Povero Serapione in che altro consisteva la tua follia...

nuto su un'ipotesi di sindacato diverso da quello dell'Eur. In realtà sembra prevalere una cultura di segno conservatore, anche nel sindacato, ovviamente. Ed é necessaria una battaglia sulla democrazia nel sindacato. Non sono solo norme; va praticata. Dobbiamo rimettere in discussione la delega e su questo devono agire i delegati e i lavoratori. Non si può solo chiedere bisogna agire.

Il sindacato deve ritornare ad essere il soggetto per la difesa degli interessi complessivi della classe operaia. Va messo in piedi un movimento che a partire dalle condizioni materiali e di vita cerchi una risposta ai problemi generali del paese, gli investimenti, l'inflazione ecc ecc.

Per quanto riguarda Firenze: ci sono state pressioni forti dei vertici Confederali... e c'erano, a Firenze, segretari nazionali che hanno poi coperto le scelte più moderate. Quanti non avevano una proposta alternativa sono ripiegati... già, mancava una praticabile proposta alternativa.

E infine, quali prospettive di sviluppo della protesta operaia? quali contenuti per far avanzare possibili lotte nell'autunno?

La protesta operaia é aperta a diversi segni, dobbiamo sforzarci di farla procedere verso la costruzione di una linea alternativa a quella dei vertici confederali. Un elemento centrale della nostra iniziativa é quanto abbiamo definito salario generale (cioé quello diretto, quello intermedio, assegni famigliari ecc ecc, e quello sociale, i costi dei servizi e dell'assistenza).

Legato a questo la questione fiscale, per rimettere in discussione la politica economica del governo. Sul territorio, nei suoi rapporti con la fabbrica il problema della salute, la casa e l'avvio di una campagna di massa contro gli inquinamenti. Solo per farti un esempio: a Milano respiriamo 1/2 kg di piombo all'anno per gli scarichi delle auto. Abbiamo posto il problema nella vertenza Alfa.

E lo «Statuto»? c'é una proposta di legge d'iniziativa popolare di DP.

Appoggiamo e sosteniamo anzi portiamo avanti noi stessi, tutte le possibili iniziative che mirano ad estenderne l'applicazione alle piccole fabbriche. E per concludere: c'é l'offensiva Fiat, bisogna impedire i licenziamenti, se passassero si tornerebbe indietro, pone rapporti di forza, di molti anni. Ci sono le vertenze aziendali: i margini di trattativa sono strettissimi, ma vanno bloccati i tentativi di legare il salario alla produttività, e va rilanciata la lotta per la modifica dell'organizzazione del lavoro.

Su questi contenuti, solo accennati, si possono rimettere in moto i consigli, settori di delegati, momenti di combattività operaia e riaprire lo scontro con l'attuale quadro politico. Sono convinto che il conflitto tenderà a radicalizzarsi, anche se oggi é difficile individuarne le forme. Ma questo processo, la lotta contro il governo, il crescere di una linea alternativa nel sindacato, non é nei tempi brevi; occorreranno anni e farà passi avanti se nei prossimi mesi, in autunno, ci sarà una ripresa di lotta attorno ad un progetto di cambiamento.

La Commissione Nazionale Fabbriche D.P. è convocata a Milano il 19-20 luglio in via Vetere 3, con inizio ore 10,30 di sabato e conclusione ore 14 domenica.
O.d.g.:
1) Situazione economica e nostra proposta di lotta.
2) Riorganizzazione e rilancio delle strutture di lavoro operaio D.P.
È richiesta la presenza di 1 compagno per federazione. Tutte le federazioni devono trasmettere al centro nazionale una breve nota sullo stato delle commissioni fabbriche locali, i compagni responsabili, gli indirizzi del lavoro operaio e le prospettive e precise proposte di rafforzamento.

Quotidiano dei lavoratori
11.7.1980

Da una roccaforte operaia del Sud

Che accadra' al sud di un sindacato che cogestisce la ristrutturazione?

a cura di G. Fiore

All'Italsider la netta opposizione al nuovo decretone trova ostacoli nella sfiducia verso il sindacato e nella frattura parziale fabbrica-territorio. Ma una nuova consapevolezza sembra pervadere i quadri del PCI, che scelgono la «linea Berlinguer» e criticano i «cedimenti sindacali».

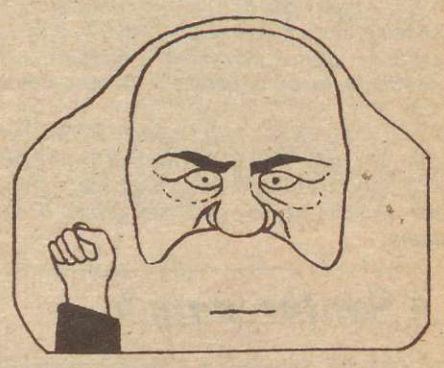
Italsider di Bagnoli: una roccaforte operaia per anni al centro di lotte contro la chiusura e lo smantellamento. Oggi,una fabbrica coinvolta in una profonda ristrutturazione. È forse questo uno degli osservatori migliori per comprendere le reazioni operaie. Nel napoletano non vi sono state, finora, risposte di massa alla sfilza di aumenti decisi, nottetempo, dal governo Cossiga in pieno accordo con i vertici sindacali, nè al prestito forzato dello 0,50% busta paga degli operai e dei lavoratori dipendenti per sostenere la ristrutturazione dei grandi gruppo, soprattutto chimici. Ai cancelli dell'Italsider non è difficile raccogliere giudizi, impressioni, commenti «a caldo»
«Dobbiamo far sentire la nostra opposizione non solo ai provvedimenti Cossiga, ma anche ai vertici sindacali, che ormai stipulano accordi senza nemmeno consultarci». «C'è un modo per esprimere dissenso contro le segreterie confederali: recuperiamo lo 0,50% non pagando più le quote sindacali». «Ma che dovviamo fare ora? Dobbiamo sostituirci ai padroni? dobbiamo gestire la ristrutturazione e le perdite, mentre lo sfruttamento lo paghiamo solo noi?». «Il contratto dei metalmeccanici -interviene Amedeo Scherillo- prevedeva gli aumenti scaglionati in tre anni, che la svalutazione si è già mangiati. Ora arrivano nuovi rincari dei prezzi e, addirittura, una detrazione dalla busta paga. Certo, l'inflazione è nemica di noi operai; ma non si combatte così. E poi, questo 0,50% a che serve? A mantenere in vita aziende decotte e da sempre assistite?». «È giusto che i sindacati abbiano la loro autonomia-interviene Romano, socialista iscritto alla CGIL-che non siano cinghia di trasmissione; come è giusto che non bisogna toccare la scala mobile. Ma perchè gli aumenti? Perchè creare la cogestione? Il sindacato non rischia così di diventare controparte di sè stesso?».

Pasquale Mangiapia, segretario della cellula PCI dell'Italsider:

«Il nostro giudizio sui provvedimenti governativi è totalmente negativo, perchè sono ingiusti socialmente, perchè dividono lavoratori dipendenti ed autonomi, perchè ripropongono la politica dei due tempi, perchè pretendono di trasformare una parte dei salari operai in profitti per i padroni, perchè sono punitivi e non affrontano i nodi reali dell'economia italiana.

Le organizzazioni sindacali sono oggi subalterne al governo, sono su una linea di cedimento senza riuscire ad affrontare le emergenze reali della casa, degli sfratti, del lavoro». Ma fino a poco tempo fa non era proprio il PCI a sostenere la politica dei sacrifici? La risposta è un pò imbarazzata: «la politica del partito, dal 76 al 78, dall'unità nazionale all'astensione, è oggetto di una attenta valutazione; certo, abbiamo commesso ingenuità nei confronti della DC, ma si è comunque riusciti a ridurre il tasso di inflazione. Ma oggi, con l'uscita dalla maggioranza, occorre compiere scelte precise». Non è difficile mentre infuria la polemica Lama-Berlinguer essere contemporaneamente militanti del PCI ed iscritti alla CGIL? Come mediate le due posizioni in fabbrica, verso i lavoratori? «Io non rivesto cariche sindacali e secondo me, oggi, i comunisti devono dare un giudizio netto, negativo, nei confronti del governo, proprio per orientare gli operai, per riuscire a respingere il ricatto governativo. Per farlo, per mettere alle strette il governo, è più che mai necessaria l'unità delle sinistre, che non consiste, certo, nel ricercare i punti che dividono PCI e PSI. Occorre costruire un movimento reale coinvolgendo tutte le forze politiche, dal PCI a P.D., dal PSI al PdUP. Un movimento reale che abbia collegamenti nel sociale, che sappia uscire dalle fabbriche per dare chiarezza. Oggi, la gente dice che responsabili degli ultimi aumenti sono il sindacato ed i lavoratori, che non hanno voluto far toccare la scala mobile. Non dobbiamo dimenticarlo». Torniamo allo 0,50%: «la solidarietà operaia è sempre esistita ed è radicata tra i lavoratori-sostiene Scherillo-ma non per dare altri profitti ai padroni. È una contraddizione enorme: il sindacato verrebbe ad essere insieme parte e controparte». «Noi siamo fermamente contrari al nuovo decretone-dice Scelzo della FLM-perchè affronta una sola questione, la ristrutturazione, ma non certo i problemi reali degli operai». «Gli orchestrali-dice Tonino Guglielmo, delegato del reparto manutenzione-cambiano e si chiamano, di volta in volta, governo di unità nazionale, o delle astensioni, o con i, socialisti, ma la musica è sempre la stessa: ristrutturazione, attacco al salario reale, aumento dei ritmi e carichi di lavoro, il far pagare, insomma, la crisi agli operai. Resta da augurarsi che il ritorno all'opposizione del PCI, il rifiuto odierno della stangata governativa, non siano strumentali ed occasionali, per riproporre, poi, il governo di emergenza». Il discorso inevitabile si allarga: «Io vengo dalle ditte di appalto-dice Antonio De Micco, oggi operaio delle Acciaierie-e di lotte ne ho fatte tante; ma, oggi, tra i lavoratori c'è molta sfiducia verso il sindacato, che prende accordi senza consultarci. Non solo a livello nazionale, ma anche in fabbrica e la ristrutturazione passa sulla nostra pelle». «Credo che oggi all'Italsider-interviene Giovanni De Santoci sia bisogno di una grossa inchiesta di massa tra i lavoratori per comprendere come è cambiata la classe operaia in rapporto anche alla diversa organizzazione del lavoro. La profonda crisi del sindacato è dovuta anche a mancanza di conoscenza, alla diversa cultura che lo divide dagli operai. Il potenziale di lotta all'Italisider è grosso e si esprime, a volte, nelle lotte di reparto contro la ristrutturazione, contro gli accordi tra consiglio di fabbrica ed azienda calati dall'alto. Ma questo provoca anche tanta sfiducia e guasti profondi nel movimento. Gli operai individuano nel sindacato un'organizzazione filo-padronale, che accetta supinamente l'organizzazione del lavoro imposta dall'azienda». E sul PCI in fabbrica? «L'hai sentito tu stesso: all'Italsider si riproduce la frattura netta, la divisione verticale che oggi esiste, all'interno del PCI, a livello nazionale»

...se non nel fatto che una stella nemica...



unità proletaria 1-2-3/1980/lire 4.200

Ritardi in fase di stampa e disguidi vari hanno ritardato l'andata in libreria della rivista. «Unità Proletaria» dovrebbe essere comunque disponibile nelle librerie dei maggiori capoluoghi a partire da questa settimana. Coloro che non la trovassero possono richiederla inviando un vaglia da L. 4.500 (prezzo di copertina + spese post.) ad «Unità Proletaria» - Via Cavour 185 - 00184 - Roma - Le federazioni di D.P. interessate alla vendita militante devono telefonare allo 06/465562

... e da una del Nord

A Milano la disponibilita' operaia alla lotta si scontra con l'assenza di una linea di generale alternativa

A cura di G. M.

Milano - Quando, giovedì scorso, si è potuto conoscere completamente la portata dei provvedimenti economici e fiscali del governo una valanga di comunicati e telegrammi sono arrivati a Roma da decine di fabbriche. Destinazione: il direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil dentro il quale andavano affermandosi posizioni di cauta o palese soddisfazione per quello che era successo la notte prima a Palazzo Chigi. Quei comunicati una volta tanto non erano stati prodotti solo dai Consigli di fabbrica «irriducibili, ribelli» fin dai tempi dell'Eur, ma dagli organismi rappresentativi delle più importanti fabbriche di Milano, Genova, Brescia.

«Una beffa»: così aveva definito l'accordo governo-sindacati-Confindustria, il Cdf dell'Alfa Romeo, mentre il Cdf della GteAutelco constatando che era «passata totalmente la linea di politica economica del governo duramente antipopolare» esprimeva «il più netto e totale dissenso nei confronti dei provvedimenti» concludendo che ancora una volta «decisioni di questo tipo vengono prese senza nessun dibattito tra i lavoratori e senza una verifica democratica interna al sindacato». Da tutti la richiesta di rifiutare i provvedimenti e di indire uno sciopero generale.

All'Alfa, durante l'ora di sciopero gli operai del reparto abbigliamento formano un corteo, «setacciano» tutta la fabbrica per finire con un comizio sotto al Centro tecnico.

«Non è solo uno sciopero contro il governo — questo dice un delegato — ma contro i vertici del sindacato. Non è giusto che siano 100 pirla di sindacalisti del direttivo nazionale a decidere per tutti. Quelli sono troppo abituati a discutere le compatibilità delle «altre parti sociali». Ma le nostre? Le nostre non contano poi tanto, secondo loro. E allora è giunto il momento di dire che «loro», i nostri vertici, sono diventati incompatibili con i nostri interessi. E li aspettiamo qui in fabbrica dove prima o poi dovranno farsi vedere».

Corteo anche a Baranzate dove gli operai della Carboloy, della Banfi, dell'Imperial, della Crouzet, della Fiar-Cge hanno bloccato la statale varesina. Era stato l'attivo di lega ad indire lo sciopero, la sera prima votando un ordine del giorno nel quale si diceva no ai provvedimenti e no al modo con cui «la Federazione sindacale si sta orientando per la discussione sui provvedimenti stessi». Aggiungendo che ogni decisione «non può essere demandata solo al Direttivo nazionale che aveva già arbitrariamente accettato che gli aumenti per il 1981 derivanti dall'accordo sugli assegni familiari fossero finanziati dalla solidarietà tra i lavoratori».

Ma, al di là di queste risposte qual è la reazione operaia che si coglie nei reparti, in mensa, fuori dal posto di lavoro? «La stangata passerà e altre ce ne saranno, questa è la convinzione degli operai — dice Guido Visco della Carboloy. La gente vede due strade davanti a sè: la lotta salariale collettiva e l'arrangiarsi individuale attraverso spinte corporative, per categorie personalizzate e non più per gruppo omogeneo. In particolare l'arte d'arrangiarsi in termini di doppio lavoro è radicata. C'è in molti sfiducia nelle possibilità offerte da un'azione collettiva che dica «Blocchiamo questi provvedimenti e facciamo pagare agli altri». Non si tratta di una sfiducia nella lotta in sè ma il fatto è che la gente non vede chi gli possa garantire un'alternativa. Oggi l'operaio fa sì l'ora di sciopero contro il governo però poi al sabato va allo Ortomercato a scaricare angurie, a guadagnare trenta mila lire».

Sulla trattenuta dello 0,50 per cento che reazione c'è stata? «Molti dicono: "va beh, i soldi se me li danno indietro tra cinque anni può anche andare" è una specie di risparmio forzoso. Molti cioè non colgono il nesso tra questo provvedimento e le lotte che abbiamo fatto per la revisione delle aliquote fiscali sulla busta paga: qui il discorso è che se ci mettono una nuova tassa le aliquote non le rivedranno mai più e questa è una battaglia persa».

In questi giorni i militanti del Pci da «pompieri sono diventati piromani» delle lotte (come dice Martelli) perchè? «Stanno reagendo alla batosta elettorale, ecco perchè. Sono molto meno accesi verso Dp perchè stanno facendo la guerra ai socialisti. Soli contro tutti, al massimo con la Dc. Per questo credo che il loro atteggiamento sia tutto strumentale. Se gli ricordi che al tempo dell'unità nazionale loro appoggiavano le stangate del governo ti rispondono che allora c'era la loro presenza a far da garante. Di cosa non si sa». Ma che possibilità ha di crescere questa risposta operaia?. «La risposta di questi giorni è quasi una risposta d'orgoglio, quasi a dire: "Guardate che siamo ancora vivi". Manca però, e mai come oggi si vede questa lacuna, una risposta alternativa generale. In fabbrica bisogna fare più politica e meno sindacato».

Una mobilitazione da non sopravalutare oltre misura quindi, quella che si è vista in parecchie fabbriche. Incertezza, disorientamento, sfiducia riguardano da vicino migliaia di operai, una massa d'urto potenziale che potrebbe anche restare ferma. Alla Siemens, per esempio nel giro di una settimana si sono visti gli atteggiamenti operai mutare bruscamente. Racconta Gianni Bisi: «Quando si è saputo della richiesta della cassa integrazione per decine di migliaia di lavoratori si sono fatte assemblee di massa. Allo sciopero dell'industria c'era una presenza al corteo che non avevo mai vista da quando lavoro qui — e sono vent'anni. Con la notizia dei provvedimenti del governo c'è stato è vero un durissimo comunicato del Consiglio di fabbrica (però non si sono prese iniziative di lotta) ma è altrettanto vero che i lavoratori hanno cominciato a vedere meno buio il loro futuro apprendendo del rifinanziamento del settore. Molti, insomma sperano che la cassa integrazione non arrivi più».

Gli esclusi dalla festa della stangata

Guglielmo Ragozzino

Torniamo alla famosa ricetta del dottor Agnelli. Il noto filantropo chiedeva tre misure: abolizione della scala mobile svalutazione, libertà di licenziare. La discussione del «vertice» costituito da partiti di governo sindacati, governo, Confindustria, e le decisioni di politica economica che ne sono scaturite sono le risposte alle tre richieste.

Credo che sia importante riflettere, una settimana dopo, sul tenore del pacchetto di luglio, tanto sugli interventi di breve respiro, quanto sulle novità che potrebbero avere, forse aldilà delle intenzioni, una capacità di incidere sulla struttura stessa dei rapporti sociali della società italiana.

Prima di tutto il «vertice». L'elenco dei partecipanti che precede è forse incompleto, ma sono rimasti fuori sicuramente, Banca d'Italia e Pci. Che questi due protagonisti dei vertici e delle stangate degli anni scorsi siano rimasti in anticamera, insieme ai rappresentanti dei pellicciai e dei parrucchieri, è un fatto politico di grande portata. Meno chiaro è l'elenco di chi c'era sul serio. Il gruppo dirigente italiano, una volta che si è stabilito che il Pci è stato espulso e la Banca d'Italia è in castigo (si è rifiutata di svalutare, niente di meno!), da chi è composto? Come si formano le sue decisioni? Ecco due misteri affascinanti e insondabili che affidiamo ai sociopsicopolitologi.

Veniamo ai contenuti del pacchetto. Tra le misure a breve, le principali sono di ordine fiscale e di sostegno all'industria in crisi. C'è l'aumento del prezzo della benzina, un consistente scatto di tutte le tariffe, una manciata di tasse (Iva, registro, alcoolici, ecc.): nel più tradizionale e sperimentato «vecchio modo di governare»; Reviglio, La Malfa jr. e Pandolfi strizzano i lavoratori per trasferire risorse allo stato e indirettamente alle altre classi. Le misure di sostegno alla crisi sono anch'esse di stampo vecchissimo: quattrini all'Eni perché si occupi della Sir, quattrini a Icipu e Cassa depositi e prestiti perché riempiano i buchi del passato e ne facciano dei nuovi, quattrini al Medio Credito perché finanzi le esportazioni delle industrie nazionali.

Le due misure permanenti non sono certo da confodere con quello straccio di piano economico che fa rimpiangere i «La Malfa genuini», i «La Malfa dei vecchi tempi». Sono la fiscalizzazione degli oneri sociali e il fondo sociale formato con i contributi obbligatori dello 0,50 per cento della retribuzione. La fiscalizzazione è certamente un regalo enorme al padronato, a quello industriale per adesso e più avanti degli altri settori, è in primo luogo un trasferimento di risorse dallo stato agli industriali; ma in più così si compie un altro decisivo passo nella direzione di un sistema retributivo nel quale il salario differito sia a carico del lavoratore, con conseguenze sullo stesso mercato del lavoro. Anche le trasformazioni del sistema della previdenza e dell'assistenza sarebbero profondissime.

Il fondo dello 0,50 per cento possiamo solo sperare che non funzioni. Il sindacato lo ha accettato magari in buona fede, pensando che fosse una specie di biglietto per poter salire ancora su di una scala mobile non più gratuita come per il passato (proprio come nella vignetta di Vincino). Di certo però qualcuno dei sindacalisti si sarà visto, come certi colleghi del Dgb, il sindacato tedesco, con un sigaro in mano ai consigli di amministrazione della Montedison e della Fiat. Ma il risultato non è solo questo o la nascita imprevedibile di un prevedibile mostro dieci volte più brutto della Gepi o dell'Egam. Quello che è peggio è la natura di rappresentanza generale e ufficiale del sindacato, non per volontà dei lavoratori, neppure consultati, ma del governo. Insomma, un provvedimento che va ben aldilà della pur inaccettatabile cogestione alla tedesca, ma che potrebbe dar vita a un sindacato di regime.

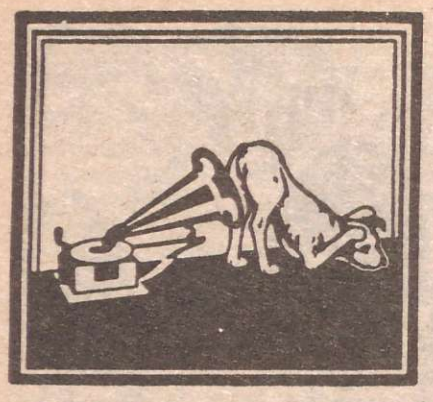
Rimangono le streghe cattive, quelle non invitate alla festa della stangata: la strega Pci e la strega banca d'Italia. Il Pci si muove con la proverbiale velocità del dinosauro. Quando avrà girato del tutto, e anche la coda sarà fuori dalla politica di unità nazionale per l'emergenza, sarà ormai il 1985 e la testa sarà rientrata nell'emergenza nazionale da un paio d'anni.

Resta la Banca d'Italia: i nostri banchieri — che più ne finiscono in galera più ce n'è — poco fiduciosi di Pandolfi & C e in generale della natura umana, hanno come il solito una visione ristretta della realtà, ma anche strumenti precisi di intervento.

In questo caso hanno denunciato una forte ripresa dell'esportazione di capitali nel 1979, nella «Relazione della Banca d'Italia». Siccome l'esportazione cresceva nell'80, essi l'hanno interpretata come una pressione del partito della svalutazione, il partito che ha come autorevoli portavoce il dottor Agnelli e il ministro Bisaglia. Il provvedimento di stretta creditizia, la limitazione della disponibilità di denaro alle attività economiche sarebbe dipeso in buona misura dalla volontà di obbligare gli industriali che avessero costituito fondi in marchi, dollari e franchi all'estero, in attesa di riportare i capitali in Italia, a svalutazione avvenuta, a farli rientrare subito, costretti dalla mancanza di denaro e di credito per l'attività corrente.

Di certo un provvedimento da manuale, che risponde allo scopo, ineccepibile sotto tutti i punti di vista tranne forse uno però ininfluente per la sensibilità del banchiere che ha ben altro cui pensare: come conseguenza secondaria ci sarà recessione e migliaia di licenziamenti. Ma cosa conta questo, di fronte all'immensa soddisfazione intellettiva del fatto che ancora una volta il teorema monetario ha trovato la sua soluzione?

...ti aveva rubato la nozione della duplicità...



«La scala mobile non si tocca» è stato lo slogan della resistenza operaia nei giorni scorsi. Ma l'attacco del governo è generale: colpisce il salario reale e le condizioni di vita di larghe masse. Vi è il rischio di una lotta operaia dura, ma che resta chiusa nelle sue roccaforti, mentre il governo segmenta, divide, le taglia alle spalle i ponti delle alleanze sociali. L'unica via unificante è affrontare oggi tutti i nodi della politica economica del governo: e cioè anche tariffe, caro-casa e sfratti, prezzi, fisco. Vi sono due obiettivi immediati, tra gli altri; due terreni di scontro da ricongiungere alla lotta di fabbrica e per il lavoro: ridare gambe e... firme all'iniziativa di legge popolare contro l'«iniquo» canone e impedire i 200.000 prossimi sfratti; ripartire, con un'azione diretta di massa, che sfrutti con intelligenza tutti gli spazi, contro le tariffe SIP, truffaldinamente raddoppiate nell'ultimo anno. Saranno un tema centrale già delle assemblee operaie in corso?

Campagna sulla casa

Legare la lotta contro gli sfratti ad una proposta di modifica della normativa sulla casa

Pubblichiamo questo appello lanciato dalla Unione Inquilini alle forze politiche ed ai collettivi di lotta per la casa, che precisa i contenuti su cui rilanciare nel mese di luglio la raccolta di firme per la legge di modifica dell'equo canone.

Da circa tre mesi il comitato promotore della legge di iniziativa popolare contro l'equo canone (di cui fanno parte Unione Inquilini, Democrazia Proletaria, PCdI e altri organismi locali) ha avviato la raccolta di firme su una legge di sostanziale modifica dell'equo canone e per l'obbligo ad affittare. Questa proposta, nata dalla spinta sempre più veemente e consapevole del movimento di lotta, per la casa e dall'avvicinarsi della data (ottobre) in cui governo e parlamento saranno chiamati ad esprimersi sulle modifiche da apportare alla legge di equo canone, assume più rilevanti significati nel momento attuale in cui vengono eseguiti massicciamente migliaia di sfratti, che sono solo il preludio di una ben più massiccia ondata provocata direttamente dall'equo canone.

Noi abbiamo sempre creduto che fosse preciso interesse del movimento di lotta per il diritto alla casa non abbandonare, ma utilizzare, il terreno determinato dalla legge per poterla cambiare senza abbandonare il campo, legando così alla inziativa di lotta, strumento fondamentale per cambiare i rapporti di forza reali, l'iniziativa anche propositiva che favorisca il determinarsi di egemonia da parte del movimento su strati sociali non immediatamente coinvolti nelle iniziative di lotta, che si incunei nelle contraddizioni aperte nei partiti della sinistra storica, dalla gravità della situazione abitative, per ottenere posizioni più avanzate sulle quali il movimento possa attestarsi.

È per questi motivi che a nostro parere va, nell'immediato, legata strettamente la lotta contro gli sfratti con iniziative incisive come i picchetti ad una proposta più generale di cambiamento della normativa esistente sulla casa. Perchè allora propria una iniziativa sull'equo canone e non altro?

Da tempo il blocco edilizio ha imboccato la strada della vendita. La serrata del mercato abitativo in affitto è totale perchè il blocco dei fitti prima e l'equo canone poi hanno posto un limite sia pur risibile, al livello dei fitti. Ma anche e soprattutto per le stesse esigenze della ristrutturazione edilizia e dal modo di produzione industriale della casa (necessità di abbreviare il ciclo produzione-consumo). Per vendere è necessario che qualcuno compri. A questo si è pensato con il meccanismo dello sfratto facile introdotto dall'equo canone che determina una insicurezza tale da costringere chiunque può ad acquistarsi la casa. Il regime dell'«obbligo a comprare» è poi (e qui si chiude il circolo) il sistema per rastrellare a favore delle banche e delle immobiliari i risparmi dei lavoratori, è una fondamentale spinta al doppio lavoro al lavoro nero, allo incremento dello straordinario; è un formidabile strumento contro la combattività operaia.

È quindi su questo terreno, dall'insicurezza del contratto, della facilità di sfratto, della impossibilità di trovare casa in affitto, che bisogna contrastare il disegno padronale sulla casa, più ancora che nel merito di provvedimenti tampone sugli sfratti che ripropongono di volta in volta il problema negli stessi termini. Il fatto che il PCI nell'ambito del riscoperto ruolo di opposizione riprenda oggi tutte le proposte che da anni facciamo, contenute nella proposta di legge, è indice della grande popolarità che queste proposte godono, del grosso seguito di massa che possono avere in una lotta non solo legata alla raccolta delle firme ma tesa all'ottenimento di miglioramenti concreti.

Nei mesi passati l'U I da sola ha già raccolto circa 15000 firme, che sono molte se si considera la scarsa consistenza della organizzazione.

Ne mancano altre 40.000.

È per questo che lanciamo un appello a tutte le forze componenti il comitato promotore e ai collettivi di lotta per la casa perchè si faccia di luglio un mese di racolta intensiva di firme per raggiungere a fine mese almeno 40.000 firme, superare poi le 50.000 nei primi 10 giorni di settembre ancora utili per la raccolta, arrivando alla presentazione in Parlamento della legge nel vivo della campagna contro gli sfratti e prima della discussione parlamentare sull'equo canone, legandola alla ripresa della lotta operaia in difesa della scala mobile.

Sip fuorilegge

E noi, per ora, ti lasciamo in bolletta

Gli aumenti Sip sono illegittimi pure per il Tar: la vicenda continua anche sul piano giudiziario. Inviamo a Pertini la fotocopia della bolletta.

Sono ormai tre le sconfitte che la Sip ha dovuto subire a causa dei ricorsi e delle lotte seguite ai suoi tentativi di far pagare il dissesto finanziario agli utenti attraverso continui aumenti delle tariffe e, dall'altra parte, ricattando i sindacati e forze politiche con la minaccia di licenziamenti e taglio delle ordinazioni alla grandi fabbriche fornitrici (Sit Siemens, Fatme, Face Standard, ecc).

L'ultima in ordine di tempo è la decisione del Tar del Lazio di dichiarare illegittimi gli aumenti del 1979 (aumento degli scatti in telesezione, del gettone, delle telefonate urbane, eliminazione della «fascia sociale», ecc.) per difetti nelle comunicazioni di bilancio. Lo stesso difetto riscontrato nel bilancio che nel 1975 servì a far approvare da parte del Cip l'aumento (che scatenò l'ondata di autoriduzioni -oltre 100.000- di cui la nuova sinistra fu l'asse portante). Contestato poi da decine di pretori che imposero alla Sip il riallaccio delle linee a chi aveva rifiutato il rincaro.

Ma i dirigenti Sip mostrano di soffrire di disturbi gastrici e rifiutano la digestione delle decisioni dei tribunali: «Mancano ancora elementi certi in merito alla decisione», dicono alla Sip; e continuano affermando che «ogni aspettativa su presunti rimborsi o conguagli serve a creare solo ulteriore confusione».

Si tratta di affermazioni particolarmente gravi, perchè confermano come alla Sip non si intenda tenere in alcun conto le decisioni del Tribunale.

Autoriduzioni, condanne da parte dei pretori, condanne da parte del Tar: tre vittorie di una lotta che è partita nonostante la condanna da parte delle forze della sinistra storica e della grande maggioranza del sindacato.

Manca, a livello legale, un'ultima battaglia, quella che metterà definitivamente fuorilegge le tariffe Sip: la decisione del Tribunale del Lazio (che doveva essere presa entro il 30 giugno, ma che è stata rinviata a causa dello sciopero dei magistrati) proprio sugli aumenti del '75 e sulla presentabilità di un «bilancio tipo» come quello che fu presentato allora.

La decisione presa riguardo agli aumenti del '79 fa prevedere per analogia una uguale decisione per il 1975.

Ogni giorno di più la Sip si sta dimostrando corpo separato dello Stato, con proprie leggi e propri criteri. Lo dimostra, se non altro, il fatto che mentre il gruppo dichiara di essere in crisi, vengono distribuiti miliardi di dividendi, (mentre lo stato ne versa 400 per ricapitalizzare la Stet - società madre).

Il coordinamento dei comitati degli autoriduttori, perciò, invita a prendere subito alcune iniziative allo scopo di bloccare quelle della Sip: del ricorso contro gli aumenti del 1975 abbiamo già parlato.

Per quanto riguarda gli aumenti del 1979 viene proposto di inviare fotocopia della bolletta al Presidente della Repubblica in busta non affrancata, come vuole la legge, con la richiesta di operare affinchè le decisioni del Tar diventino operative ed il rimborso effettuato al più presto.

...che è condizione della nostra esistenza terrena...

E l'Enel va in treno

Un treno perfettamente ricon[illegible] a scanso di equivoci per chi volesse assalirlo [illegible] marce, è partito in questi giorni da Roma e attraversrà l'Italia per pubblicizzare i programmi di risparmio energetico dell'Enel. Per chi avrà voglia di recarsi alla stazione, e una volta riconosciuto il treno, è a disposizione una sala di proiezione per documentari, intrattanimento e spiegazioni. Il tutto all'insegna del «risparmiare è facile», se avete qualcosa da risparmiare.

Chimica

Profitti privati, perdite pubbliche

Luigi Frigerio

«È necessario che sia razionalizzata la grande chimica, eliminando doppioni, ristrutturando e specializzando le produzioni» afferma la Fulc. Con questo programma, senza nessun accenno alla necessità di garantire l'occupazione i lavoratori chimici possono andare in ferie tranquilli

Sono mesi che uomini di governo, partiti e sindacati discutono sui modi e sui tempi del risanamento della grande chimica italiana.

I provvedimenti presi da Cossiga col decreto del 2 giugno non hanno quindi sollevato sorprese. Che cosa dice in sostanza il Governo? Che il riassetto della chimica passerà per la creazione di due poli, uno privato (Montedison), l'altro pubblico (Anic, Sir, Liquichimica); verranno salvate Sir e Liquichimica, mentre per le «fibre» si provvederà tra l'altro al licenziamento di quasi 10.000 operai, migliaio più, migliaio meno (con buona pace di De Michelis). Non si parla, ma sarebbe pretendere troppo, di programmazione settoriale, ne tantomeno di incrementare seriamente la ricerca finalizzata: meglio acquistarla dagli USA e dalla Germania. Finalmente, dopo accese discussioni intorno all'opportunità di allargare la presenza pubblica nella chimica, che hanno visto di volta in volta scendere in campo motivazioni «ideologiche», la spinta al liberismo ed all'economia di mercato contro le teorie Keynesiane, e più prettamente «economiche», cioè la necessità di ridurre il numero dei partecipanti alla divisione dei finanziamenti pubblici, il Governo ha deciso di «pubblicizzare» gli ex imperi di Rovelli ed Ursini. Tuttavia questa soluzione non rappresenta assolutamente una sconfitta di quelle forze economiche e politiche (Bisaglia, La Malfa, la Fiat, la Montedison) che ad essa si sono opposte. Infatti, parallelamente all'ingresso nell'Eni di Sir e Liquichimica (le quali per altro, con 5000 miliardi di debiti verso lo Stato, pubbliche lo erano di già) il Governo ha imboccato la strada della privatizzazione della Montedison. È, in sostanza, la riproposizione della vecchia politica della «privatizzazione dei profitti e pubblicizzazione delle perdite», avendo la Montedison abbondantemente attinto ai finanziamenti statali sia per sopravvivere che per risanarsi. Ne è un caso che tale politica, propugnata per anni, diventi realtà proprio adesso, senza trovare sostanziali opposizioni nè nei partiti di sinistra nè nel sindacato, il quale parla di «costituzione di un polo rigidamente privato con la Montedison, facendo uscire la Sogam». Mentre per la Liquichimica, per venire al polo pubblico, sembrano non esistere grossi problemi nell'integrazione produttiva con l'Anic, la posizione della Sir è più complicata.

Come è noto il Governo ha affidato in gestione all'Eni la Sir per un anno, creando allo scopo un fondo di 500 miliardi. Entro il maggio dell'81 l'Eni dovrà approntare un piano di riorganizzazione per la Sir, indicando quali impianti integrare, quali vendere, quali chiudere. I problemi finanziari verrebbero risolti attraverso la conversione di circa 300 miliardi di crediti in azioni da parte delle banche del Consorzio, questo per azzerare il capitale della Sir, attualmente «sotto» appunto di 300 miliardi. Successivamente verrebbe ripristinato il capitale sociale, portandolo a 100 miliardi, di cui 60 verrebbero sottoscritti da un comitato creato ad hoc (sotto l'egidia delle PPSS), che in questo modo verrebbe a detenere la maggioranza del Consorzio Sir. I 1900 miliardi di crediti che gli istituti di credito pubblici (IMI, CIS, ICIPU) ancora vantano verso la Sir verrebero pagati dalla Cassa Depositi e Prestiti alle banche stesse sotto forma di obbligazioni dello Stato, a lungo termine ed a basso interesse. In questo modo lo Stato per dieci, vent'anni non sarà costretto a sborsare denaro fresco e IMI e soci non dovranno iscrivere a passivo i miliardi regalati a Rovelli. Tuttavia, al di là dei mille sotterfugi giuridico-finanziari, si pongono seri interrogativi sul futuro del Gruppo.

L'esistenza di strutture produttive similari tra Sir ed Anic e la politica che vuole le «razionalizzazioni» del settore avvenire con massicci licenziamenti (vedi appunto le «fibre») fanno nascere il «sospetto» e la preoccupazione che il piano dell'Eni si potrebbe tradurre in uno smembramento del Gruppo Sir, nella chiusura e vendita di numerosi impianti, nel licenziamento di centinaia di lavoratori.

Una soluzione quindi ancora una volta tampone, che lascia aperte tutte le possibilità, compresa quella - a questo punto assai probabile - della liquidazione del gruppo.

Inoltre non è ancora chiaro chi si accollerà i 350 miliardi di debiti verso fornitori e i 780 miliardi verso banche non pubbliche ed estere, mentre non è dato sapere nè i compiti nè i componenti del nuovo Comitato creato dal Governo.

Elettronica

L'elettronica in Campania si automatizza: 4 mila licenziamenti

di Giacomo Fiore

Le aziende alettroniche della Campania sostengono di essere in crisi e chiedono licenziamenti e cassa integrazione. Ma i lavoratori non sono convinti: è una manovra per ottenere nuovi finanziamenti dallo Stato

Nel comparto elettronico la Campania per addetti, investimenti ed unità locali è la seconda regione, dopo la Lombardia, a livello nazionale.

Oltre ventimila addetti, una consistente parte dei quali - 11 mila circa - sono concentrati nella provincia di Caserta. Le aziende presenti sono soprattutto nazionali e multinazionali, operano prevalentemente nelle telecomunicazione, nell'elettronica di consumo, nell'automazione strumentale sistemi. Le piccole aziende locali sono poche e per lo più lavorano su decentramento.

L'Indesit di Teverola (controllata al 60% dal finanziere Armando Campioni, al 15%, a testa, dalla Banca Rothschild di Zurigo e dalla Barclays Bank di Londra e per il restante dieci per cento da finanziarie con sede nel Liechtenstein) ha denunciato, a metà giugno, una crisi profonda nel settore degli elettrodomestici, proprio punto di forza, in cui sono impiegati la stragrande maggioranza dei suoi 12 addetti a livello nazionale. Per questo ha sospeso fino al 31 ottobre 6 mila operai; tremila dei quali convinti: «*è solo un ricatto per avere nuovi finanziamenti e nuove commesse da parte dello Stato*» mi dicono. «*Il padrone sostiene che c'è crisi di mercato, ma intanto le commesse ci stanno; entro la fine di luglio dovevamo consegnare 50 mila Tv color alla Gran Bretagna, decine di migliaia di parti non assemblate a paesi del terzo mondo...*» «*Non si capisce perchè l'unica azienda a risentire di questa strana crisi è proprio la Indesit, mentre il settore tira e la Ire-Philips, pochi giorni fa, ha chiuso la vertenza aziendale dando 40 mila lire di aumento agli operai del terzo livello*». «*La Indesit ha molte filiali all'estero che non parlano di crisi ed anzi stanno investendo*». «*La verità è che l'azienda, in questi ultimi tempi, ha aumentato l'acquisto di prodotti finiti proprio dalle filiali per riversarli sul mercato italiano*». C'è di vero che mentre 7 su 9 degli stabilimenti di Teverola subiranno il lungo periodo di cassa integrazione, tra i due che continueranno a funzionare a pieno ritmo c'è il n. 9: appunto quello impegnato nella spedizione e commercializzazione.

E di ricatto si parla anche per la c.i. ed i licenziamenti nel settore della Telefonia. Tutto ha inizio nell'ultima settimana di giugno, quando la Sip dichiara che, per la prima volta, chiuderà un bilancio, quello del '79, in «rosso»: il deficit si aggira intorno ai 500 miliardi. Una cifra -minaccia- destianata a salire se non si rivede il meccanismo della concessione (da parte della finanziaria Iri-Stet) e soprattutto se il Governo non si decide ad imporre un nuovo, pesante aumento delle tariffe. La motivazione è sempre la stessa: l'incalzare frenetico dei costi. Per dare maggiore peso alle affermazioni, la Sip ritira o blocca tutte le commesse del secondo semestre '80, cancellando, così, 800 miliardi di investimenti.

Le maggiori aziende manifatturiere che producono per il comparto telefonico - tranne la Sit Siemens dell'Iri, sono tutte multinazionali: la Telettra/Fiat; la Face/Itt; la Fatme/Ericsson; la Gte (tutte presenti in Campania) - non fanno una piega: senza commentare, scaricano la crisi sui lavoratori. I provvedimenti di cassa integrazioni fioccano, mentre si ritorna a parlare di forti tagli occupazionali.

In Campania la consistenza del comparto, per fermarsi alle maggiori aziende, non è indifferente: Sit Siemens di S.M. Capua Vetere (4.800 dip.), Gte di Marcianise (1.300), Face Standard di Maddaloni (1.200) e Face Sud di Battipaglia (700), Fatme di Pagani (620), Sele Cavi e Fulgor di Battipaglia (circa 450)...Ad essere minacciati dalla sospensione per circa 23 settimane a partira dalla fine di agosto, finora, sono 4000 operai della Siemens, mentre la Fatme di Pagani dovrebbe praticamente chiudere: sottoposti al provvedimento saranno 545 su 620 dipendenti complessivi (di cui 50 impiegati e tecnici); la Gte ha dichiarato che ricorrerà alla c.i. per 6mila dei suoi dipendenti a livello nazionale; mentre la ITT nicchia...

Il 68% degli occupati dalla Sit-Siemens a Santa Maria C.V. sono donne. Da giorni sono in agitazione: assemblee e scioperi si susseguono...«*Noi non vogliamo accettare la cassa integrazione, perchè dopo ci saranno i licenziamenti; da tempo si parla di ridurre l'occupazione, legandola soprattutto all'automazione della produzione*». «*Le aziende* -dice Nicola Russo- (segretario provinciale della CGIL Casertana) *hanno accettato di buon grado l'allarmismo per portare avanti, nel frattempo, la ristrutturazione, ventilata da tempo, nel settore*». «*Una ristrutturazione* - interviene Guarino (segretario regionale della FLM) *che marcia a livello internazionale e che non si fonda certo, soprattutto in Campania, sulla nostra proposta di una reale integrazione tra PPSS, multinazionali e piccole aziende locali*». Il passaggio dei processi di produzione meccanici a quelli elettronici, prevede un consistente taglio della manodopera non qualificata: per la Campania si parla di 4mila licenziamenti, cifre alla mano, risulta che nella Regione su 12mila addetti al comparto telecomunicazioni, il 96% sono operai, mentre solo l'1,2% è di quadri tecnici addetti alla ricerca. .

«*Il problema* -mi dice Lorenzo Galli, lavoratore dell'Olivetti di Marcianise e membro della Flm casertano- *è proprio quello di comprendere e sviluppare, in termini politici, la scelta delle finanziarie, multinazionali e non, del comparto. Sul terreno dello scontro e delle scelte di politica industriale, nel settore elettronico, a base di ristrutturazione e licenziamenti, il sindacato ha da vantare il precedente, poco illustre, della Vertenza Olivetti, imposta e vinta da De Benedetti. Questa volta non ci si può limitare a tentare di tamponare*»

...Eri colui che sembravi e non sembravi colui che eri...

L'iniziativa europea sulla questione mediorientale è l'unica che appaia in grado, almeno potenzialmente, di essere accettata come mediazione sia da Israele sia dalle capitali arabe.
È probabilmente l'ultima possibilità che viene offerta a quelle forse che da tempo hanno optato per una soluzione negoziale al posto di un nuovo scontro armato.
Gli Stati Uniti hanno ampiamente dimostrato nell'ultimo anno che se da una parte non sono disposti a nessun cedimento verso le pur concilianti richieste dei regimi arabi filooccidentali, dall'altra non hanno alcuna intenzione di mettere in forze la faticosa ma fragile costruzione di Camp David facendo pressioni oltre un certo limite sul governo israeliano.
Ma per capire le possibilità di riuscita di un nuovo negoziato si tratta innanzitutto di capire le posizioni delle varie forze mediorientali e in primo luogo dell'Olp.
È quello che si cerca di fare in questa pagina.

Se ne è discusso a Venezia

La questione palestinese significa anche petrolio. Bisogna risolverla presto. Ci prova la Cee

di Dimitri Deliolanes

Chi è oggi nel Medio Oriente che spinge in direzione di una pace negoziata e che invece si adopera perchè la soluzione sia ricercata di nuovo nei campi di battaglia?

Le brusche e negative reazioni dell'OLP di fronte alla risoluzione del Consiglio Europeo di Venezia sono evidentemente il prodotto di due processi che in questo momento si stanno svolgendo all'interno del movimento palestinese: da una parte è chiaro che se l'OLP è sopravvissuta ai due tentativi di annientamento violento (del «settembre nero» giordano e della guerra civile libanese) ciò è avvenuto unicamente attraverso un suo sempre più marcato inserimento nelle varie ipotesi strategiche dei regimi arabi, evolvendosi da vero movimento di liberazione nazionale in componente pre-statale del mondo arabo, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Si tratta del compiersi di un processo che ebbe il suo inizio all'indomani della guerra del Kippur del '73, quando nel 12° Consiglio Nazionale Palestinese l'OLP adotta l'obiettivo «tattico» di instaurare uno stato palestinese indipendente nei territori occupati da Israele durante la guerra del '67, ottenendo in cambio una serie di riconoscimenti diplomatici che vanno dal vertice di Rabat del '74 (che dichiarò l'OLP «unico legittimo rappresentante del popolo palestinese») fino all'offensiva diplomatica dell'anno scorso, quando inaugurò rappresentanze in una serie di capitali europee.

L'ipotesi del «mini stato» palestinese nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza poteva essere sostenuta solo vincendo sul piano politico le pretese di Israele a protrarre all'infinito l'occupazione militare, anche quelle della Giordania che non ha mai rinunciato all'obiettivo di usurpare la rappresentatività dei palestinesi dei territori occupati.

E se la Giordania fu di fatto emarginata dalla risoluzione di Rabat del '74, con Israele si credette che la via da percorrere fosse quella delle pressioni presso il suo alto protettore, gli Stati Uniti: a questo fine il presidente siriano Assad presentò nel '77 un piano di pace elaborato dalla dirigenza dell'OLP in cui venivano accettate tutte le condizioni poste da Washington al riconoscimento dell'OLP (sospensione della lotta armata, modifica della carta nazionale palestinese in cui si faceva ancora riferimento ad uno «stato laico e democratico per tutta la Palestina» e riconoscimento de facto di Israele) in cambio del riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad uno stato indipendente nei territori occupati.

A quel tempo Carter respinse la proposta convinto com'era che l'accordo israelo-egiziano di disimpegno sul Sinai avrebbe costituito un precedente su cui si sarebbero allineati tutti i regimi arabi filo-occidentali.

Doveva ben presto accorgersi che al contrario la pace separata dell'Egitto aveva permesso ad un certo numero di paesi arabi di creare il Fronte della Fermezza trincerandosi proprio dietro la bandiera dei diritti nazionali dei palestinesi che Camp David aveva messo in secondo piano.

Da allora l'OLP non ha cambiato la sua strategia, al contrario ogni sua iniziativa all'interno e all'esterno del mondo arabo mirava ad arrivare ai negoziati con proposte tali da non alienarle l'appoggio di nessuna componente dello schieramento arabo; è probabile quindi che anche oggi si reagisca negativamente all'ipotesi di Venezia proprio per arrivare alle consultazioni prima e ai negoziati poi con il massimo di forza contrattuale.

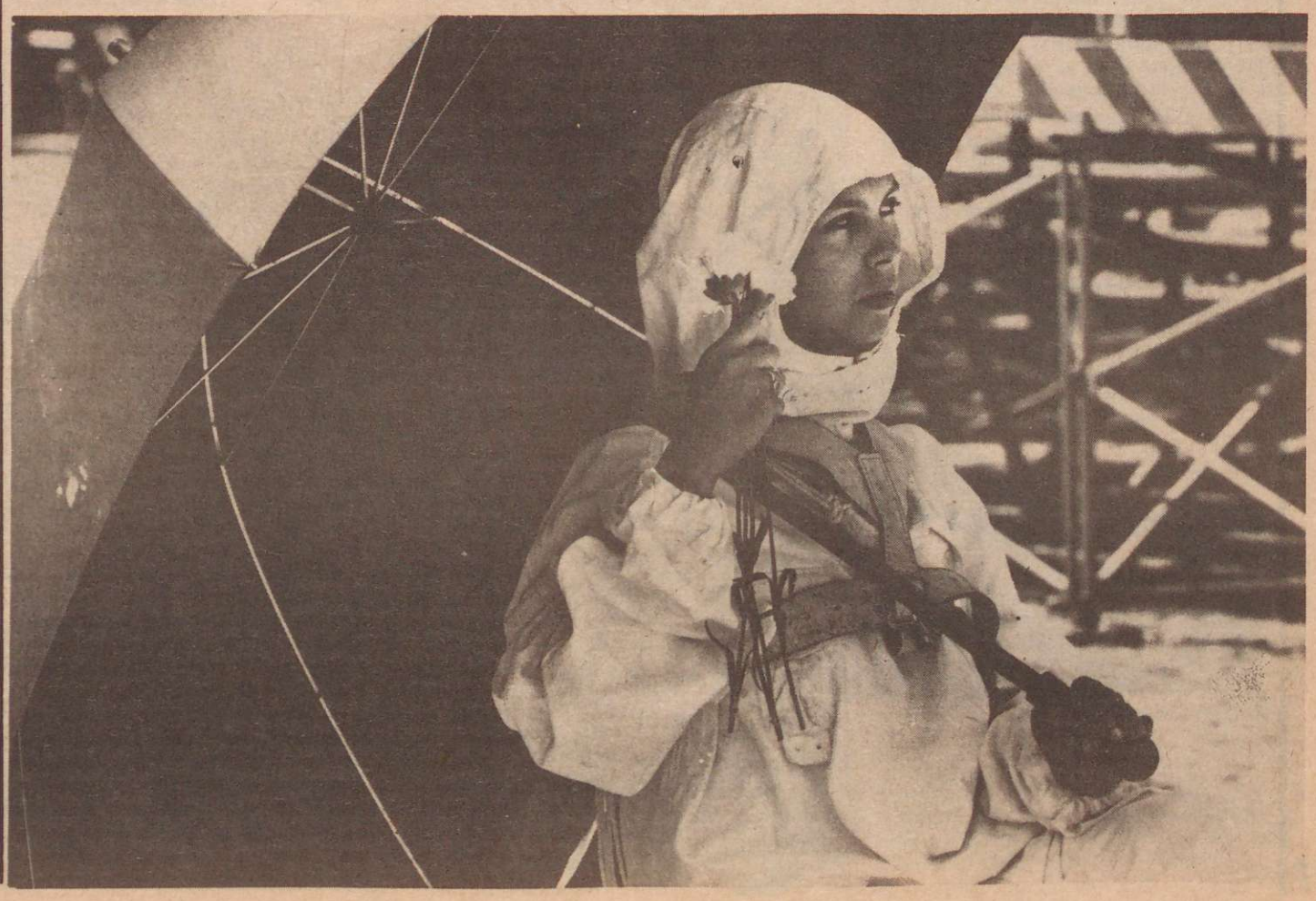
Dall'altra parte, ed è questo il secondo processo che attualmente si sta delineando all'interno del movimento palestinese, è pur vero che l'iniziativa europea non solo arriva in extremis (quando era ormai lampante che i negoziati israelo-egiziani sull'«autonomia» palestinese si trovavano ad un vicolo cieco) ma continua a mantenersi molto al di sotto delle aspettative della dirigenza dell'OLP, due fatti questi che contribuiscano a rivitalizzare una certa contestazione da sinistra dell'ipotesi negoziale: prova ne sono non solo il riemergere dell'ipotesi della lotta armata (basata non più sui «santuari» -per'altro da tempo inesistenti- dei paesi arabi di prima linea, ma su cellule guerrigliere formate da palestinesi dei territori occupati), ma anche il tipo di dibattito politico che ha dominato il recente congresso di Al Fatah a Beirut e specialmente quello che probabilmente dominerà il Consiglio Nazionale Palestinese previsto per questo mese.

L'ipotesi radicale d'altronde non è in contrasto con la strategia dello stato arabo di prima linea con cui l'OLP sembra avere i migliori rapporti nella fase attuale, e cioè la Siria di Assad. Ci sono moltissimi motivi, dal terrorismo dei Fratelli Musulmani al suo interno fino alla rottura con Baghdad dell'anno scorso, perchè il governo di Damasco indossi i panni dell'intransigenza antimperialista nel suo sforzo concorrenziale con la Giordania nell'eventuale spartizione della torta palestinese durante la futura sistemazione dell'area: il progetto giordano fa leva sull'equivoco dell'«autodeterminazione» per ottenere una, per il momento scarsamente probabile, adesione dei palestinesi dei territori occupati alla politica del trono hascemita e si basa sull'attivizzazione dei vari notabili filogiordani che agiscono al di fuori e contro l'OLP; la Siria invece si trova nella gradevole situazione di essere politicamente presente all'interno dell'OLP, e di difendere attraverso Al Saiba, molto più efficacemente i suoi interessi sia che il movimento palestinese persista sulla via della ricerca di una soluzione negoziale, sia che si verifichi un ribaltamento di posizioni in favore delle tendenze più radicali.

L'iniziativa europea quindi non dovrebbe faticare per convincere il mondo arabo privato del sostegno egiziano e scosso da una preoccupante instabilità sul fronte interno, che l'ipotesi di un nuovo scontro armato con Israele sia scarsamente proponibile; ma dovrebbe faticare non poco a convincere Israele a porsi su questo piano, a rinunciare al dogma espansionista della «sicurezza» in favore del riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese.

Le più gravi minacce verso l'ipotesi negoziale infatti vengono proprio da Gerusalemme: se il governo Begin si mostra intransigente perfino rispetto all'annacquata «autonomia» degli accordi di Camp David, se la politica degli insediamenti nei territori occupati viene intensificata e le azioni terroriste dei gruppi parafascisti regolarmente protette dalle autorità militari d'occupazione, come può sembrare realistico il compromesso proposto dai Nove?

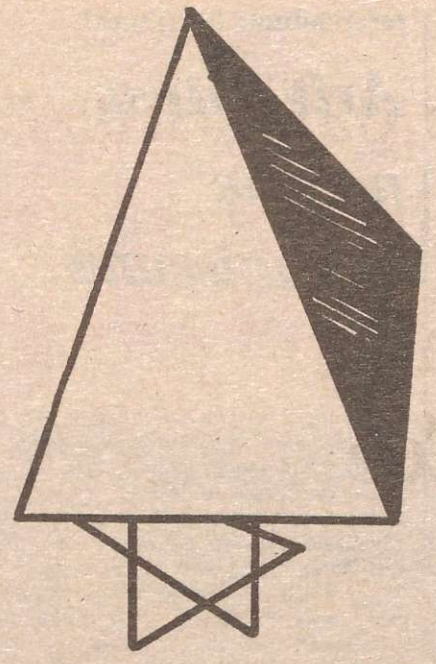
...La tua vita, caro anacoreta, era un sogno continuato...



Quotidiano dei lavoratori
11.7.1980

Intervista al portavoce del Fronte popolare per la liberazione della palestina

Quale via imboccare per la questione palestinese? Lo abbiamo chiesto al direttore del settimanale palestinese Al Hadaf e portavoce del Fronte popolare per la liberazione della Palestina Bassam Abu Sharif



Beirut.

«Parlando in un linguaggio materialista, e nello stesso tempo realista, non vedo altra soluzione che il ritorno dei palestinesi sulla propria terra. Si può discutere su come e quando di questo ritorno, ma non sul concetto se veramente si vuole raggiungere una pace nel Medio Oriente e l'intera area Mediterranea. Secondo me ciò avverrà solo con la vittoria del movimento rivoluzionario palestinese sul nemico sionista»

D. Prima hai accennato ad un prossimo riconoscimento dell'OLP da parte di alcuni paesi dell'Europa. Da cosa deriva questo tuo ottimismo?

R. «Non sono ottimista, ma realista. L'Europa dipende dal petrolio e quest'ultimo viene estratto nel mondo arabo. Allora ogni paese per averne di più cercherà di addolcire maggiormente i paesi che lo producono, ed alcuni di questi paesi hanno a cuore il riconoscimento dell'OLP. Come vedi non ci vuole molta fantasia per capire che prossimamente l'OLP verrà riconosciuto dai paesi della Cee. Però non credo minimamente che le proposte e le iniziative europee possano risolvere la questione della pace. Oggi l'Europa è strettamente legata agli Stati Uniti e perciò qualunque cosa proponga non può che mirare a salvare ed estendere il progetto di Camp David. I progetti europei tentano a coinvolgere nelle trattative con Israele altri paesi arabi, come la Giordania, nel tentativo di portare in porto un progetto che ormai è giunto a un punto morto».

D. La recente proposta di Khaled el Hassan, uno dei massimi dirigenti di Al Fatah, composta da cinque punti, non si distingue molto dalle varie proposte dei governi europei. Qual'è il tuo giudizio in merito a questo documento?

R. «Quanto ha proposto Khaled el Hassan, durante il suo recente giro europeo, rispecchia, all'interno dell'OLP, le sue idee personali. I cinque punti, in realtà, esprimono la politica dei paesi del Golfo e l'Arabia Saudita. Il Consiglio Nazionale ha un programma, sulla base del quale è stata creata l'unità tra le varie forze della resistenza, che è in netto contrasto con questi punti. Questo programma parla molto chiaro e pone come obbiettivo della resistenza la liberazione totale dei territori occupati e la sostituzione dello stato sionista con uno democratico e laico. Solo allora si potrà parlare di una pace durevole nella regione».

D. Questa tua chiusura verso l'Europa è rafforzata con l'allineamento sempre maggiore della resistenza palestinese con l'Urss? A questo proposito mi riferisco anche alla vostra posizione sull'Afghanistan dove figurate tra i pochi paesi e movimenti che hanno appoggiato l'intervento dell'Armato Rossa.

R. «Anzitutto devo sottolineare che ogni vittoria contro l'imperialismo americano è una nostra vittoria. Noi consideriamo che l'intervento dell'Urss al fianco del popolo afghano e contro i mercenari al soldo degli americani va visto all'interno del leggittimo diritto di un popolo all'autodifesa nazionale. Chi oggi si batte contro il governo Karmal, in realtà, si oppone al progresso e alla prosperità. Però non bisogna dimenticare in questa faccenda il ruolo determinante della Casa Bianca. In seguito alla vittoria della grande rivoluzione iraniana gli strateghi americani hanno puntato sulla conquista dell'Afghanistan per poter avere una base da cui attaccare la Repubblica islamica. All'interno della stessa strategia si giustifica anche il loro appoggio ai ribelli: creare un bastione dell'Islam reazionario ai confini di quello rivoluzionario ed antiimperialista. Contro questi loschi progetti, e sulla richiesta del popolo afghano, è intervenuta l'Urss e voglio sottolineare che anche la resistenza palestinese è pronta ad intervenire nel caso che il governo di Kabul lo ritenesse necessario.

Il summit dell'OUA

Un'Africa stretta tra processi di allineamento e pretese di autonomia e indipendenza.

Loretta Caponi

Il XVII summit dell'OUA si è svolto la settimana scorsa a Freetown. Particolarmente complesse e rilevanti le questioni in discussione; in primo luogo il riconoscimento della Repubblica Araba Sahauri Democratica e la guerra nel Ciad.

Sul Sahara occidentale è lo scontro aperto tra l'Algeria e il Marocco dopo il modificato atteggiamento della Mauritania. Tuttavia l'ammissione della RASD come membro dell'OUA, demandata in via preliminare a un «comitato di saggi» (Guinea, Liberia, Mali, Nigeria e Sudan), non ha trovato soltanto l'ostilità manifesta del monarca alauita che proprio sulla appartenenza del Sahara occidentale al Marocco ha giocato pesantemente la carta della solidarietà nazionale con l'opposizione marocchina che si è vista, con i referendum del maggio di quest'anno, prolungare l'attuale legislatura. Con il riconoscimento della RASD da parte dell'OUA si tratterebbe di negare i «sacri» principi dell'organizzazione, quale quello dell'inclusione di uno Stato il cui territorio non è interamente controllato dalle forze di governo e dell'intagibilità delle frontiere nazionali dal momento che non si potrebbe certo impedire, in seguito, ai fronti di liberazione eritrei di richiedere all'OUA un'analoga decisione. Da qui la proposta di Senghor, presidente ad interim dell'OUA dopo l'uccisione di Tolbert, di «un compromesso dinamico all'africana» per evitare una spaccatura nell'ambito dell'organizzazione. Con lo Zimbabwe di Robert Mugabe, il Ciad e il Mali sono oggi ventisei su cinquanta i paesi membri che hanno riconosciuto la RASD, e con questo si rafforza la soluzione di una ricerca «procedurale» della questione del Sahara piuttosto che quella di un chiaro confronto fra i due schieramenti in campo.

Sulla stessa linea si è mosso l'intervento di Mugabe che ha fatto appello ai «fratelli marocchini» perchè rispettino i «principi di giustizia e di moralità» ed ha ricordato che «la legge dell'Islam» vieta di prendere la donna e la terra d'altri; posizione conciliatrice questa che rispecchia fedelmente le difficoltà attuali di Mugabe sul piano interno e su quello internazionale.

Appoggiata dalla posizione filomarocchina di Sekou Touré, l'intransigenza del Marocco si è espressa tuttavia anche in ordine alla richiesta, per l'ammissione della RASD.

La via del negoziato tra i diretti interessati (compresa l'Aosario, l'organizzazione sostenuta da Rabat) è stata accolta e dovrà essere avallata da un riunione straordinaria dell'OUA. La soluzione scelta rappresenta indubbiamente un successo del Polisario anche se, non va dimenticato, rischia di determinare una frattura senza precedenti tra gli Stati membri dell'OUA, analoga a quella che si era creata nel '61 con la costituzione del gruppo di Casablanca che però vedeva i paesi c.d. progressisti sostenere la sovranità marocchina sulla Mauritania.

Un clima di sospensione è gravato in ogni caso sulla rinione dell'OUA anche relativamente ad altri punti caldi dell'Africa.

Una decisa condanna delle esecuzioni ordinate dal *Consiglio popolare di redenzione* che in Liberia ha preso il potere in aprile con l'assassinio di Tolbert, infatti, avrebbe coinvolto la maggioranza degli Stati membri, i cui dirigenti civili e militari hanno utilizzato metodi similari. Così il minuto di silenzio alla memoria di Tolbert - che era presidente dell'OUA al momento della sua uccisione - è calato sulle delegazioni presenti anche se ovviamente non è stata osservato dalla delegazione liberiana, di cui non faceva parte il nuovo leader Samuel Doe, ma neppure da quella etiopica che ha al suo attivo massacri di più ampie proporzioni.

In Uganda, la destituzione di Binaisa e il richiamo in patria di Milton Obote, lungi dal chiarire la prospettiva del dopo Amin, vedono acuirsi le tensioni interne, regionali e nell'ambito delle forze armate divise tra i partigiani di Obote e quelli dei suoi predecessori, Binaisa e Lule. Questa divisione se da un lato affida l'esito della lotta interna all'esercito dall'altro istituzionalizza l'intervento militare della Tanzania, con buona pace del principio della non ingerenza vantato dall'OUA. Ma la situazione ugandese rappresenta un precedente che trova già nel Ciad gravi ripercussioni. Nella guerra che sta martoriando questo paese e rischia di far scomparire lo Stato ciadiano ritornano tutti i fili rossi della complessità delle realtà nazionali africane (un conflitto etnico-religioso tra il nord e il sud del paese, l'esplodere di un precario equilibrio faticosamente costruito all'interno del *Governo d'unione nazionale di transizione*), aggravata dalle pesanti ingerenze della Francia, dell'Egitto e di Gheddafi, reciprocamente impegnati a sostenere le fazioni in lotta. giocando sul triplice scacchiere delle Forze armate popolari di Gukuni Uedde, del Fronte d'azione comune di Acyl Ahmat e di Abba Said e delle Forze armate ciadiane del colenello Kamugue, la Libia contrasta violentemente l'azione dell'Egitto a sostegno delle Forze armate del nord di Hisseine Habrè. Gli interventi esterni rischiano nel Ciad non solo di influire pesantemente sul futuro del paese ma di risolversi nel terribile massacro di intere popolazioni. L'OUA di cui Egitto, Libia, Nigeria (che appoggia il Frolinat di Abba Sadik) e lo stesso Ciad sono membri, se ha già in passato testimoniato di una sua colpevole impotenza nel non essere in grado neppure di arginare le conseguenze sanguinose di una lotta fratricida - visto il rapido ritiro delle truppe congolesi che dovevano costituire il primo nucleo di una forza interafricana «neutra» - ha cercato nel ricorso alla Nazioni Unite, proposta da Senghor, di lavarsi le mani della questione.

È certo in ogni caso che, al di là delle soluzioni contingenti prospettate, l'organizzazione sta franando sotto la spinta di molteplici fattori e in primo luogo della più netta affermazione, nel suo ambito, di un processo di allineamento che rischia di affossare ogni pretesa di autonomia e di indipendenza dell'Africa. In questo quadro, ha assunto un tono patetico ed è stato subito rintuzzato dai reciproci attacchi tra Egitto e Libia e tra Marocco e Monzambico, il tentativo avallato da Senghor e ideato dalla Francia di lanciare un dialogo euro-arabo-africano.

L'allineamento in realtà mira più in alto poichè è già compromessa dalla politica perseguita dalle grandi potenze la situazione internazionale, particolarmente nel suo anello più debole, quello dell'Africa appunto, in cui non giocano nè le grandi risorse naturali del mondo arabo nè rilevanti interessi strategici.

...da cui tu ti destasti certamente senza dolore, nell'al di là...

Campagna sulle droghe

Un po' di fumo, ma poco arrosto nelle proposte del ministro Aniasi

di Edo Ronchi

Le proposte di Aniasi smuovono le acque, ma sono carenti su molti punti. Occorre intensificare la raccolta di firme ed il dibattito su di un problema non marginale, ma che investe la cultura della sinistra ed il suo nuovo blocco storico

Dopo lunghi silenzi e ripetute sollecitazioni, il Ministro Aniasi, un po' a sorpresa, in un intervento alla Commissione Sanità della Camera, ha annunciato i contenuti delle sue proposte di modifica della normativa sulle droghe. Una depenalizzazione dell'hashih e della marijuana con una definizione della «modica dose di consumo personale» non punibile: revoca del decreto che limita l'impiego del metadone; introduzione dell'eroina in farmacopea e sua possibile somministrazione controllata ai tossicodipendenti nelle strutture sanitarie: abrogazione delle procedure di cura coatta e differenza di trattamento giuridico per il piccolo e per il grosso spacciatore: questi i punti principali delle proposte di Aniasi. Proposte che stanno facendo discutere e che già hanno registrato un consenso abbastanza ampio nella sinistra, con un'arco di forze favorevoli che vanno dal PCI alla segreteria nazionale del Partito radicale. (Una disponibilità a rinunciare al referendum sulle droghe leggere?) Alcuni spunti positivi in queste proposte ci sono, ma non mi sembra siano condivisibili eccessivi entusiasmi. Stante alla lettera delle dichiarazioni, ma anche alle successive interviste di Aniasi, il problema del mercato nero delle droghe leggere non viene affrontato. Si stabilirebbe con maggiore rigore la non punibilità del consumo di una sostanza che però non si può né produrre, né vendere legalmente. Perché mai, se si riconosce che queste sostanze non sono poi più nocive del tabacco?

Così facendo non si incide affatto sulla contiguità fra mercato nero delle droghe leggere e quello delle droghe pesanti. Come avverrà la somministrazione controllata di eroina ai tossicodipendenti? Dovranno presentarsi più volte al giorno al presidio sanitario o farsi ricoverare in ospedale, farsi iniettare la dose dall'infermiere? E la terapia di mantenimento per periodi prolungati sarà praticabile o no? Si eviterà una ulteriore schedatura dei tossicodipendenti? Fino a quando non saranno risolti questi interrogativi non si possono esprimere troppi apprezzamenti per le proposte del Ministro della sanità.

Un'altra preoccupazione deriva dai tempi lunghi che rischia di richiedere la proposta di disegno di legge formulata da Aniasi. «La droga é un problema di ore», diceva un compagno di Bravetta '80 ad un recente seminario nazionale promosso dall'Arci. L'estate é la stagione più pericolosa per i tossicodipendenti: in passato, in questa stagione, si sono avute le punte più alte di decessi per overdose. Il rischio (e se non ci saranno ripensamenti e adeguate sollecitazioni sarà un certezza) é che queste proposte si trascinino per mesi e mesi prima di divenire operative.

Queste dichiarazioni del Ministro offrono un motivo in più per rilanciare la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare: occorre stringere i tempi e sviluppare il massimo di pressione possibile, ora che le cose si stanno rimettendo in movimento. Come DP, con le altre forze del coordinamento nazionale, abbiamo chiesto un incontro ad Aniasi per discutere delle sue proposte e di quelle formulate dal movimento che si é sviluppato in questi anni sui problemi delle tossicodipendenze. Al fine poi di evitare campagne scandalistiche o un'informazione superficiale e sbagliata, abbiamo chiesto, sempre unitariamente con le altre forze promotrici della legge sull'eroina, alcuni spazi televisivi di informazione sulla campagna che stiamo portando avanti e sui nostri contenuti nella lotta contro il mercato nero e la criminalizzazione dei tossicodipendenti. Contenuti la cui portata politica va ben oltre il problema, pure importante dei duecentomila tossicodipendenti da eroina, e del due milioni di «tossicodipendenti potenziali», ma che investono, come sottolineavano al recente semnario dell'Arci, sia il compagno Lombardi che Ingrao, la cultura della sinistra e l'insieme del suo nuovo blocco storico.

Dietro al problema delle droghe, non c'é solo riflusso ed emarginazione, vi sono bisogni di libertà, di nuova qualità della vita, di una individualità irriducibile. Contenuti che vengono distorti da una risposta sbagliata, ma che restano alla base di una domanda sociale a cui le forze di sinistra devono dare articolazione e sbocco sul piano della trasformazione sociale e politica.

Per lottare contro le morti da mercato nero, sono sorte in molte città iniziative di base promosse da operatori sanitari e giovani, tossicodipendenti e non. Queste aggregazioni sono magari partite dalla necessità più urgente, trovare la sostanza per superare o evitare crisi di astinenza, e quindi per consentire almeno la ricettazione e l'uso della morfina; ma poi si stanno orientando ad allargare i loro ambiti di intervento verso la promozione di cooperative di lavoro, l'apertura di botteghe artigiane, di iniziative culturali e aggregative nei quartieri. Queste iniziative di base coinvolgono già oggi larghi strati giovanili e possono dare un contributo per costruire una risposta, non solo farmacologica, a molti dei problemi posti in modo più drammatico dai tossicodipendenti, ma che però riguardano un po' tutti: quelli di una nuova qualità della vita e del lavoro.

referendum: fuori uno!

Arte antica, nonche' italianissima

di Sacha

L'antica, nonché italianissima, arte dello scippo sta dando alcuni saggi di sè e fa proseliti. Il finalmente ministro Aldo Aniasi e il già onorevole Eugenio Scalfari, in tandem, hanno dato una dimostrazione di come sia possibile, senza colpo ferire (almeno così pare), scippare tutto: i cittadini, i lettori e, perché no, anche un referendum, un po' gracile, per la verità, che rischia di non passare il controllo delle firme, ma che pur sempre rappresenta un potenziale pericolo da liquidare, pertanto, sul nascere. Spinello libero — strilla in prima Scalfari. Consumo personale e possibilità di 'stoccaggio' — chiarisce Aniasi, e cioè pura e semplice precisazione della famigerata «modica quantità». Ma intanto il messaggio è passato e, soprattutto, è stato trovato il marchingegno per disinnescare una prima mina senza urtare la suscettibilità di alcuno. Anzi, i dirigenti radicali sembrano soddisfatti. Son queste le «buone leggi», sostitutive della consultazione referendaria, auspicate da Aglietta? Ma l'arte dello scippo fa proseliti. Le «buone intenzioni» dei dirigenti radicali sono state prese sul serio anche da una parte insospettabile, per tradizione e cultura. Sul numero di Rinascita *della scorsa settimana il fratello del segretario del Pci invita il proprio partito a «fare per tempo i conti politici con i referendum». Stiamo attenti — dice Giovanni Berlinguer — chè ci lasciano soli come nel '78. «Vi è per i comunisti il rischio di cadere nella trappola della ostilità preconcetta», per questo è necessaria una riflessione più puntuale. A tale scopo G. Berlinguer propone le sue «personali opinioni». Non molto originali, invero, perché ricalcano esattamente l'atteggiamento socialista, anzi le tre firme di Craxi in Campidoglio (tribunali militari, reati d'opinione, ergastolo). Giovanni Berlinguer nel mentre propone al Pci di stendersi sull'atteggiamento socialista, arriva persino a trovare del positivo nel rapporto Craxi-Pannella. Il che è come dire: stavolta non ci fregate, se scippo e manfrina hanno da esserci che siano collettivi! Il lungo articolo del dirigente del Pci si presenta quale lettera d'accredito per partecipare allo scippo, con pari dignità, e con la segreta speranza che alla fine, se la consultazione popolare si deve fare, si faccia sulla caccia, per la quale Berlinguer propone «libertà di coscienza». In conclusione non possiamo che elevare un inno al nostro sistema politico e alle nostre beneamate istituzioni che tutto vedono, controllano e programmano... anche la nostra libertà di scelta. Del resto, il popolo è bue, come si sa.*

Scuola e bocciature

Bocciati di tutte le scuole, unitevi!

(E. R.)

Non si può dire «siamo alle solite». Quest'anno è andata anche peggio. Non mi riferisco solo all'aumento delle bocciature, soprattutto negli istituti professionali e alle magistrali, ma agli esami di maturità. Parlare di necessità di riformare questo esame può essere pericoloso: i progetti che girano sono addirittura peggiorativi. Ma come si fa a non vedere che le commissioni esterne non funzionano? Che possono fare due cose: o fingere di far l'esame fidandosi dei giudizi di ammissione che accompagnano ogni studente, o selezionare affidandosi un pò al caso, sapendo che un paio di prove scritte ed un colloquio non sono certo in grado di fornire un quadro attendibile per una valutazione articolata e fondata. Come si fa a non vedere che la stessa impostazione dell'esame, fiscale, nozionistica, per materie separate, strettamente individuale, non solo riflette tutti i difetti della scuola attuale, ma per certi versi, addirittura li esalta.

Prendiamo l'esempio dei temi d'italiano assegnati come inizio della prova d'esame: un test significativo non solo dell'impostazione dell'esame, ma anche degli orientamenti politici e culturali del Ministero della pubblica istruzione e della sua burocrazia. Il primo tema consisteva in un commento di una citazione di Calamandrei: «Le diversità di opinione politica sono essenziali in ogni convivenza democratica; ma alla base ci deve essere un sentimento di fede nell'uomo, di rispetto alla dignità dell'uomo, che è poi una grande idea cristiana». Cosa c'è di meglio per suscitare una proposta conformista che una citazione di questo tipo, di un autore che la gran parte degli studenti non conosce e non sa inquadrare storicamente e politicamente? Che dire poi della frase, che, slegata da un preciso contesto, non fa che suggerire un rapporto diretto fra libertà, fede nell'uomo e cristianesimo (come dire la Democrazia è Cristiana).

Poi c'è il tema di letteruatura e quello di storia come temi comuni, per tutti gli indirizzi. Come dire che la scienza e la tecnica, per non parlare di sociologia e di economia e di altre materie «avvenieristiche», non sono materie comuni. Anzi proprio non ci sono: la Cultura è sempe quella storico-umanistica, di tipo liceale. Il tema di letteratura chiedeva di analizzare e discutere un giudizio del De Sanctis sul romanticismo e sul classicismo, su Foscolo e Parini, su Manzoni e Pellico, e soprattutto sulla loro «modernità», ripetuta tre volte. La modernità per De Sanctis è ovviamente altra cosa della «modernità» intesa, oggi, come attualità.

Il tema quindi o era una trappola, o è una dimostrazione del livello di incultura di chi l'ha formulato.

In ambedue i casi non c'è di che essere allegri. Il tema «storico» era sulla Prima Guerra mondiale: la storia scolastica si ferma più o meno lì.

È comprensibile la maggior difficoltà degli studenti degli Istituti tecnici ad affrontare questi due temi di inidirizzo comune in due materie che hanno scarso rilievo nei loro programmi di studio. Visto dall'esterno, e con distacco, un esame di questo genere non pare altro che una farsa. Purtroppo non è così per buona parte dei 375 mila studenti che lo devono affrontare, soli con le loro paure difronte ad un'istituzione che non ha capacità di costruire partecipazione, ma di suscitare timore, di chiedere obbedienza cieca e delega incontrollata, ancora si. Anche se solo per qualche giorno. Poi tutto passa. Restano solo un pò di bocciati che si sentono sempre ingiustamente discriminati. E sempre con qualche buona ragione.

A questi va tutta la nostra simpatia.

...Alzo questo bicchiere ancora alla tua memoria.

luglio '60...

Un filo rosso da piazza De Ferrari alle lotte dell'autunno caldo

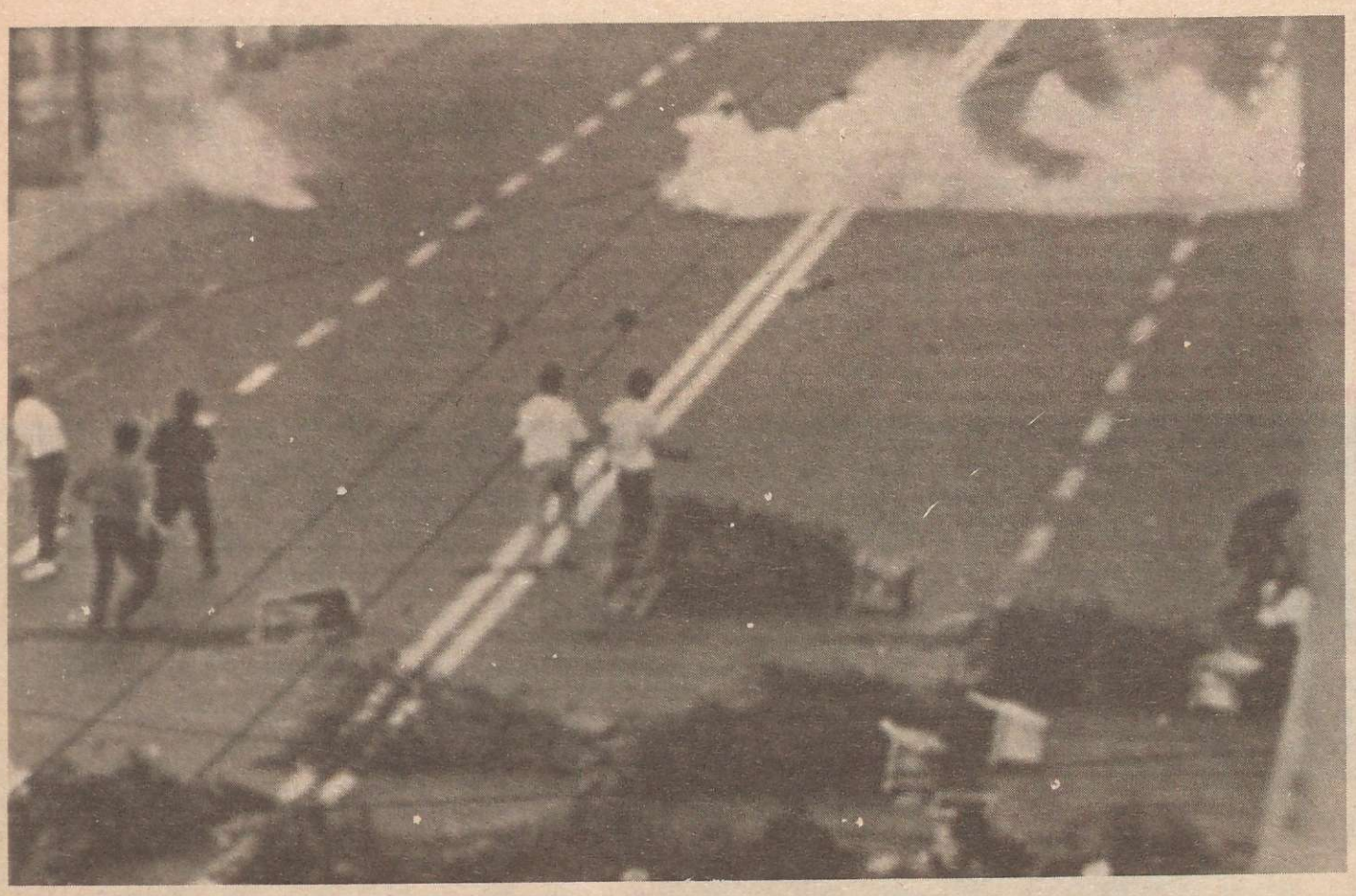
a cura di Attilio Mangano

Parliamo del luglio sessanta non solo perchè siamo davanti al ventennale ma per quello che ci può dire oggi di nuovo e di vecchio. Fine degli anni cinquanta, nascita del centrosinistra, nascita del nuovo «antifascismo militante», il tutto a cavallo fra sconfitta storica delle sinistre nel dopoguerra e avvio di un nuovo ciclo di lotte operaie inaugurato proprio da quel «moderno proletariato» con le magliette a strisce che invade le piazze

Ultimo grande episodio di lotta resistenziale e antifascista da parte del blocco storico popolare di cui il Pci post-liberazione aveva incarnato gli ideali? (Del Carria) Oppure, come crediamo, qualcosa di diverso, avvio di un ciclo di lotte che riguarderà gli anni sessanta e lo stesso autunno caldo? «Il comportamento operaio dimostra che l'operaio non si integra, anche se nei suoi confronti il capitale tenta la politica degli alti salari e della «prosperità». Le manifestazioni hanno avuto come protagonisti gli operai più «prosperi» e apparentemente i più «integrati d'Italia» (Danilo Montaldi).

Perchè parlarne oggi? Oggi che si torna a parlare di centrosinistra ma in un contesto abbastanza diverso, oggi che si torna a individuare una possibile ripresa della lotta operaia, oggi che si discute di chiusura o no del «caso italiano».

È possibile leggere dentro gli avvenimenti del luglio '60 proprio il punto di incontro tra la fine del vecchio ciclo degli anni cinquanta e l'aprirsi della moderna conflittualità sociale del capitalismo maturo. Ciò può anche servire a discutere dell'oggi saldando la memoria storica con il compito di individuare gli elementi di novità e di diversità, scoprendo il filo rosso della lotta proletaria e le sue trasformazioni, indagando il rapporto tra le forme della politica e quelle del conflitto sociale.



Verso lotte di tipo nuovo

«Gli operai vedono che c'è qualcosa che non va ma non comprendono che cosa. Individuano chi che occorrerebbe fare quando scendono in strada, dicono che occorre colpire il padronato con l'effetto sorpresa, fare lo sciopero generale di tutta la categoria, colpire la produzione e il profitto, occupare la fabbrica e non evacuarla se non a trattative concluse, e non all'annuncio del loro avvio, suggeriscono al sindacato rivendicazioni e metodi di lotta diversi. I lavoratori non hanno fiducia nei metodi legalisti di lotta» Sono parole di Danilo Montaldi a commento delle lotte operaie del 1959, un anno primo del luglio sessanta. È in quelle lotte infatti che è possibile cogliere i primi segnali del nuovo ciclo che si sta avviando. Se infatti in esse non si può ancora cogliere il cambiamento nei rapporti di forza che si svilupperà in seguito è però possibile individuare i primi punti di partenza verso «lotte di tipo nuovo».

La lotta dei metallurgici nel rinnovo contrattuale non porta a risultati se non per ritocco nell'articolo che riguarda i cottimi e per una maggiorazione dei minimi salariali del 5,50% per i lavoratori e del 6,50% per le lavoratrici. Nel contempo il governo rafforza la repressione poliziesca nelle piazze come risulta dalle aggressioni contro i disoccupati a Napoli, gli operai della Galileo a Firenze, i braccianti pugliesi, i disoccupati dell'Amiata, i cementieri di Civitavecchia. Ma al di là dei risultati della lotta emergono i primi segnali nuovi: un avvio dell'unità d'azione tra Fiom e Fim, il tentativo confindustriale di far partecipare fascisti della Cisnal e sindacato «giallo» alle trattative e la sconfitta del tentativo stesso da parte operaia, la prima partecipazione di studenti ai picchetti operai.

C'è poi un'altra novità, osserva ad esempio Paolo Bolzani (Le lotte di fabbrica dal luglio '60 al centro sinistra, «Classe», n. 16): «si tratta del blocco degli straordinari che dà il segno importante di una maggiore corresponsabilizzazione nella lotta e nelle sue forme... Questo bisogno di unità si manifesta ad esempio nel rilancio delle Commissioni Interne, che recuperano una certa credibilità presso i lavoratori».

Le lotte popolari e operaie contro Tambroni indicano un primo e ulteriore sviluppo di capacità offensiva che si consolida subito dopo, a settembre, con la lotta ai Cotonifici Valle Susa e in autunno con quella degli elettromeccanici.

Durante i 145 giorni di lotta alla Valle Susa troviamo infatti una capacità inventiva operaia di allargare la sua offensiva e di indurire lo scontro stesso: blocco delle merci, scioperi a scacchiera e scioperi in bianco, manifestazioni cittadine in risposta alla serrata padronale, blocchi stradali. Con la lotta degli elettromeccanici si avvia il primo tipo di nuova lotta che salda la ricerca di forme diverse con la messa in crisi delle ideologie capitalistiche sull'organizzazione del lavoro. «Il protagonista che emerge è la nuova forza-lavoro giovane che entra in fabbrica nella fase di maggior sviluppo economico, che non ha vissuto le delusione della sconfitta sindacale dopo il periodo di grandi lotte dell'immediato dopoguerra, mentre d'altra parte si trova inserita in una organizzazione del lavoro che non lascia margini nè di professionalità...nè di decisionalità». Il lato nuovo di questa lotta è percepito anche da parte padronale col rifiuto di aprire la trattativa integrativa al contratto nazionale. Il sindacato che firma l'accordo con l'Intersind illudendosi di sconfiggere l'intransigenza padronale con la mediazione del capitalismo di stato paga come contropartita la firma di una clausola di tregua. È la prima impostazione da centrosinistra: la clausola di tregua diventa da parte padronale lo strumento per programmare gli accordi salariali in rapporto a un «regolare» sviluppo dell'accumulazione. Ma ciò produce proprio quel nuovo tipo di distacco fra sindacato e giovani leve operaie che caratterizzarà la nuova autonomia di classe degli anni seguenti. La nuova classe operaia che entra in fabbrica col '58 - '59 non accetta proprio i miti della «qualificazione» che l'azienda tenta di proporre come fattore di integrazione. La Fiat è forse la situazione più nota e significativa: nel 1960 si dimettono dell'azienda circa 3.000 lavoratori fra quelli assunti di recente mentre iniziano forme di solidarietà operaia e di organizzazione autonoma basate sul rifiuto del «paradiso Fiat».

Lo stesso rinnovamento della linea rivendicativa da parte della Fiom, che pone finalmente al centro della contrattazione tutti gli aspetti della contrattazione di lavoro, viene riconosciuto dagli operai giovani rispondente solo in parte alle loro esigenze. «Criticano la logica stessa che sta dietro il modo in cui sono coordinate le lavorazioni, suddivise le operazioni e concepiti i servizi e l'assistenza tecnica; criticano la logica stessa di un sistema produttivo che può tirare avanti solo realizzando quel tipo di rapporti sociali negativi che contraddistinguono la Fiat» (Alquati). Sta per avere inizio, dentro questa ricerca sulle lotte di tipo nuovo, la trasformazione del sindacato e la nuova autonomia di classe. Un movimento di lotta che, ricorda lo stesso Accornero, «viene da quei giovani in magliette a striscie che...anticipano i tratti del nuovo potenziale di lotta».

Quelle magliette a striscie

Dopo un pò cominciarono a parlarne tutti i giornali. In piazza, nei giorni del luglio sessanta, era comparso un nuovo «mostro» antropologico e culturale: giovani con le magliette a striscie, quasi sempre bianche o rosse o bianche e blu, la moda popolare del momento, che lanciavano sassi, attaccavano a piccoli gruppi e si scioglievano improvvisamente per poi ricomporsi a distanza di cento metri, con estrema mobilità.

Facevano la lotta «come a Tokyo»: pochi giorni prima la televisione aveva fatto vedere a tutti le prime manifestazioni di guerriglia urbana degli studenti giapponesi, e quando nelle sezioni dei partiti di sinistra si era cominciato a discutere cosa fare contro il congresso fascista erano comparsi numerosi i giovani con le magliette a striscie che avevano proposto di fare come a Tokyo e avevano dimostrato subito che il loro antifascismo lo avrebbero portato avanti in quel modo.

Chi erano? I protagonisti degli scontri di piazza del luglio sessanta non solo a Genova ma anche a Reggio Emilia a Roma e a Palermo mostrano in comune qualcosa di più della maglietta a striscie; una protesta improvvisa, una politicizzazione che si realizza per vie accelerate e al di fuori dei canali di partito, una rabbia mista a intelligenza collettiva, la via di mezzo tra la banda giovanile della metropoli e il giovane lavoratore neo-assunto, entrato da poco in fabbrica, stufo della catena, o del giovane disoccupato del quartiere proletario meridionale che sente dire che c'è il boom economico e continua a pagare sulla sua pelle lo stato di sottoccupazione e di precarietà. È davvero il frutto improvviso e contraddittorio dello sviluppo capitalistico, con i bluejeans e la maglietta, un pò consumista, in cerca del rock come protesta e come sfogo. Con la rabbia in corpo. Uno strano mostro che vive il consumo selvaggio del neo-capitalismo dentro la casa popolare dei suoi genitori operai, che sperimenta la possibilità di trovare lavoro facilmente e di avere soldi per andare a ballare o in motoretta ma che non sopporta in nessun modo il ritmo della catena di montaggio, il paternalismo del capo, la stanchezza cinica del vecchio operaio che ha perso e che gli dice di non esagerare con il casino.

È la prima «sorpresa» sociale e politica degli anni sessanta. Quando due anni dopo esploderanno a Torino i «fatti di piazza Statuto» il sindacato e i partiti di sinistra parleranno di teppisti e di provocatori, di agenti prezzolati e di sottoproletari. Per il momento non ne parlano, anche perchè la forma di lotta del giovane con la maglietta a striscie si è incontrata con l'ideologia e la pratica antifascista del vecchio militante comunista, può essere assimilata ad essa. Ma c'è in essa qualcosa di più, poco controllabile e non inquadrabile. Chi può dire che i giovani proletari e sottoproletari che a Palermo improvvisamente - quasi per un segnale che si sono dati da soli - irrompono in centro, attaccano la polizia, rompono anche vetrine e panchine, sono dei tradizionali giovani politicizzati e antifascisti? Certo, sono in contatto con la sezione comunista del quartiere, si conoscono, con i «compagni» ma non hanno nessuna tessera e non fanno politica in modo organizzato. È un'irruzione improvvisa e nessun dirigente politico e sindacale è in grado di convincerli a fermarsi o a sciogliersi, quando lo fa non è ascoltato. Si sciolgono da soli, con una mobilità e una conoscenza della piazza che non è stata preparata da nessun partito di sinistra. È una politicizzazione «spuria», avvenuta per canali che sono proprio l'intreccio di modernizzazione e arretratezza, di consumo neocapitalistico e di oppressione del lavoro e della vita proletaria. Non basta parlare di «studenti» perchè ci sono apprendisti, disoccupati, ragazzi che lavorano nei bar, gente che ha smesso di studiare, accanto a lavoratori-studenti, giovani delle officine meccaniche. Gli studenti sono anzi ben pochi, anche se dentro la scuola e l'università sta per avere inizio quella insofferenza strisciante che porterà alla crisi totale del vecchio associazionismo e degli organismi rappresentativi con i loro parlamentini.

La televisione, il moderno mass-media, produce il suo effetto boomerang: basta vedere «come fanno a Tokyo» che ci si appropria di forme e comportamenti. Il resto lo fa lo sfogo e la protesta contro il lavoro sfruttato e parcellizzato, la ricerca di lavoro e benessere che si scontra con un lavoro di merda e un benessere senza strutture collettive di incontro e di divertimento. Fenomeno tipico del capitalismo maturo, sono gli anni dei «teddy boys» e dei «blousons noir» in Inghilterra e in Francia. Ma con una differenza che è un surplus di politicizzazione e di auto-organizzazione, una «violenza» che smette di essere gioco e sfogo per orientarsi contro un nemico che si sente e si individua nelle forme di oppressione della società capitalistica. Rischi di produrre simboli, di mobilitarsi per dare sfogo alla propria rabbia? Certo, c'è anche questo. Ma il fenomeno è troppo diffuso e troppo diversamente politicizzato, non è ancora «omologato» dal potere, ghettizzato, marginalizzato. È un ciclo di lotte che sta per avere inizio.

Fu l'unico del «caso italiano»?

Gli avvenimenti del luglio '60 aprono la stagione del centrosinistra e si pongono a cavallo fra boom economico e ristrutturazione del sistema politico. È dentro questo scarto e questa non-corrispondenza tra sviluppo capitalistico, trasformazione accellerata del rapporto città-campagna, industria-agricoltura, e «modernizzazione» politico-culturale in senso neocapitalistico, che si sviluppa e si consolida il fenomeno dei **dualismi**: il miracolo economico degli anni cinquanta coglie di sorpresa il sistema politico e istituzionale nel suo complesso, lo sviluppo industriale di quegli anni è insomma il risultato e il prodotto combinato di elementi spontanei e di un uso particolare delle leve dello stato, la maturità del capitalismo italiano si compie attraverso un intreccio di modernizzazione e arretratezza che tende a produrre nuovi e più acuti squilibri. Dualismo industriale tra settore avanzato e settore arretrato, esodo dalle campagne e formazione di una nuova classe operaia, crisi del vecchio blocco agrario e nuovo dualismo territoriale con l'inizio di una nuova conflittualità operaia, orientarsi dei modelli di consumo verso standard europei accanto a bassi salari, formazione di ghetti di immigrati, crisi dei vecchi valori autorizzati, nuova centralità del mercato, costituzione nel partito democristiano di un ceto politico insieme moderno e parassitario, legato agli investimenti e alle partecipazioni statali, all'affollamento della pubblica amministrazione, alla crescita degli interessi corporativi e alla loro mediazione.

Per il partito democristiano sono gli anni decisivi della sua trasformazione: la sconfitta del disegno integralista e modernizzatore di Fanfani nel 1959 porta alla nascita della nuova corrente dorotea e soprattutto, con la segreteria Moro e la sua alleanza coi dorotei, alla ridefinizione della nuova centralità democristiana. Una centralità che sia in grado di chiudere con la fase dei governi centristi in modi tali da garantire un passaggio indolore verso una nuova fase. L'avventura del governo Tambroni è liquidata dalla stessa Dc non appena la protesta popolare impone di chiudere con la vecchia politica degli anni cinquanta. Ha inizio da allora quella tipica tendenza della Dc a utilizzare la dichiarazione dello «stato di necessità» per conseguire una svolta politica che ribadisca pur sempre la propria centralità.

Ma è il distacco tra le vecchie forme della politica e le nuove realtà del paese che co-

mincia ad emergere come dato centrale della società italiana: nella Dc comincia la lenta crisi del suo rapporto con le organizzazioni ecclesiastiche, la «modernizzazione» capitalistica incrina i precedenti statuti associativi, dalla parrocchia in crisi d'autorità ai comitati civili all'azione cattolica. In un certo senso il nuovo intreccio fra Dc e stato, il «regime», segna i primi momenti di una nuova Dc e di una sua crisi d'identità in rapporto al mondo cattolico. La logica laica e «materialistica» dei processi sociali innescati dallo sviluppo capitalistico è incentivata a livello di mercato e di consumi in nome di una mitologia dello sviluppo industriale ma è al tempo stesso in contraddizione coi presupposti ideali e culturali del vecchio mondo cattolico contadino. Così la Dc che entra negli anni sessanta riproponendo contemporaneamente la sua centralità e l'apertura al partito socialista, è più debole di quanto appaia e gioca la sua forza contrattuale solo sui limiti politici e culturali delle sinistre. Socialisti e comunisti infatti entrano negli anni sessanta, dopo la grande crisi del 1956, con altrettante contraddizioni e illusioni ideologiche. Per il Psi è l'illusione apologetica di un capitalismo riformatore, l'incapacità di comprendere le nuove forme di regime e le nuove contraddizioni dello sviluppo, per il Pci i ritardi nel comprendere sia le nuove forme di terziarizzazione che la nuova conflittualità operaia e la paura di un rapporto DC-Psi che li isoli in un'opposizione congelata si traducono in uno inserimento-rincorsa delle illusioni riformistiche. Gli anni sessanta si apriranno con l'affievolimento ideologico dei tre «partiti di massa», con la caduta delle grandi battaglie ideali a tutto vantaggio della gestione del quotidiano e della politica delle cose. In tale quadro avrà inizio l'operazione centro-sinistra come cooptazione di una parte dell'opposizione, crescente elettoralizzazione della politica, distacco fra partiti e popolazione; dentro questa modernizzazione neo-capitalistica vanno però maturando i segni visibili di una crisi del sistema politico, di una strisciante nuova conflittualità, di un nuovo ruolo antagonistico della lotta operaia delle grandi fabbriche e della condizione giovanile nella metropoli. Gli ingredienti del «Caso italiano» iniziano silenziosamente a mescolarsi fra loro. Gli avvenimenti del luglio sessanta non sono solo una appendice degli anni cinquanta e della lotta al clerico-fascismo, sono la spia di quei sommovimenti ben più profondi che stanno per inaugurarsi nella società italiana: fusione della vecchia generazione comunista operaia con nuove generazioni, esplosione di forme di lotta «moderne» e metropolitane, irruzione di un nuovo protagonismo politico che non rispetta le regole, crisi di rapporto tra «politico» e «sociale».

In piazza dei Ferrari

Nell'aria c'è tensione. Il questore Lutri ha preannunciato una «lezione» alla folla, parlando al deputato comunista Adamoli. Il corteo sfila per due ore. Alle 17,30 si scioglie in piazza della Vittoria, dopo un breve discorso del sindacalista Pigna. Gli scontri nascono improvvisi. Urlano le sirene, cominciano le cariche. L'elicottero inizia dall'alto il lancio di lacrimogeni. La lotta più accesa si svolge in piazza De Ferrari. La nube densa dei gas scende sulla piazza. La folla si batte con energia furiosa. Qua e là sorgono improvvise barricate fatte con le sedie e i tavolini dei bar, con cartelloni pubblicitari divelti. La polizia assalta con i manganelli e con i calci dei moschetti scagliando bombe lacrimogene, le camionette vengono lanciate a tutta velocità contro la folla. I cittadini rispondono con le pietre, con bottiglie e mattoni. Larghi pezzi di strada vengono disselciati. Quando le camionette arrestano per un momento la loro corsa, la folla le circonda, le aggredisce e le rovescia.

Gli agenti caricano in gruppo ma vengono separati e affrontati individualmente. Una collera possente pervade i giovani, gli operai. Fiamme si levano dalle camionette che i manifestanti incendiano. Nel rogo vengono gettati i mitra strappati ai poliziotti. Contro la folla continuano a esplodere bombe lacrimogene a grappoli. I feriti, i contusi sono numerosi sia tra gli agenti che tra i dimostranti. Di minuto in minuto gli scontri si fanno sempre più aspri. Il presidente dell'Anpi Gimelli tenta inutilmente di mettersi in comunicazione con il questore. Nessun funzionario della squadra politica si fa trovare. Alle 19,30, a due ore dall'inizio, la battaglia ha raggiunto il suo culmine... A tarda sera le autorità accolgono finalmente l'invito dei dirigenti sindacali: i reparti di polizia vengono ritirati.

Piergiuseppe Murgia, *Il luglio sessanta,* **Sugar, 1968)**

Eravamo anche preparati

La versione ufficiale dei partiti di sinistra su quella giornata violenta parla di aggressione della polizia. In realtà le cose andarono diversamente. Pietro Visconti, allora membro della commissione interna delle fonderie dell'Ansaldo ricorda: «Partimmo dalle fabbriche di Ponente con i camion e i mezzi pubblici che entrarono in sciopero subito dopo averci accompagnato al centro». Dal porto giungono i portuali e i marittimi, gli anziani con la camicia bianca, i giovani con le «magliette a strisce» (che diventeranno il simbolo di questa rivolta). E poi molte altre persone, forse centomila, da ogni parte di Genova. Alla testa del corteo viene messo Domenico Peretti Griva, primo presidente della Corte di cassazione dopo la liberazione. Il suo ruolo è quello di dare legittimità costituzionale alla rivolta. Ma l'anziano magistrato si fa prendere la mano e in pubblico afferma che «nelle grandi ore forse sono necessari anche i massacri».

E veniamo agli scontri. «Ora che i reati sono caduti in prescrizione possiamo anche ammettere che eravamo preparati» afferma «Ettore» Pucci. E infatti alla prima incursione delle camionette, anziché disperdersi i dimostranti reagiscono durissimamente ed erigono barricate soprattutto nella Genova vecchia. Le strade sono disselciate in più punti, l'aria è resa irrespirabile dai lacrimogeni. Diverse jeep della polizia sono date alle fiamme e nel rogo vengono gettati i mitra strappati ai poliziotti. Nei pressi della fontana di piazza De Ferrari i manifestanti bloccano una camionetta con a bordo il capitano Francesco Londei. Questi viene disarmato, gettato nella fontana e tenuto con la testa sott'acqua. «Credo di avergli salvato la vita convincendo i compagni a tirarlo fuori», ricorda Cerboncini.

(GAD LERNER, *Avanti popolo,* **in «L'Espresso», 29 giugno 1980)**

Morti di Reggio Emilia

La prima città a scendere in lotta all'inizio di Luglio è Palermo con uno sciopero generale a cui partecipano 20.000 operai. Le saracinesche dei negozi del centro sono chiuse. Alcuni autobus, guidati da crumiri, vengono immobilizzati e messi fuori uso. Gli operai occupano per tutta la mattina i punti nevralgici del centro: piazza Politeama, corso Vittorio Emanuele, piazza Massimo, i Quattro Canti. Ci sono violenti scontri con la polizia che spara in aria. Un maresciallo, che aveva estratto la pistola, viene disarmato e percosso dai lavoratori. Cortei operai bloccano l'Arcivescovado e la Prefettura...

Il 6 luglio a Porta San Paolo a Roma (nel luogo ove era avvenuta diciassette anni avanti la prima resistenza contro i tedeschi) viene indetto un comizio: in un primo tempo autorizzato dalla polizia, viene revocato con intendimenti provocatori, poco prima dell'inizio, quando ormai è impossibile avvisare la folla che sta affluendo nel luogo del raduno. Un gruppo di manifestanti, che dal Viale Aventino si dirige verso la Porta, viene caricato dalla polizia a cavallo. La folla reagisce. La polizia lancia lacrimogeni e violenti getti con gli idranti. I lavoratori improvvisano barricate in viale Aventino e piazza Albania e con i sassi respingono la polizia, mentre gli scontri si allargano alle vie adiacenti. Dalle finestre la popolazione getta sugli agenti bottiglie e vasi di fiori. La polizia penetra nelle case e ai poliziotti si affiancano squadre di fascisti. La lotta si protrae sino a notte inoltrata.

Ma il fatto più luttuoso avviene a Reggio Emilia il 7 luglio. Viene indetto un comizio in una sala; ma prima che inizi la manifestazione la sala è straripante di intervenuti.

Fuori, sulla piazza, stazionano circa 20.000 persone che non hanno potuto trovare posto nel luogo chiuso.

I dirigenti sindacali chiedono alla polizia di poter installare all'aperto gli altoparlanti per riportare in piazza le parole dell'oratore; ma la richiesta viene respinta.

La massa è silenziosa. Alcuni motociclisti attraversano la piazza con dei cartelli «Via il governo Tambroni» e «Abbasso i fascisti». Dalle diecine di migliaia di persone presenti si leva un applauso imponente, e poi un canto partigiano. La polizia inizia a caricare con le camionette. Un esponente sindacale grida al microfono: «Cittadini lo sciopero è riuscito in tutta la provincia. Né cerchiamo, né vogliamo disordini». Ma le sue parole sono sommerse dagli scoppi dei lacrimogeni sparati dalla polizia e dai carabinieri sulla folla. Gli agenti, malgrado anche l'uso degli idranti, sono respinti da una nutrita sassaiola. Un grosso camion di carabinieri viene incendiato dai dimostranti, mentre giovani operai si battono con coraggio avanzando tra le jeep che fanno i caroselli. A questo punto l'eccidio: la polizia spara a zero sui dimostranti, prendendo la mira. Ne uccide cinque e ne ferisce diciannove, tutti con colpi di arma da fuoco. La sparatoria non è un atto inconsulto, ma il frutto di un preciso ordine. Dalle registrazioni fatte all'epoca sul posto della manifestazione si ode una voce «Sparate nel mezzo» mentre la folla risponde al grido «Assassini, vigliacchi». Ciononostante la lotta impari tra sassi e moschetti continua per due ore...

(RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione,* **vol. 5°, Savelli, 1977)**

1960, anno degli studenti

Al dinamismo dei gruppetti si aggiunge l'impegno di parte degli attivisti del Pci e di alcuni vecchi quadri partigiani. Ma sono soprattutto i giovani, militanti nei «gruppetti» o nel Pci su posizioni rivoluzionarie, che trasformano le manifestazioni in duri scontri con la polizia, che bloccano il traffico, che erigono barricate, che rendono evidente che imporre il congresso del Msi in città significa rischiare scontri anche sanguinosi.

Battuto a Genova, Tambroni cerca la sua rivincita a Roma (cariche di polizia) e a Reggio Emilia, dove gli agenti sparano sui dimostranti... A Milano - sintomo «stalinista» che si ritroverà alla fine del decennio - dopo che la manifestazione, d'intesa con l'autorità, è stata spostata dal centro (piazza Duomo) alla periferia (piazzale Loreto) giovani che hanno trasformato in bastoni le aste dei cartelli applaudono Alberganti, il vecchio militante di stile staliniano da poco sostituito.

Sul piano mondiale il 1960 è l'anno degli studenti e delle «campagne del mondo». Gli studenti hanno contribuito al rovesciamento di Si Man Ri in Corea e di Menderes in Turchia (anche se il colpo deciviso è stato dato da militari attivisti). Gli studenti giapponesi dello Zengakuren guidano le manifestazioni di massa contro il patto nippoamericano. Nel Congo grandeggia la figura di Lumumba, a Cuba quella di Castro: «Movimento 30 Giugno» viene chiamato, col chiaro modello del '26 Luglio' cubano, quello col quale cercano (invano) di coordinare la loro azione a lungo termine i «gruppetti» di Genova protagonisti della svolta. Particolare significativo: negli stessi giorni nei quali il centro-sinistra... vara il suo più clamoroso provvedimento (la nazionalizzazione dell'Enel) molti giovani genovesi vengono condannati per azioni commesse durante le manifestazioni contro Tambroni...

GIORGIO GALLI, *Storia del partito comunista,* **Il Formichiere, 1976**

Luglio 1960 e centro sinistra

Questa nuova classe operaia, che non aveva vissuto le sconfitte e le repressioni della fase precedente, rivelò presto, dopo una breve esperienza di lavoro socializzato, una grande combattività che si collegò naturalmente con la coscienza di classe della vecchia forza lavoro professionale (operai specializzati o qualificati) dando vita a lotte di ampiezza senza precedenti.

Si può discutere se la spinta operaia del 1960-63 sia stata - e in quale misura - sollecitata dal nuovo quadro politico, cioè dal centro-sinistra, o «apertura a sinistra» della Democrazia Cristiana, che preparò l'ingresso dei socialisti nel governo, realizzato alla fine del 1963. Fin dalla metà degli anni cinquanta si era, all'interno del movimento operaio, cominciato a pensare di supplire alla debolezza della classe operaia nel governo, con i socialisti nella «stanza dei bottoni» secondo una celebre espressione del leader socialista Nenni. È anche vero che il centro-sinistra fu accelerato, e forse anche sostanzialmente deciso, nell'estate del 1960, dalle grandiose lotte popolari e operaie che fecero cadere il governo Tambroni, che aveva tentato una svolta a destra. Ma più che una conquista del movimento operaio (non bisogna dimenticare la forte ostilità iniziale dei comunisti al centro-sinistra) il nuovo quadro politico sembra essere stato una scelta della parte più avveduta e moderna del capitalismo, un tentativo di ottenere col consenso di una parte del movimento operaio quello che l'attacco frontale non era più in grado di conseguire, e cioè il controllo e la disciplina delle lotte operaie».

VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte operaie, 1943-1973,* **Loescher, 1976**

Un momento splendido...quasi insurrezionale

Dicevo prima che il centro-sinistra è sotterraneamente sostenuto dal partito comunista come soluzione adeguata per il momento, per l'epoca. Il sindacato, d'altra parte, è in una fase di forte riorganizzazione, a partire dal '58-'59 sono riprese lotte diffuse, queste lotte hanno attraversato quel momento splendido che è il luglio del '60, un momento quasi insurrezionale. Il Luglio '60 parte dalla protesta a Genova contro il congresso del Msi e diventa poi un momento insurrezionale un po' dappertutto. È chiaro che il centro-sinistra deve assolutamente passare (Nenni nel '60 fa appello alla «piazza», in termini che hanno dell'anarco-sindacalismo). Ormai tutti sentono che le strutture politiche devono adeguarsi, devono rimodernarsi rispetto alla situazione. Evidentemente, il pericolo che tutti sentono è che la componente operaia e proletaria entri direttamente in gioco».

TONI NEGRI, *Dall'operaio massa all'operaio sociale,* **Multipla, 1979**

Lotta solo difensiva

Peraltro l'episodio del luglio 1960, rimane nel quadro del sistema della repubblica borghese «antifascista» sorta dalla guerra di liberazione, anche come difesa e presidio di quella repubblica, insidiata nuovamente da reazionari e fascisti. Non è e non vuole essere niente di più di una battaglia difensiva, perché al popolo non vengano nuovamente strappate certe parziali libertà ottenute nella guerra civile contro tedeschi e fascisti.

(RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione,* **V volume, Savelli, 1977)**

Facciamo come a Tokyo

L'eco delle giornate di giugno-luglio è stata molto profonda tra il proletariato italiano. Allorché a Genova «fare come a Tokyo» correva di bocca in bocca, divenendo una specie di parola d'ordine, a Torino e nelle altre città italiane i lavoratori dicevano «bisogna fare come a Genova» e gli operai aggiungevano «è il fascismo il nostro padrone». Ma a Genova e altrove i lavoratori e i giovani non si sono scontrati solo con le forze della repressione, mu anche con i dirigenti della sinistra che tentavano di frenare la loro azione, di imprimerle un carattere esclusivamente legale e inoffensivo. La loro reazione è stata molto dura; a Genova hanno rovesciato una macchina della Camera del Lavoro che invitava alla calma; a Roma hanno rotto la testa a un funzionario del Pci che avanzava proposte tese a calmarli. Un po' ovunque i dirigenti della sinistra sono stati criticati e persino fischiati per le loro esitazioni... È necessario sottolinearlo; in luglio gli operai, i giovani, reclamavano forme di lotta che le organizzazioni tradizionali non potevano offrire...

(DANILO MONTALDI, *Italie: Juillet 1960,* **in «Socialisme ou Barbarie, dicembre 1960-febbraio 1961)**

Un processo che e' maturato fuori dai partiti

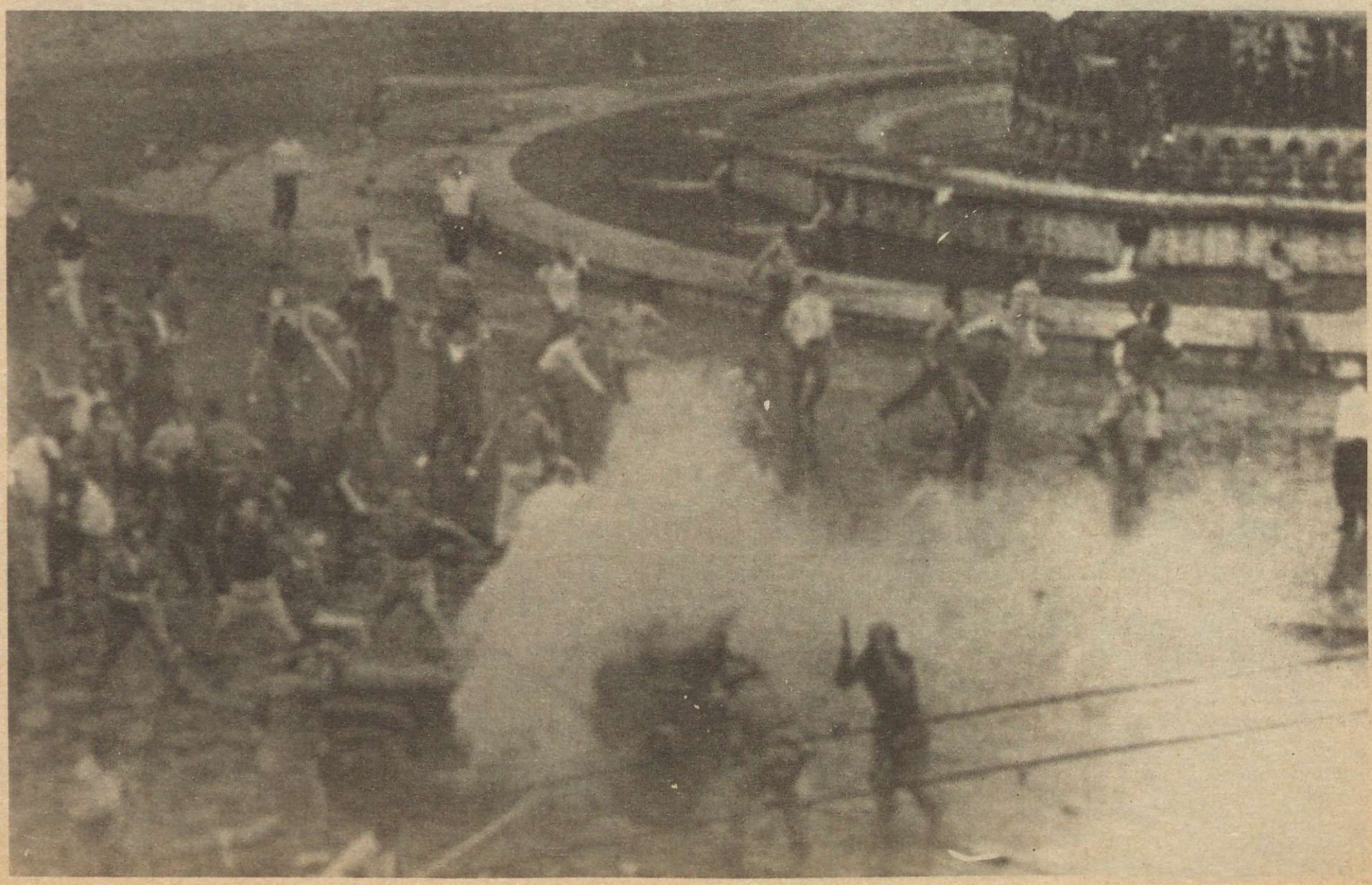
Occorre, innanzi tutto, riconoscere i tratti del processo democratico che da lungo tempo è andato maturando nella nostra società, al di fuori, in gran parte, delle linee e degli obiettivi perseguiti dai partiti di sinistra. Ciò che è caratteristico di questo processo è che, nonostante la sua estraneità ai partiti, non ha per nulla i connotati tipici della «spontaneità»: il suo grado di coscienza è fortemente sottolineato dalla capacità delle giovani leve operaie di «servirsi» del sindacato unitario (soprattutto) e anche dei partiti di classe nella stretta misura in cui la partecipazione e il sostegno delle organizzazioni operaie esistenti è necessario all'affermazione di uno schieramento unitario di classe. Perciò la estraneità organizzativa ai partiti di decine di migliaia di giovani operai, che sono stati la punta avanzata del movimento, deve essere valutata come un rapporto di spinta, di azione critica esercitata da forze consapevoli - ora in modo chiaro, ora in forme incerte e travagliate - di rappresentare esigenze e scopi di lotta più complessi e più avanzati di quelli offerti dalle organizzazioni e di dover esercitare con la loro autonomia una pressione perché si adeguino alla realtà dei rapporti di classe...

(RANIERO PANZIERI, *Le lotte dei giovani e i compiti del movimento operaio,* **in «La ripresa del marxismo leninismo in Italia», Sapere, 1972)**

E' un moto che non si e' ancora fermato

I protagonisti degli scontri, i «ragazzi dalle magliette a strisce», sono i giovani lavoratori che esprimono a questo livello di tumultuosa politicizzazione e di sfogo di piazza tutta la protesta contro il lavoro sfruttato, parcellizzato, militarizzato e contro il suo rovescio - la sottoccupazione, la precarietà. Sono i ragazzi proletari del Sud, gli assassinati di Licata, Palermo, Catania, gli operai di Genova, Milano, Reggio, gli edili romani, gli studenti, i futuri quadri della sinistra extraparlamentare e del sindacato alla fine degli anni Sessanta. Dal luglio 1960 scendono direttamente le grandi lotte del settore elettromeccanico dell'autunno, come dall'esplosione di Piazza Statuto, l'estate del 1962, deriverà la grande spinta operaia che rientrerà consapevolmente nella fabbrica degli anni successivi, sconvolgendone organizzazioni e gerarchie. Il moto partito da Piazza de Ferrari non si è ancora fermato...

(AUGUSTO ILLUMINATI, *Lavoro e rivoluzione,* **Mazzotta, 1974)**



Ottobre 1976, congresso di Lotta Continua. Nella organizzazione c'è un forte disagio, molti elementi di critica, i primi sintomi di quello che sarà poi il movimento del '77, il rifiuto della delega, una nuova concezione della politica, la teoria dei bisogni. Il movimento femminista in piena esplosione, la doppia militanza era un problema con cui le compagne dei gruppi avevano dovuto fare i conti.
La critica delle donne contro tutti gli aspetti dell'organizzazione, dai rapporti personali tra compagni, alle strutture dirigenti, alla linea politica, all'ideologia del gruppo, apre contraddizioni così profonde che Lotta Continua decide di sciogliersi, dopo un dibattito lacerante.
Un gruppo di compagni decide di tenere comunque in piedi il giornale, non più come organo di LC ma come possibilità di dare voce ad una serie di soggetti sociali che andavano sempre più assumendo importanza per il movimento di opposizione.
Questa storia ritorna spesso come delle radici tagliate ma non rinnegate nell'esperienza delle compagne che lavorano all'interno del giornale.

I disegni sono di Cecilia Capuana

tu es un rouge à lèvres ...

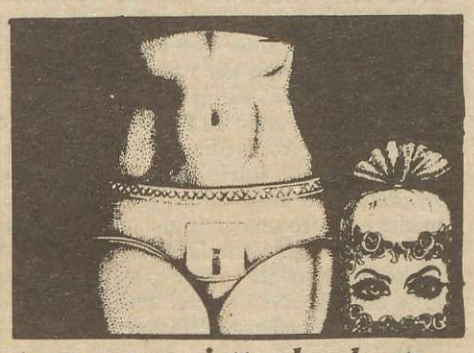
Quotidiano dei lavoratori
11.7.1980

Lotta Continua

"Abbiamo sempre rivendicato il diritto di esprimere il nostro giudizio"

a cura di Antonella Barile

Una riflessione a due voci, quella di Luisa e Franca su come è nata e sul perché è finita l'esperienza della redazione donne all' interno di un giornale come Lotta Continua.



tu es une serviette absorbante ...

Non posso negare di aver invidiato ferocemente le compagne che lavoravano a Lotta Continua. Ai tempi in cui il Quotidiano dei Lavoratori era quotidiano ho sperato per molto tempo di poter creare al suo interno una redazione donne. Ma non una redazione donne qualsiasi, una come quella di Lotta Continua. Perché? Perché, al di là di difficoltà ed errori inevitabili, erano un punto di riferimento per un grosso numero di donne. Perché al Governo Vecchio, alle manifestazioni, alle riunioni tutte le compagne, giovanissime e storiche, avevano quel «Lotta Continua» che spuntava, rosso, dalla tasca. Perché le compagne di Lotta Continua erano sempre e dappertutto, e sempre e dappertutto in due, in tre, prendevano appunti insieme, discutevano, e il giorno dopo sulle due pagine donne c'erano articoli ricchi e interessanti, critici o ottimisti, mai accodati a quella che doveva essere «l'opinione comune», obbligatoria. L'ideologia «femminista, insomma, non è mai passata. Spiega Luisa: «**La maggior parte di noi veniva direttamente dall'esperienza di Lotta Continua organizzazione e aveva vissuto in modo drammatico, pur condividendola, la rottura del congresso di Rimini. Erano anni della nostra vita, affetti, amicizie, ma eravamo convinte che fosse giusto. Ne siamo uscite più "smagate", attente a non ricreare una situazione totalizzante, a non cercare nel femminismo un nuovo partito».**

«Eravamo consapevoli —*dice Franca* — di non essere il giornale del movimento, perciò cercavamo di dare spazio al movimento, che in quegli anni, 76-77, era in piena crescita. Ci sentivamo un po' tramite, ma avevamo ben chiaro il diritto di rivendicare sempre la possibilità di esprimere il nostro giudizio. Ricordo alcune assemblee in cui siamo state accusate di aver scritto delle cose non ortodosse. Noi abbiamo ribattuto che scrivevamo quello che pensavamo, se altre avevano altre cose da dire, lo scivessero, noi avremmo garantito la pubblicazione».

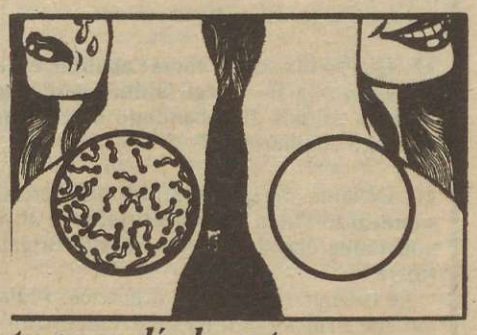
È stata un'esperienza grossissima, un tentativo tra noi di lavorare insieme attorno ad un progetto concreto, affrontando le dinamiche, cercando di superare le difficoltà senza nascondere i problemi, il potere, la bravura... In parte è riuscito, tant'è che oggi di quel gruppo, anche rispetto al giornale, alla professionalità, tutte abbiamo imparato qualcosa. Quindi non è vero che non sia possibile fare delle cose collettivamente.

Anzi io credo che rispetto al giornale noi siamo le uniche che abbiamo una capacità di lavoro collettiva, frutto di un grosso impegno, perché all'inizio lavorare collettivamente voleva dire materialmente scrivere il pezzo in due, tre, una frase per ciascuna. Poi abbiamo acquistato tutte una certa capacità, allora bastava che fossimo in due o tre a discuterlo, anche se poi lo scriveva una sola. Difficoltà ce ne sono state, perché chi sapeva scrivere doveva auto-reprimersi molto. Sono nate contraddizioni, paralisi, frustrazioni. Quelle più brave si sentivano un po' represse, ma è stata una fase assolutamente necessaria per noi. Non che voglia teorizzarla: era una situazione particolare, c'era stato il congresso di Rimini, il momento alto del movimento femminista, c'era una volontà di rimettere in discussione molte cose. E c'era un contesto esterno che ti permetteva di farlo. Noi ci potevamo permettere, pur nei tempi di un quotidiano, per i rapporti complessivi che si erano creati, di decidere autonomamente cosa e quanto produrre. Potevamo passare due giorni a discutere, senza scrivere una riga, se c'erano problemi tra noi. Eravamo in 8 a fare due pagine, mentre il resto del giornale occupava meno persone, ma era giusto, perché rivendicavamo una nostra dimensione collettiva.

Dopo questa fase di dimensione collettiva, quando tutte si erano impadronite di una capacità di lavoro e di strumenti, è subentrata una crisi vissuta come appiattimento, mancanza di iniziativa individuale...

È la seconda fase, quella della discussione, della programmazione di servizi e inchieste che comportavano l'allargamento della redazione anche a compagne del movimento interessate a scrivere su alcune cose specifiche, letteratura, cinema.

Era la fine del '78, io lo ricordo come una fase di passaggio. Mi sembrava riduttivo scrivere solo del movimento in senso stretto. Non c'erano cose nuove, le solite cronache delle assemblee... Bisognava uscire fuori, veder più in generale cosa fanno le donne, le altre, quali trasformazioni ci erano state. Progetti ne avevamo tanti, partendo dal presupposto che le notizie sulle donne che arrivano sono quasi sempre di cronaca nera. Volevamo, per ogni piccola notizia andare sul posto, fare un servizio, un'inchiesta, scoprire cosa c'era dietro, il modo di vivere, il costume, la religione, i rapporti con la famiglia. Su dieci progetti riuscivamo a farne uno, per problemi di tempo, di soldi e di poca gratificazione...

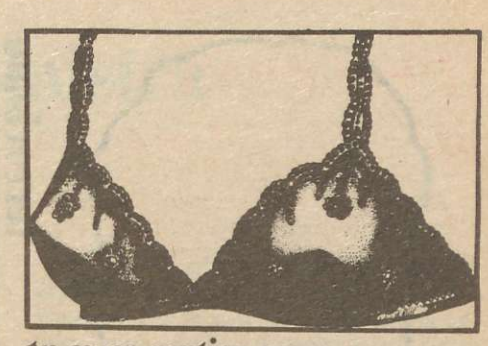


tu es un déodorant ...

Questo della gratificazione non è un problema da non sottovalutare. Mi ricordo una volta, in occasione di una manifestazione per l'aborto in Inghilterra: noi passammo l'intera giornata, telefonate, contatti, agenzia, per sapere le notizie. Il giorno dopo eravamo probabilmente l'unico giornale in Italia a fare una cronaca della manifestazione. Ma quale era il risultato? Che il pezzo ci fosse o no non incideva affatto sulla struttura complessiva del giornale, in più avevamo passato una giornata massacrante solo dietro a quella notizia e non avevamo avuto il tempo di occuparci di altro.

Dato per scontato che «è giusto che lo stupro o l'aborto siano in prima pagina», poi ti accorgi che è solo la prima fase della battaglia per l'informazione. Noi non abbiamo mai avuto difficoltà a mettere in prima pagina anche una notizia piccolissima che riguardava una donna, dopodiché ci siamo rese conto che è una mistificazione, che è giusto che in prima pagina ci siano anche i palestinesi e gli iraniani. Ci siamo accorte che in realtà lo stravolgere le gerarchie è diventata un'operazione molto ideologica.

L'ultima fase del lavoro collettivo aveva ancora una sua tensione nella critica all'ideologia femminista, allo stereotipo, ai luoghi comuni, al vittimismo, al lamento. Sostenevamo la teoria della complicità con l'uomo da parte delle donne: non si può dividere il mondo in due, da una parte «le» buone, dall'altra «i» cattivi.



tu es un soutien gorge ...

Il caso Moro è stato il primo momento in cui si è messo in crisi il separatismo all'interno del giornale. Per la prima volta le nostre differenze all'interno della redazione donne sono risultate evidenti. C'erano più analogie con i maschi della redazione che al nostro interno. Di lì la voglia di ridiscutere con l'insieme della redazione, perché non riuscivamo più a trovare la specificità del nostro ambito.

Poi la discussione è continuata su altre cose, la parzialità dell'occuparsi solo di donne diventava evidente, non solo in negativo perché ti sentivi ghettizzata, ma anche in positivo, perché le donne sono tutto, non solo le due pagine che riesci a scrivere.

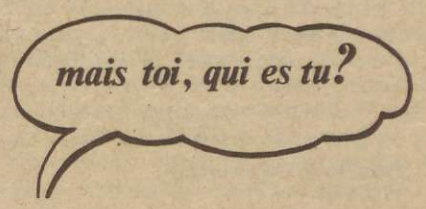
Non c'è stata una decisione nè una riflessione teorica sul fatto di non volere più le due pagine fisse. È nata da un disagio, dal fatto che ormai quasi tutte noi vivevamo come costrizione questo spazio.

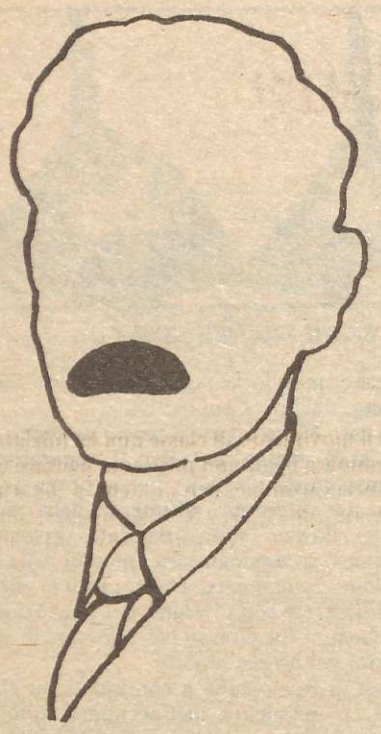
C'era anche un problema di emancipazione nostra. Eravamo diventate delle specialiste, certo, ma senza più il tempo materiale per informarsi su quello che succedeva in giro, nelle fabbriche, tra la gente. Paradossalmente eravamo più informate e più forti prima del femminismo che dopo. Abbiamo sentito il bisogno di rompere questa gabbia che era diventata un'istituzione. Non volevamo perdere la possibilità di vedere le cose da un punto di vista diverso. E ci sono anche altri motivi, gli strumenti che prima avevamo solo noi, sono in qualche modo stati socializzati: noi abbiamo praticato un modo di fare la cronaca, ad esempio, che tiene conto dell'esperienza femminista. Ora constatiamo che anche alcuni uomini hanno imparato questo metodo: un'attenzione alle dinamiche interpersonali, alla psicologia. Questo non vuol dire che siano diventati donne, ma che il femminismo ha portato alcuni contenuti che sono realmente stati assimilati. A questo punto, perché devo fare io un determinato lavoro, e non un uomo?

Oltre a tutte queste ragioni, è chiaro che se vai ad analizzare la nostra scelta ha un rapporto diretto con la fase che stiamo attraversando, col movimento femminista e la sua attuale veste ufficiale, l'Udi, la veste pubblica di massa, che è sempre interessante, ma non è più di rottura. Anzi semmai oggi c'è il rischio contrario: molte donne hanno iniziato un processo di revisione critica, ma ora se ne impadroniscono i massmedia e diventa di nuovo una moda, un'ideologia, fare l'antifemminismo.

Guardando i tentativi fatti, credo che si possa dire che nessuna compagna o gruppo di donne è riuscito veramente a fare cronaca quotidiana. Non so se è impossibile. Certo non bisogna limitarsi solo a parlare delle cose che fanno le donne, occorre anche capire come le donne guardano alle cose che accadono. Non a caso ora molte di noi lavorano in questo tentativo di «cronaca sociale», le contraddizioni della vita, vecchi/bambini, figli/genitori. È un filo logico con il nostro lavoro di prima.

Il dato più importante di tutta la nostra esperienza di redazione donne rimane senz'altro quello dei rapporti che abbiamo creato tra noi. Dopo quattro anni le donne che hanno lavorato in questo gruppo non è che siano tutte amiche per la pelle, però ci vogliamo sinceramente bene. Ci sono stati scontri violentissimi tra noi, ma siamo sempre riuscite a gestirli perché c'era una forte solidarietà, una complicità. A volte è stato perfino troppo, perché recuperavamo ogni divergenza sul piano affettivo e i problemi restavano. Ma abbiamo creato un precedente: è possibile lavorare collettivamente, superando le contraddizioni, instaurando nuovi rapporti, rapporti di lavoro «affettivi».





terrorismo

Intervista ad una esponente delle BR

Il vecchio "nuovo corso" delle Brigate Rosse

a cura di Mauro Chierici

In questa intervista un militante dell'area del terrorismo brigatista espone il suo punto di vista sulle principali questioni poste dal terrorismo e dentro l'area del terrorismo.

Le BR hanno iniziato un «nuovo corso»?. È in atto una «revisione» al loro interno?. E su quali elementi di novità, rispetto alla lugubre sequenza di motivazioni ideologiche alle decine di omicidi terroristici? Nell'intervista che pubblichiamo, un esponente delle BR articola, con la rozzezza ideologica ed umana tipica del «braccio armato», le tesi esposte recentemente da Curcio e da altre fonti clandestine delle BR. La nostra presa di distanza, netta ed inequivocabile, da quelle e da queste posizioni non è un atto formale in omaggio alle leggi liberticide delle idee e dell'informazione. È invece un giudizio politico su una sostanza di idee, comportamenti, atti e conseguenze, che le BR tentano di riverniciare, tra minacce ai «delatori» e proclami populistici, nell'ambiguità delle parole, nella potente drammaticità dei fatti, nel tentativo di trovare vecchie soluzioni ad una crisi organizzativa e politica, verso quella area del «terrorismo diffuso» che è stato uno dei loro principali terreni di coltura. La pubblicazione di questa intervista è un atto concreto di documentazione e di riflessione.

D. Direi che sarebbe necessario che tu indicassi le motivazioni che ti hanno spinto verso la «lotta armata», definendo anche l'area a cui ora appartieni

R. Penso che la domanda vada parzialmente mutata, nel senso che bisogna dire perché vi è stata questa ripresa del movimento armato oggi, quali sono state le condizioni che hanno spinto non solo me ma migliaia di compagni ad imbracciare il fucile.

La spinta che mi ha portato a concepire un discorso di lotta armata parte da una fase che va cronologicamente caratterizzata con i circoli del '77, i circoli del proletariato giovanile; una fase che all'interno del movimento poneva sul tavolo della discussione la violenza.

Io ho partecipato a questo dibattito in maniera critica, sono approdato alla lotta armata uscendo dal PCI dopo un profondo travaglio politico, nel quale mi ero accorto che per cambiare le cose si doveva affrontare una lotta senza quartiere e ad armi pari con lo Stato.

Queste mie concezioni, forse schematiche, erano all'interno del movimento; non per altro questa fase non ha prodotto solo me ma una miriade di comportamenti e soggetti sociali che hanno imbracciato il fucile.

Per quanto concerne l'area di appartenenza: la mia era l'area tipica di molti compagni che escono dal movimento, l'area di «Prima Linea», delle «squadre di combattimento proletario», dell'«esercito» e così via.

Man mano, con una revisione critica, e potendo contare sull'appoggio teorico di documenti, mi sono spostato sempre più verso l'unica area combattente che, a mio parere, produce sia in termini teorici che pratici, l'area delle Brigate Rosse.

D. Questa tua scelta, come l'analizzi, criticamente, alla luce degli ultimi mesi, con tutti gli episodi di abbandono o sconfitta dell'area combattente?

R. Diciamo che questo problema interessa soprattutto l'area movimentista, senz'altro non l'area che fa riferimento alle Brigate Rosse.

Se facciamo un attimo il bilancio vediamo che Prima Linea ha una composizione sociale prevalentemente movimentista e non ha mai costruito dei quadri complessivi comunisti. Oggi la lotta armata, o meglio, un settore ben definito di questa, ha subito un attacco molto forte da parte della borghesia. L'ha subito nel momento in cui i suoi militanti non hanno saputo fare quello che noi chiamiamo un balzo in avanti verso un nuovo tipo di lotta armata in Italia.

Quindi chi è stato colpito dalla repressione? È stata colpita tutta l'area di Prima Linea, di tutte le formazioni del terrorismo diffuso, quell'area che non aveva e non ha mai avuto un progetto politico definito, dove ci si attaccava ai soggetti sociali emergenti e così via.

D. In questo discorso inserisci il caso Peci?

R. Peci proviene da un settore ben distinto, dal movimento del '77; risulta che egli sia entrato in clandestinità sul finire del '76 inizio del '77. Era un periodo quello nel quale il movimento in generale era percorso da moltissime teorie. Peci è un prodotto di questo movimento che non ha saputo tradurre in niente le sue ipotesi.

Se noi osserviamo sia Peci, che altri come Fabrizio Giai ecc., vediamo che è tutta gente che alle spalle non ha nessun tipo di lavoro politico di base. Non per altro ultimamente è in atto una revisione critica in questo senso, attraverso la quale si afferma molto chiaramente che, se lo sviluppo della lotta armata deve esistere, deve legarsi alla classe operaia ed al proletariato più in generale.

D. Quindi le B.R. basano la loro elaborazione e la lora azione sul concetto di centralità operaia?

R. Se noi guardiamo gli ultimi arresti avvenuti nelle B.R., notiamo che la componente maggioritaria della colonna torinese, è composta da quadri sindacali.

Se quardiamo l'area di influenza di Prima Linea ci accorgiamo che sono tutti studenti, gente che non è immersa nel ciclo produttivo della fabbrica, gente che sicuramente non andrà mai a lavorare. Per questo sono slegati totalmente da un progetto politico ben definito. Una volta si diceva che gli studenti «puzzavano», proprio perché erano distaccati completamente dalle masse, non riuscivano a comprendere la classe operaia. Centralità operaia, quindi, tenendo però conto del fatto che la classe operaia produce una miriade di soggetti sociali tutti ricomposti al suo interno. La classe operaia è il centro motore della rivoluzione perché lo scontro oggi in atto, all'interno dell'apparato, è proprio interno al ciclo produttivo centrale, fra classe operaia tradizionale, grandi poli industriali e lo Stato.

D. In questo momento in tutta «l'area combattente», e in particolare nell'area B.R., cui tu appartieni, è in atto un grosso dibattito. Quali sono le prospettive da settembre in avanti?

R. Sia all'interno dell'area alla quale io mi riferisco, ma penso anche all'interno dell'area che fa riferimento al terrorismo diffuso di Prima Linea, è in atto un grosso dibattito teorico. Ultimamente con la produzione di alcuni documenti, fra cui il più importante è «Soggettivismo e militarismo», (prodotto dal «Nucleo Storico» n.d.r. dal carcere di Palmi) dove, non si fa una marcia indietro rispetto ai vecchi progetti, alle vecchie presi di posizione, bensì ci si riallaccia al discorso di un lavoro politico di massa.

Noi sappiamo che la rivoluzione avviene solo se si ha un consenso; ora, questo consenso va costruito nella misura in cui il compagno, l'avanguardia comunista combattente, riesce a tradurre in termii di azione militare e politica, i bisogni fondamentali del proletariato in generale. Da questo documento emerge uno sforzo teorico enorme, proprio perché i compagni sono abituati a ragionare in termini di scontro frontale con l'apparato dello Stato.

Negli ultimi tempi la lotta armata era solamente una lotta fra due eserciti: «noi e loro» e la classe operaia non riusciva a capire cosa stavano facendo. «Soggettivismo e militarismo» come le «Dieci tesi sul partito», dove si sviluppa maggiormente questo concetto, pone finalmente in evidenza un tipo di lotta armata che sia espressione popolare, che coinvolga larghi strati del proletariato metropolitano. Non per altro andiamo alla costruzione di *organismi di massa rivoluzionari, (OMR)* che sono organismi radicati nei quartieri che traducono in azioni militari i bisogni del proletariato stesso, cercando di evitare d'essere la famosa «avanguardia».

D. Rispetto all'azione concreta degli OMR non potresti essere più chiaro e dare, di confronto, una valutazione dell'ultima grossa azione qui a Milano riguardante l'uccisione di Walter Tobagi?

R. Per azioni collegate alle masse ci sono migliaia di esempi da fare. Noi sappiamo che all'interno dei quartieri vi sono alcune funzioni ben precise, c'è il Consiglio di Zona, che svolge una funzione di controllo e repressione; ci sono i proprietari di venti, trenta appartamenti che non li danno ai proletari; c'è il bottegaio che aumenta i prezzi del 100%. Queste considerazioni possono essere tacciate di economicismo, ma sono le cose che interessano ai proletari. Interessa che l'affitto non aumenti, che il bottegaio faccia il suo dovere, che il vigile di quartiere non svolga controllo sociale, che gli spacciatori d'eroina non immettano la morte all'interno del quartiere e così via.

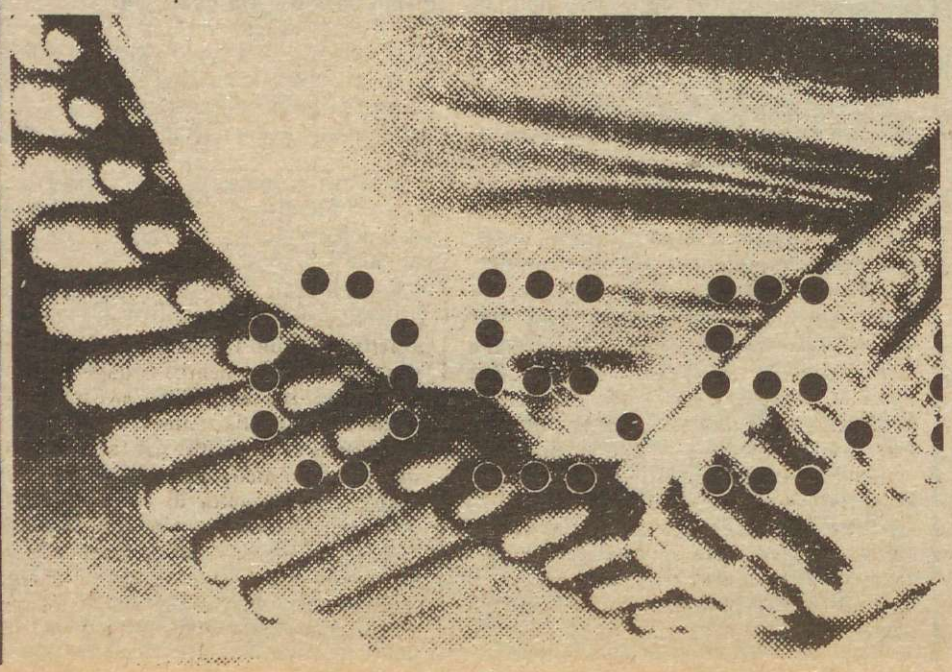
Ora, il problema consiste nel tradurre queste cose poste in termini politici, in termini militari. Da qui il grosso sforzo teorico che oggi l'area combattente sta facendo, per riuscire ad impostare a livello metropolitano un nuovo modo di rapportarsi al proletariato in generale.

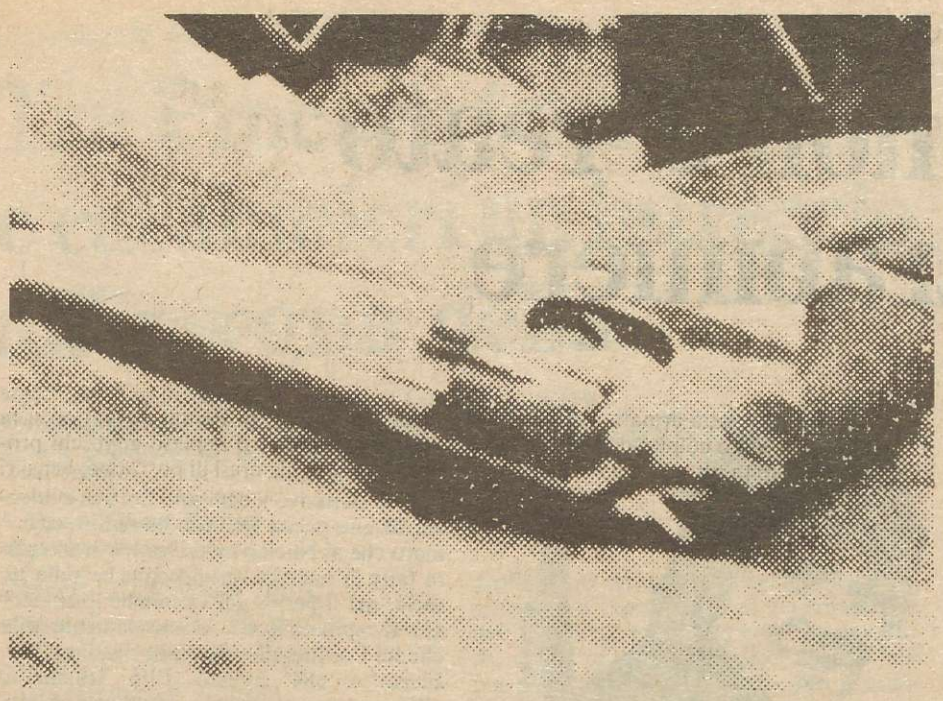
D. Cosa pensi dell'uccisione di Walter Tobagi?

R. Rispetto all'uccisione di Walter Tobagi io dissento, per un motivo molto semplice che può sembrare assurdo: io ritengo che oggi certi personaggi come W. Tobagi, come Bocca abbiano una funzione specifica al di là del loro essere riformisti e conservatori; in pratica «pezze di appoggio della borghesia». Penso che il proletariato se ne possa servire per portare avanti i suoi discorsi. Intendo dire. Noi non siamo per il garantismo, Tobagi svolgeva una funzione garantista. Che cos'è il garantismo? Il garantismo è un ideale da intellettuali, che serve però a noi combattenti. Ci serve perchè all'interno delle carceri non si verifichino uccisioni strane simili a quelle avvenute a Stamnhein in Germania, serve perchè i documenti della lotta armata vengano discussi, ampliati, confrontati da tante altre cose e non esorcizzati dal potere.
Tobagi aveva anche questa funzione, indirettamente: intendeva comprendere il terrorismo. Peccato che l'abbia compreso solamente dal suo punto di vista. Di conseguenza, secondo il mio parere, l'uccisione di Tobagi è stato un errore tattico della «Brigata XXVIII marzo» che non ha capito la funzione che certi intellettuali hanno, rispetto al nostro progetto politico.

D. La Brigata XXVIII marzo non rientra nelle B.R. come afferma, invece, tutta la stampa?

R. Da quanto è a mia conoscenza, la «Brigata XXVIII marzo» non ha nulla a





che vedere con le B.R. Essa rappresenta un tentativo di reazione nel momento in cui il potere ha colpito una parte dell'area combattente. La Brigata XXVIII marzo è la coda, nel senso che rappresentano gli ultimi colpi di coda dati da un progetto politico in via di disfacimento. Distrutto dall'incapacità di capire le cose.

D. Quindi tu, schematizzando, ritieni che il futuro dell'area combattente sia comunque da ricondursi unicamente a un'ipotesi di inserimento di organismi di massa nel quartiere e nelle fabbriche comunque strettamente collegati al discorso delle B.R.?

R. Dal mio punto di vista personale, penso sia così anche se dai documenti traspare chiaramente che gli OMR non sono organismi delle B.R., bensì organismi clandestini all'interno dei quartieri che sviluppano una loro linea politica ben definita. È chiaro però, che le B.R. rappresentano il fulcro del discorso della lotta armata, oggi, in Italia; per la loro esperienza, per tutto il materiale teorico che hanno. Per forza di cose penso che sicuramente gli OMR andranno a collegarsi al discorso delle B.R.; gli OMR saranno gli embrioni del prossimo partito combattente, serviranno per creare un nuovo tipo di comunista all'interno dei quartieri.

D. Di conseguenza per il futuro, vedi solamente l'esistenza degli OMR legati all'organizzazione, cioè alle B.R.?

R. Gli OMR si formeranno all'interno delle fabbriche, all'interno stesso del PCI e del sindacato, dove vi siano compagni disponibili ad impostare un certo tipo di lotta politica.

D. Questa situazione la poni in prospettiva o è già possibile da adesso che militanti del PCI e del sindacato aderiscano a questa proposta politica?

R. Con gli ultimi arresti di Torino si direbbe che già esiste, anche se non è il caso di enfatizzare la situazione.

D. Si parla molto di diserzione in questo periodo, e di amnistia anche da parte dell'area combattente e da altre parti, di delazione. Qual è la vostra posizione su questi problemi, sia dal punto di vista umano, nei confronti di chi fa «delazione», sia dal punto di vista strettamente ideologico?

R. Dico subito che per i delatori non c'è nessuna pietà! Prima o poi bisognerà fare i conti.

Rispetto alla seconda domanda: perchè vi sono oggi diserzione e delazione?

La diserzione e la delazione avvengono nella misura in cui tu, come organismo combattente, non hai un quadro comunista che abbia assimilato i principi del Marxismo. Oggi quando parliamo di delazione, dobbiamo anche fare i conti con chi, all'interno del movimento, fa e compie opera di delazione, indicando i compagni che svolgono attività politica clandestina; la delazione la fa chi oggi ha anteposto alla critica della politica, la critica delle armi.

La delazione, la diserzione e le proposte di amnistia, vengono da molto lontano, dal movimento del '77, che ha prodotto soggetti in termini militari e non in termini di militanti politici. Abbiamo, quindi, costruito degli ottimi militari, ma ci siamo scordati di dare orgine a degli ottimi politici. Questo è stato un errore di fondo delle OCC; non per altro Fiore (ex capo comando di Torino n.d.r.) in una sua risposta a Peci analizza questo concetto. Sono contrario alla diserzione ed alla delazione, ritengo sia assurdo parlare di amnistia. Quando mai è successo che il proletariato e le avanguardie siano scesi a patti con il capitalismo? Questo non è mai avvenuto e non avverrà mai!

L'unico problema che oggi ci poniamo, e penso se lo pongono tutti i compagni dell'area, è quello di costruire un quadro comunista complessivo, un quadro che quando verrà preso non cada nei tranelli che il potere gli tende.

Si tratta senz'altro di un processo lungo e faticoso, anche perché oggi c'è da fare una revisione totale rispetto ai quadri che operano in clandestinità o che fanno riferimento all'area combattente, proprio perché sono tutti quadri che provengono dal movimento del '77.

Si tratta quindi, di riaffermare il primato della politica sulle armi di riprendere a studiare il «Capitale» anche se vecchio, di ricominciare a capire cosa diceva Lenin e quali erano le polemiche all'interno della «Terza Internazionale». Cose superate ma indispensabili per la formazione di un quadro che sappia agire all'interno della metropoli.

Rispetto ai delatori. Sono il prodotto della miseria della politica, miseria loro personale. E quando cadono, antepongono alla loro sconfita la sconfitta del progetto politico al quale appartenevano; penso che prima o poi, si dovrà fare i conti non solo con i delatori, ma anche con chi ha prodotto questi quadri, quest'area.

D. Questa sorta di «scuola quadri», a voi pare sufficiente per dare, poi, indicazione a un giovane operaio, o a un proletario, di impugnare un'arma e usarla per uccidere un individuo, anche se nemico di classe?

R. La scuola quadri non viene detta tale perchè si studia il marxismo e così via. Essa ha la funzione di riproporre al militante un modello di lavoro politico. Oggi per costruire un quadro complessivo gli fai fare tutta una serie di lavori che vanno dal volantinaggio davanti alle fabbriche, allo studio dei classici del marxismo. Conseguentemente non gli metti in mano «il fucile», dicendogli...bravo compagno, ora prendi, vai e spara!. Deve essere una scelta sua, quella d'accettare di imbracciare il fucile. Noi pensiamo che dal momento stesso in cui si riesce a costruire questo quadro, la scelta sia automatica; nel momento in cui egli accetta di discutere politicamente sulla lotta armata e il suo progetto, penso che un domani inevitabilmente questo compagno vada a sparare. Comunque questo non è il problema principale.

Importante è la costruzione di questi quadri, perchè il '77 ha distrutto il quadro comunista medio, che oggi non esiste più. Non per altro abbiamo molti compagni incarcerati e vediamo il disfacimento del movimento, proprio perchè si sono anteposti alle costruzione di un quadro, dei bisogni immediatistici che non avevano nulla a che vedere con un progetto politico ben definito.

Per concludere: chi ritiene che la lotta armata sia sconfitta militarmente, ha sbagliato i suoi conti, li ha fatti senza di noi!

La lotta armata non è finita, vive un momento di stasi, sta discutendo una serie di tematiche nuove, una serie di proposte che vengono da alcuni compagni esterni ed interni. C'è il tentativo di costruire gli OMR, di proporre la lotta armata come bisogno sociale e non come fatto elitario.

Penso che riusciremo nel nostro intento nella misura in cui saremo in grado, come dicono i compagni da Palmi, di tradurre l'azione militare in azione politica. Solo allora potremo pensare di essere riusciti ad impostare un discorso di lotta armata che sia sociale ed all'interno della composizione di classe. Se non facciamo lotta politica internamente ed esternamente alla nostra area, la lotta armata è perdente, se non ci si lega alla massa, la lotta armata non ha più ragione di esistere.

Interventi

Terrorismo e sinistra in Val di Susa

di Gigi Richetto

Gigi Richetto è consigliere comunale per NSU a Bussoleno in Val di Susa. Proviene dall'esperianza di LC, di cui è stato dirigente nazionale e responsabile dei PID, ed ora lavora come ferroviere a Torino. Questa che pubblichiamo è la sintesi del suo intervento ad una assemblea, svoltasi il 20 giugno scorso in Val di Susa, l'unica assemblea della sinistra in questa zona dopo gli arresti di membri di Prima Linea.

Credo intanto che vada espressa da questa assemblea solidarietà piena alle famiglie dei giovani incarcerati, in attesa di giudizio, famiglie per lo più inconsapevoli delle scelte dei figli, che oggi pagano un prezzo troppo alto. Va chiesta subito la formalizzazione delle istruttorie, l'inizio di regolari processi, perchè il paese vuole sapere la verità, perchè la galera non serve, devasta ancor più i giovani, non gli permette di recuperare, crea una spirale di odio senza fine.

Unitamente dobbiamo esprimere a voce alta solidarietà per le altre famiglie, vittime del terrorismo, perchè, compagni, il culto della violenza non ci appartiene: è patrimonio intero soltanto delle classi sfruttatrici e dei fascisti, che non a caso hanno come loro simbolo il teschio e la morte.

Il movimento operaio ripudia il culto della violenza, anche se per far avanzare le sue ragioni deve organizzare la propria forza, ma sempre unita alla ragione.

Il terrorismo invece devasta la sinistra e devasta la società, paralizza il movimento di classe, disorienta i lavoratori e i cittadini tutti. E non è un caso poi se prospera la caccia alle streghe e la cultura del sospetto, che vengono fuori sempre dopo, su un terreno preparato e bruciato dagli errori.

Pensavo qui stasera alle riflessioni di Pavese - un comunista a modo suo e per certi aspetti così vicino a noi oggi - sulla guerra e sulla morte, contenute, mi pare, nello scritto «La casa in Collina»: «...Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblichini. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare che l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederlo, a riempire gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perchè si capisce -si tocca con gli occhi- che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.»

E se queste cose si dicevano allora, durante una Lotta di Liberazione, che fu lotta di popolo, compresa da larghe masse...

Compagni, non dobbiamo abbandonare il marxismo, non dobbiamo allontanarci nè sostituirci alla classe operaia, non dobbiamo appiattirci sulla realtà. Non dobbiamo perdere la nostra umanità.

Alla fine di maggio, nel corso della manifestazione elettorale di Democrazia Proletaria, prima dell'intervento di Geymonat e di Caiazza (uno dei 61), noi facemmo precedere il dibattito dai delegati operai della Campidoglio, in lotta contro la chiusura della fabbrica. Perchè la classe operaia è anche questa, nella nostra valle e fuori: la classe operaia minacciata di licenziamenti, che magari non riesce a far partire le vertenze come alla Roatta, o che si piglia i pesci in faccia da Cravetto (acciaierie).

Non dobbiamo costruire teorie di trasformazione della realtà su singoli spezzoni del movimento. Si pensi agli errori già commessi da Lotta Continua quando privilegiava di volta in volta gli operai di Mirafiori, o i senza casa, o i dannati della terra, o i proletari in divisa, o le femministe.

Va riaffermata sì la centralità del sociale. ma vedendone tutte le pieghe, tutti gli aspetti, non solo i reparti avanzati del movimento e del momento. E dalla centralità del sociale, senza esaltarlo meccanicamente, dai bisogni della gente sfruttata ed esclusa, bisogna saper partire per far emergere la sintesi del politico, una mediazione consapevole che permetta di far sedimentare, raccogliere al livello concretamente possibile, le conquiste delle classi subalterne. non si possono costruire teorie del cambiamento puntando sulla centralità di settori marginali o marginalizzando tutta la società.

C'è poi un criterio sicuro per capire se siamo nel giusto o no, ed è di misurare continuamente se la nostra pratica e teoria politica fanno avanzare o retrocedere la classe operaia, il movimento proletario nel suo insieme.

E il movimento di classe non ha iniziato a camminare oggi, non possiamo pensare che la storia incominci con noi, con il '68 o addirittura con il '77. La classe operaia non è sconfitta, anche se azioni criminali e folli l'hanno disorientata.

Non possiamo neanche dimenticare le nostre responsabilità, l'incapacità che abbiamo avuto di costruire l'organizzazione adeguata ai movimenti di massa e alla classe. Qui ha ragione il padre di Fabrizio che ci tira le orecchie, che non critica solo gli errori e i cedimenti del Pci, ma anche i nostri. E quanto al PCI voglio solo ricordare che non mi piacciono le polemiche schematiche che ho sentito qui stasera; perchè non ci sono solo Berlinguer e certi culi di pietra nel PCI. C'era anche il compagno calabrese Giuseppe Valerioti assassinato dai mafiosi al termine della campagna elettorale, perchè diceva i nomi e le responsabilità degli sfruttati. Assassinato dal potere come già lo era stato il nostro compagno di Democrazia Proletaria Peppino Impastato in Sicilia. Vi ricordate allora come «La valsusa» (il giornale clericale locale) lo avesse subito etichettato di terrorista, morto in un attentato che stava preparando!?

Compagni, la logica di morte non ci appartiene. Vi ricordate la vecchia testata del «Quotidiano dei Lavoratori», che riprendeva la poesia di Brecht? Come descriveva il comunismo: «Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio. È contro il sudiciume e contro l'idiozia. Gli sfruttatori lo chiamano delitto. Ma noi sappiamo: è la fine dei delitti. Non è follia ma invece fine della follia. Non è il caos ma l'ordine, invece. È la semplicità che è difficile a farsi»

Compagni, tanti giovani hanno sbagliato, altri sono sospettati di cose mai commesse, altri indiziati soltanto perchè amici. Noi non dobbiamo dimenticare nessuno qui stasera. Non dobbiamo dimenticare ad es. il compagno Nicodemo, operaio all'ASSA e le sue lotte, anche quelle per cercare una casa non umida per la madre, che girava tutta Bussoleno senza trovarla.

Non possiamo dimenticare Fabrizio, dobbiamo spiegarci perchè Fabrizio che era un ragazzo meraviglioso abbia potuto fare certe scelte, Fabrizio che dovrà ritornare un giorno, per rifare l'apprendistato dentro la classe operaia (lui che si riconosce, mi pare, «un ragazzo cresciuto troppo in fretta»), l'unica che lo può rieducare, perché la galera non serve, distrugge gli individui, le famiglie, la società. Non possiamo permettere che tanti giovani vi marciscano dentro negli anni più importanti che li dovrebbero formare uomini. Queste cose dobbiamo dirle senza paura. E credo di averne tutto il diritto, perchè la mia battaglia contro posizioni avventuriste e suicide non comincia qui stasera. Ma ripeto, con altrettanta forza e senza indecisioni dobbiamo ricordare ed essere vicini a quelle famiglie che il terrorismo ha mutilato negli affetti e nei corpi.

Non sono d'accordo poi con chi ironizza sulla certezza del diritto e sull'amnistia, indispensabili misure per rompere alla radice questa spirale di odio e di crimini, per bonificare il tessuto sociale.

Non mi vergogno di rifarmi alla Costituzione e al diritto, perchè in Italia essi sono il risultato della lotta partigiana, conquistati con la canna del fucile -come ricordava qui stasere il padre di Fabrizio- al prezzo di tanti sacrifici e di sangue.

Non sono poi d'accordo con chi dice che oggi essere comunisti significa finire in galera, perchè non è da oggi che essere comunista significa confrontarsi con la galera e anche con la morte, ma sempre senza autocompiacimenti e senza culto della violenza.

E per essere chiari dobbiamo dire fuori dei denti anche come è stato possibile che in questi ultimi anni certi settori di giovani abbiano preso certe strade, non abbiamo esercitato la ragione e la pazienza, la tenacia. La colpa in primo luogo risale alla società bloccata che la Democrazia cristiana e le classi privilegiate che le stanno dietro hanno cercato di mantenere con le loro ragnatele clientelari. E poi ci sono le gravi responsabilità culturali e politiche che il partito del compromesso storico si è assunto facendo terra bruciata alla sua sinistra.

L'assassinio di Bruno Cecchetti

Uccidere non e' reato per un carabiniere

a cura del «Comitato Bruno Cecchetti»

La sera del 16 marzo del 1977 per Bruno Cecchetti era una sera come altre, trascorsa con gli amici a parlare del futuro, dei suoi progetti di giovane poco più che ventenne, iscritto al Politecnico di Torino. A fine sera, verso le 0.45, riaccompagnava a casa un amico.

Quasi nel medesimo tempo i carabinieri erano in allarme - così dice la versione ufficiale dei C.C. - per una segnalazione proveniente dagli agenti di custodia delle carceri «Le Nuove».

Gli agenti avrebbero notato una Fiat 127 che con fare *sospetto* si aggirava nelle vicinanze del carcere. Una delle pattuglie accorse nota una Fiat 127 ferma nel controviale di Corso Ferrucci, adiacente alle «Nuove». Il capo-pattuglia — sempre secondo la versione ufficiale dei carabinieri — scende per controllare, si dirige verso l'autovettura, nota un solo occupante al posto di guida, apre la porta destra e vede il guidatore con in mano una grossa pistola che tenta di ucciderlo; il carabiniere richiude la porta, fa un balzo indietro e spara quattro colpi col suo mistra M 12: due di questi feriranno mortalmente Bruno Cecchetti, il guidatore, che spirerà il pomeriggio del 17 marzo. Tutto accade verso l'una di notte.

I carabinieri si mobilitano subito. Arrivano a decine e, tra questi, coloro che nello sviluppo dell'indagine avranno un ruolo preciso, i carabinieri del Nucleo Investigativo: il capitano Lotti, il brigadiere Barbiero, il maresciallo Bellantone, il carabiniere Cristiano. Le prime indagini vengono condotte dal capitano Lotti, il quale è così sicuro dello svolgimento dei fatti, cioè che Bruno Cecchetti, armato, tenta di uccidere il carabiniere, che non si preoccupa nemmeno di far conservare la pistola nelle condizioni in cui è stata «ritrovata» nelle mani di Bruno. La pistola passa di mano in mano senza alcuna preoccupazione, e lo stesso capitano Lotti ha l'onore di maneggiare la pistola lasciandoci le proprie impronte. Così viene alterata una prova fondamentale.

Se il capitano Lotti è senza dubbi, i giornalisti nei loro articoli prima, le indagini svolte dalla magistratura dopo, così come gli interrogatori e le perizie, mettono in rilievo e tendono a confermare che la pistola nelle mani di Bruno è saltata fuori *dopo* il ferimento da parte del vicebrigadiere Giorgio Vinardi.

L'inchiesta si sviluppa per circa due anni. Ecco alcuni elementi emersi in questa inchiesta: 1) gli amici di Bruno, e in particolare quello che l'ha lasciato circa cinque minuti prima del ferimento, dicono che Bruno non ha mai posseduto una pistola, né tantomeno l'ASTRA cal. 9 «trovata» nelle sue mani; 2) la pistola presa in consegna dai carabinieri del Nucleo investigativo viene smontata e completamente ripulita. (Non vogliamo insegnare nulla e nessuno, ma ci sembra che non sia un comportamento del tutto «normale» questo dei carabinieri: essi hanno l'obbligo di conservare le prove nelle medesime condizioni in cui sono state ritrovate, n.d.r.). 3) nonostante che la mano di Bruno fosse sporca di sangue, nonostante che l'interno della vettura fosse sporca del sangue che fuoriusciva dalla ferita, sulla pistola non è stata trovata traccia benché minima di sangue; 4) i proiettili trovati nel caricatore della pistola ASTRA sono dello stesso tipo (9 parabellum M/38), della stessa casa di fabbricazione (L.B.C. e S.M.I.), dello stesso anno (52-60-66) dei proiettili contenuti nel caricatore del mitra M 12 con cui ha sparato Vinardi. Non è una coincidenza: chi ha caricato il mitra è lo stesso che ha caricato la pistola, e questi non può che essere un carabiniere. Il 13 febbraio 1979 si apre il processo con imputato il vicebrigadiere Giorgio Vinardi accusato di omicidio colposo.

Accanto a lui sul banco degli imputati dovevano sedere i suoi superiori che hanno coperto, con la montatura della pistola, un suo tragico errore.

Il dibattimento non scalfirà uno solo degli elementi usciti dalla inchiesta che vanno contro la versione ufficiale dei carabinieri, anzi ad essi se ne aggiungeranno altri. 1) Gli agenti di custodia delle «Nuove», sentiti per la prima volta, riferiscono che loro non hanno *mai* dato l'allarme che avrebbe iniziato quella tragica sera. L'allarme serviva, quindi, per rendere più credibile lo stato di tensione e di paura che porta, come si vede tutti i giorni dalla cronaca, a tragiche morti. Ma tensione e paura non giustificano certo la montatura. 2) Il caricatore che i carabinieri hanno consegnato ai periti non è il caricatore che quella notte aveva in dotazione per il suo M 12 Giorgio Vinardi: è uno delle centinaia di caricatori che i carabinieri hanno. Ciò non sposta di una virgola il ragionamento fatto sopra sui proiettili, ma pone in rilievo il disprezzo che i carabinieri hanno per qualsiasi elemento che limiti il loro potere, e pone nuovamente in rilievo l'operato del capitano Lotti che, come primo responsabile delle indagini, doveva sequestrare mitra e caricatore di Vinardi. Ma per lui tutto era chiaro, evidentemente... 3) Di nuovo il capitano Lotti in evidenza. In una prima fase egli ha sempre affermato che al Nucleo investigativo erano state fatte le ricerche dattiloscopiche sulla pistola, ma il perito del Tribunale lo smentisce. Il capitano Lotti, successivamente, dice che lui l'ordine l'ha dato al brigadiere Barbiero e che questo l'ha trasmesso all'appuntato di servizio. Ma quest'ultimo, di sua iniziativa, non esegue l'ordine perchè la pistola era piena delle impronte dei carabinieri che l'avevano manipolata subito dopo il ferimento. L'appuntato deve avere buon occhio se, con uno sguardo, ha saputo distinguere le impronte dei suoi superiori da quelle, eventuali, di Bruno. Ma l'appuntato, essendo stato trasferito, non ha potuto rispondere ai giudici.

Ben poca considerazione deve avere il capitano Lotti tra i suoi subalterni se questi non eseguono i suoi ordini, e se nemmeno gli dicono nulla. Non sappiamo poi se è cosa uguale nei carabinieri che, al giudizio dell'appuntato di non dover rilevare le impronte, faccia seguito un'accurata pulizia per farle scomparire tutte. La pistola è stata ripulita da cima a fondo. Perchè? L'unica conclusione logica è che sull'arma le uniche impronte siano quelle dei carabinieri, non avendo Bruno mai impugnato quella pistola.

Il 27 maggio di quest'anno il processo si conclude. La 5ª sezione del Tribunale di Torino (Presidente Pempinelli, giudici a latere Ausiello e Zagrebelsky) accoglie le richieste del Pubblico Ministero Sciaraffa e del difensore di Giorgio Vinardi, avvocato Gabri (presidente dell'ordine degli avvocati di Torino) e assolve il vicebrigadiere dei carabinieri per aver agito per legittima difesa. Con questa sentenza non hanno scoperto una verità conosciuta da tutti, anche dai giudici, ma hanno coperto una montatura.

INCHIESTA SULL'ASSASSINIO DI BRUNO CECCHETTI

LIBRO BIANCO

A CURA DEL COMITATO B. CECCHETTI

Incredulita' e amarezza

Un senso di incredulità e di amarezza ha pervaso i compagni, e tutti quelli che hanno potuto seguire la vicenda, all'annuncio della sentenza che ha assolto il vicebrigadiere dei carabinieri Giorgio Vinardi dall'uccisione di Bruno Cecchetti. Vinardi ha agito — secondo i giudici — per legittima difesa. La sentenza assolveva contemporaneamente anche i carabinieri del Nucleo Investigativo dalla montatura di mettere in mano a Bruno Cecchetti la pistola ASTRA cal. 9 la notte del 17 marzo 1977.

Incredulità perchè era impossibile non aver tenuto conto delle contraddizioni, delle falsità manomissioni di prove che hanno caratterizzato l'operato dei carabinieri in tutta la vicenda.

Una sentenza che è illuminante della scelta fatta dai giudici torinesi. Una scelta volutamente politica: non fatta sulla base di prove, testimonianze, perizie, ma basata sulla approvazione dell'operato dei carabinieri qualunque esso sia. Tra le scelte che i giudici potevano fare hanno fatto quella peggiore ma, bisogna anche dire, quella più chiara: scelgono non la ricerca rigorosa di cosa quella notte ed in seguito è accaduto, ma scelgono la connivenza coi carabinieri nella montatura e di ciò se ne assumono le gravi conseguenze.

I magistrati si sono trasformati, in questo caso, da servitori dello Stato e strumento di ricerca della verità, in strumento che assolve i potenti, si adagia sui più forti, su coloro che mai possono essere toccati, i carabinieri, oggi, meno che mai.

Non credevamo certo che i giudici dessero ragione con la loro sentenza a chi dimostrava, con dati e prove, che non sono solo coincidenze, fatalità, stranezze, come le hanno definite nella sentenza. Ma si poteva sperare che si ritenesse almeno che non tutto si era svolto come i carabinieri hanno sostenuto. Invece hanno svolto il loro compito, sottoscrivendo e cercando di giustificare i carabinieri.

Con questa sentenza si è compiuto il secondo omicidio nei confronti della stessa persona: Bruno Cecchetti è stato ucciso per errore da Giorgio Vinardi il 17 marzo 1977. È stato nuovamente ucciso da chi ha ordito la montatura, da chi ha coperto successivamente tale montatura, ed infine da chi ha stabilito che la verità è la montatura dei carabinieri.

Una sentenza che non fa certo onore ai giudici che l'hanno scritta. Una sentenza che porta discredito alla Magistratura coinvolgendo anche in questo quelle forze e quei magistrati che lottano all'interno della magistratura contro i compromessi, contro le collusioni tra gruppi di potere, per rendere la Magistratura al servizio dei cittadini e della verità: noi questo errore non lo faremo.

Comitato «Bruno Cecchetti»

---

17 MARZO 1977 BRUNO CECCHETTI

«..Non vorrei essere così pessimista, mi auguro che in qualche modo si ritroveranno collegamenti, affinchè questo caso non debba ritenersi chiuso definitivamente..».
Sono le parole di Pierclaudio Costanzo, l'avvocato di parte nel processo per l'uccisione del giovane Bruno Cecchetti.
Il processo si è concluso con l'assoluzione del carabiniere Vinardi, che secondo i giudici avrebbe assassinato Bruno per «legittima difesa».
Una sentenza ignobile, che copre la montatura fatta dai carabinieri e dai magistrati torinesi.
Una sentenza che è stata paragonata a quella sul «suicidio» di Pinelli.
In queste due pagine a cura del Comitato Cecchetti viene ricostruita la vicenda e vengono confutate le tesi dei carabinieri e della magistratura e si forniscono elementi di valutazione politica affinchè questo caso, rimasto isolato ed ignorato, venga riproposto con forza.

Quotidiano dei lavoratori
11.7.1980

L'assassinio di Bruno Cecchetti – intervista

Tra Procura torinese e carabinieri un intreccio all'insegna della copertura e dell'omerta'

A cura di Gianni Caruso
e Igor Staglianò

Pierclaudio Costanzo è stato l'avvocato di parte civile nel processo per l'uccisione di Bruno Cecchetti. In questa intervista parla delle difficoltà, dei retroscena e delle implicazioni del processo e della assurda sentenza.

D.: Tutta la versione ufficiale dall'inizio alla fine è costellata di contraddizioni. Contraddizioni dei carabinieri stessi, contraddizioni che hanno posto le perizie fatte, le indagini ecc. Leggendo la sentenza sembra che i magistrati di tutte queste contraddizioni abbiano fatto tabula rasa, cioè non hanno tenuto conto. Hanno scelto la versione ufficiale dei carabinieri e l'hanno giustificata dal loro punto di vista. Secondo te come è possibile che dei magistrati facciano questo tipo di operazione?

R.: Come sia possibile lo dimostra questa sentenza, d'altra parte questa sentenza non è certamente una novità in tema di valutazione delle prove, non diciamo ispirate a serenità, ma ispirate a criteri che dovrebbero essere assolutamente estranei ad una, anche soltanto formalmente corretta, amministrazione della giustizia. La storia del nostro paese negli ultimi 35 anni è costellata di sentenze di questo tipo in cui la ragion di stato, piccola o grande che sia, ha prevalso in modo inammissibile, in modo ingiustificabile, e a prezzo della violenza delle ragioni fondamentali della giustizia, sulle ragioni della giustizia. Ricordare, non dico la sentenza dei fatti di piazza Fontana che poi è la summa di tutta questa logica e di tutta questa disponibilità soprattutto, ma ricordare un caso che a mio avviso tuttora costituisce un elemento di disonore per la nostra democrazia come quello del suicidio, del cosiddetto suicidio, di Pinelli, direi è ricordare un caso assolutamente pertinente. Non a caso a caldo, immediatamente dopo la sentenza, quando mi è stato chiesto un commento, ho detto «mi auguro che la signora Cecchetti non sia chiamata a pagare le spese, anche le spese di giustizia, così come fu chiamata a pagarle Licia Pinelli». Anche là la ragion di stato che certamente coinvolgeva personaggi di maggior spicco è stata il prezzo, è stata la pietra tombale della verità sulla morte di Pinelli. Verità che però tutti sanno, che nessuno ignora, primi tra tutti i giudici che erano chiamati ad accertarla e in questo caso direi che, sia pure in una dimensione minore, per certi versi, la logica è la stessa. È chiaro che i giudici che hanno avuto in mano questa vicenda anzichè avere come obiettivo la ricerca della verità, verità che non soltanto oggettivamente era palese a tutti, ma che emergeva in modo assolutamente inequivocabile da una massa, da una concordanza impressionante di prove, anzichè cercare questa verità hanno cercato il modo per coprirla perchè fosse salva la ragion di stato. Due esempi per tutti: primo è che ad onta del fatto che sia risultato che non vi fu nessuna segnalazione da parte delle guardie carcerarie (la segnalazione della situazione di pericolo è il presupposto di tutto il discorso poi dello scattare delle ricerche e della generale situazione di sospetto) ad onta di questo fatto la sentenza non ne fa minimamente cenno. Eppure abbiamo sentito 17-18 guardie carcerarie, tutte quelle che quella notte erano di servizio alle Nuove, nessuna delle quali, dico nessuna delle quali, ricordava alcunchè di questo episodio. Ecco, la sentenza non fa cenno di tutto questo. La sentenza sposa ad esempio la tesi del fatto che Bruno si stesse masturbando: e questo significa in primo luogo sposare la tesi più retriva dei carabinieri, più retriva perchè non fu avanzata neppure dai carabinieri che procedettero agli accertamenti, ma fu avanzata soltanto dal capitano Lotti, evidentemente per criminalizzare la figura di Bruno anche sotto questo profilo e per creare quindi anche una logica generale di repressione, di legittimazione dell'intervento repressivo e di consenso da parte dell'opinione pubblica, perchè era uno sporcaccione che stava lì a fare di quelle cose a quell'ora e oltre tutto aveva una grossa pistola. Ma in questo modo si è urtato anche contro quella che era la versione definitiva e ufficiale dei carabinieri, quella cioè che la macchina di Vinardi ebbe a compiere il giro di quell'isolato due volte, l'abbiamo dimostrato e la sentenza su questo punto non ci dà torto, nell'arco di pochi minuti, e allora senza minimamente proccuparsi di far combaciare questi due elementi: il giro dell'isolato della macchina in due minuti, il sopraggiungere della macchina di Bruno che nell'arco di due o tre minuti si ferma, si accosta sulla sinistra, Bruno nel buio (perchè era pacifico che la macchina era buia quando l'auto di Vinardi gli si è accostata) si sarebbe eccitato con quella rivista che avrebbe comprato poco prima non si sa come e dove, e tutto questo l'avrebbe fatto brandendo questa enorme pistola con la quale avrebbe minacciato di morte il brigadiere Vinardi. Questa è una contraddizione di termini di prova assolutamente clamorosa e vorrei dire di estrema gravità che però i giudici non si peritano minimamente di giustificare. La realtà è che il problema non è di dare una motivazione ad una decisione che in termini scolastici amo dire, perchè così è purtroppo, il compito fatto a casa da qualunque giudice su qualunque vicenda: la realtà è che a monte di questa motivazione sta una decisine che in questo caso, come sovente è capitato, e i casi non mancano, è stata una decisione politica. La decisione politica di non dar comunque torto ai carabinieri.

D.: Chi ha lavorato su questa vicenda in questi tre anni, dandone una informazione crediamo precisa, ha sentito in particolare tra la gente un certo tipo di livello di coscienza. Cioè la gente dice: «sì, magari i carabinieri qualche volta la fanno sporca, però sono sottoposti a tutta questa tensione dell'ordine pubblico»; e qui ritorna anche, appunto, a livello di coscienza di massa, l'elemento di legare insieme tutto ciò che accade ai carabinieri, tutto lo si giustifica, tutto lo si eguaglia, tutto lo si innalza a terrorismo o a delinquenza comune. Ecco, vorremmo fare questo tipo di riflessione con te riguardo all'azione che ha avuto la sinistra nel suo complesso verso questo problema dell'ordine pubblico.

R.: Confesso che a una domanda come questa mi sforzo di rispondere non senza preoccupazione. Il Comitato Cecchetti ha funzionato come espressione, sia pur limitata, di una mobilitazione di base, a fronte e in occasione di un episodio tanto grave come quello dell'uccisione di un ragazzo innocente. E per giustificare questa morte non si è esitato ad uccidere moralmente Bruno nella sua dignità, e questo mi pare che sia il più grave dei reati tanto più quanto esso nasce da una vera e propria congiura ordita non sotto l'urgenza e la tensione nervosa di una situazione grave come quella del terrorismo, ma nella calma del Nucleo Investigativo di Torino, allo scopo di presentare quel pacchetto imballato che potesse giustificare, come sovente è avvenuto, un'archiviazione immediata del caso. Questo spiega tra l'altro perché i carabinieri sono caduti in diverse preoccupazioni, delle quali in realtà non è che si fossero preoccupati molto; l'importante era dare una versione di prima facciata credibile, sull'onda della quale scattasse il provvedimento di archiviazione in forza di quelle leggi eccezionali che demandavano tra l'altro l'avocazione alla Procura Generale di tutte le vicende in cui fossero coinvolti dei militari in servizio di ordine pubblico e con uso di armi. Detto questo occorre dire però che il problema mi pare sia più complesso per un verso e più semplice dall'altro. È chiaro che il terrorismo, questa è una mia convinzione, è stato funzionale ed è funzionale ad una certa politica. Con questo non voglio dire che il fenomeno terroristico non esiste o sia stato inventato; forse malignamente si potrebbe dire che se non ci fosse si dovrebbe inventarlo, qualcuno l'ha anche detto, ma non voglio assolutamente svalutarlo nella sua entità, nella sua portata. Quello che mi pare di dover sottolineare è che, in funzione soltanto del fenomeno terroristico, e del conseguente attacco allo stato nella sua attuale realtà, si è concepita, si è realizzata una politica di ordine pubblico punto e basta, non di ordine pubblico democratico. Cioè una politica puramente repressiva. E le politiche puramente repressive hanno i limiti che hanno sempre avuto e richiedono i presupposti che hanno sempre richiesto, quelli cioè di far crescere una situazione di tensione di fondo in cui il problema, aldilà della sua effettiva gravità, deve essere enormemente ingigantito per consentire poi un'escalation di adeguamento di provvedimenti legislativi che va di pari passo con l'ingigantirsi del problema e cioè di instaurare un circolo vizioso di situazioni che si aggrava sempre più e di necessità di misure sempre più repressive. Ora si potrebbe anche credere che questa sia una distorsione difficilmente evitabile da che vive nell'attualità di questo problema, se non ci fossero invece elementi per cui abbiamo la prova che questa distorsione è voluta. E questi elementi sono di tragica attualità: la mafia. La mafia negli ultimi 35 anni ha agito nella sue varie manifestazioni, nelle zone tipiche di provenienza e anche in quelle di trasferimento. Di fatti mafiosi sono morti, mi pare di aver avuto notizia in questi ultimi tempi, dall'inizio dell'anno oltre 100 persone. Molte di più di quante ne siano morte per fatti di terrorismo. E poi si ha a riguardo implicazioni con il potere, col potere economico, col potere politico (ormai si dice apertamente che non vi è forza politica che non abbia, forse eccetto i comunisti, strettissime collusioni con la mafia). Non c'era lista, specialmente nei piccoli centri, anche di partiti della sinistra tradizionale e tra essi il PSI (questo lo si è detto chiaramente), in cui non vi fossero candidati sostenuti apertamente dalla mafia. Allora quando un fenomeno di questo tipo che nella sua complessità non è meno grave del terrorismo, viene purtuttavia combattuto con relativa indifferenza, con relativa poca preoccupazione, allora si ha il parametro di come questo elemento di aggravamento dell'ordine pubblico, il terrorismo, sia volutamente privilegiato sugli altri elementi. Non andiamo poi a vedere i fenomeni criminali tipo i reati tipici dei white collars, o le morti bianche che purtuttavia avvengono a decine di migliaia (e a centinaia di migliaia per quel che riguarda le lesioni da infortuni, gli inquinamenti ecc.). Quindi è un tipo di politica di ordine pubblico che è voluto. E di questo l'opinione pubblica risente senz'altro, attraverso una forma di coattazione del consenso che deriva da una sempre più pesante criminalizzazione del quadro di fondo; per cui quando coinvolte sono le forze dell'ordine, in fatti che dovrebbero essere soltanto perseguiti per la loro effettiva gravità come questo, allora certamente scatta la preoccupazione che il perseguire chi si è reso colpevole di questi fatti possa in qualche modo incrinare la compattezza del fronte antiterroristico. Questa è una logica estremamente sbagliata, ed estremamente perversa voglio dire. Il problema è che anche nel pieno della lotta al terrorismo, pur concedendo a questo fenomeno la gravità che esso merita, fenomeni di deviazione del potere, di uso distorto del potere, di errori del potere ivi comprese ovviamente le forze pubbliche, non possono non essere perseguiti. Certamente non possiamo ignorare che il caso è andato avanti tra la sempre più pesante indifferenza dell'opinione pubblica, nonostante gli sforzi che il Comitato Cecchetti ha fatto. Questo sarebbe un punto di ulteriore riflessione.

D.: Tornando più direttamente alla vicenda, leggendo gli atti e seguendo il processo sembra che da parte dei magistrati ci sia stata una ricerca di una sicura colpevolezza di Bruno, cioè dovevano andare a cercare la tesi della pistola e dovevano cercare gli elementi che avvaloravano questa tesi. Per contro andavano a cercare una sicura innocenza di Giorgio Vinardi. Questo pone il problema dei rapporti direttamente tra la magistratura e i carabinieri. Cioè in questa vicenda questo tipo di rapporto sembra che si sia sviluppato attraverso diverse figure di magistrati che vi hanno operato.

R.: Io non so se è corretto sul piano del metodo generalizzare questo problema a livello nazionale, perché a livello nazionale è più complesso. A livello torinese la mia impressione e la mia valutazione concreta, alla luce di come l'indagine relativa al caso Cecchetti si è svolta, è questa: che il potere giudiziario, sostanzialmente isolato dal potere politico (e la vicenda di questi giorni con l'agitazione che va dilagando lo dimostra), abbia bisogno di qualche supporto, di qualche elemento di collegamento. A Torino, per lunga tradizione, quest'elemento di collegamento è dato da rapporti particolarmente buoni tra magistratura e carabinieri. È una tradizione specialmente dell'Ufficio della Procura, e per questo diventa assolutamente impensabile che un carabiniere o anche un poliziotto possano essere processati per fatti compiuti nell'adempimento delle proprie funzioni. Ci fu un clamororissimo episodio di molti anni fa, quando l'attuale Presidente della Corte d'Assise Barbaro era giudice istruttore, e mise sotto processo, se ben ricordo, tutto il Nucleo Investigativo dei carabinieri di Bergamo mi pare, o di Brescia che fosse, perché avevano letteralmente estorto una confessione da parte di una banda di rapinatori (allora le rapine erano reati gravissimi), i quali a seguito di interrogatori, diciamo così, stringenti avevano confessato una rapina che non avevano mai commesso. E allora Barbaro mise sotto processo colonnelli, capitani, chi più ne ha più ne metta. Questo però rimane sostanzialmente un unicum nella storia della magistratura torinese. Voglio dire che c'è una scelta veramente aprioristica, aldilà delle affermazioni: «se c'è da fare giustizia noi faremo giustizia», ben chiara e ben precisa: per cui gli appartenenti alle forze dell'ordine che si sono resi responsabili di fatti, nell'adempimento del loro dovere, non sono mai stati perseguiti. La storia delle vicende giudiziarie della magistratura torinese lo conferma abbondantemente. D'altra parte bisogna subito dire che questo, lungi dall'essere un fenomeno tipicamente torinese (e qui mi sentirei di allargare il discorso), è evidentemente un fenomeno più ampio.

D.: Questa vicenda di Bruno Cecchetti, questo caso, come la collochi nella tua esperienza di avvocato, cioè che significato ha avuto sia a livello personale sia come professionista?

R.: Ho alle spalle oltre 25 anni di professione, e tra l'altro di professione impegnata sovente in processi politici, in tutte le stagioni dei processi politici che in 25 anni a questa parte si sono avute con le lotte dei lavoratori, degli studenti. Ricordo processi famosi (famosi non per la mia partecipazione ma per la gravità del caso) come il processo dei 56 nel 1971, al tribunale di Torino. Questo processo si pone però come un'esperienza assolutamente unica per molti motivi. Il primo è che è un processo che per ragioni tecniche, giocoforza, ho dovuto combattere da solo (mi riferisco come ruolo di difensore di parte civile, perché la norma non consente per una parte civile di avere più di un difensore); allora questo mi ha posto solo davanti, ovviamente, ad un fronte così compatto come quello costituito dall'Ufficio della Procura, e dai carabinieri, i quali avevano avuto il modo, il privilegio, di disporre tutto perché un certo esito fosse dato per scontato. Quindi mi sono trovato costretto a risalire una corrente violentissima con l'esigua forza delle mie bracciate, con l'aiuto validissimo, ma anch'esso impari alla contraria situazione, del Comitato Cecchetti e di chi nel Comitato si è reso disponibile per quello che è stato fatto. Ma l'isolamento non è stato soltanto, devo dire, un isolamento di natura tecnica (per il fatto cioè che la signora Cecchetti poteva avere un solo difensore), l'isolamento c'è stato progressivamente, direi, anche nella mia attività: incontri sempre più impacciati, sempre più imbarazzanti, e con giudici e con avvocati con i quali c'era una consuetudine di una certa familiarità, man mano che il caso andava avanti, man mano che il caso si appalesava più evidente nell'opinione pubblica. E questo poi è culminato dopo la sentenza: ancora oggi ho incontrato dei giudici di sicura etichettatura democratica che così, quasi a volermi fare le condoglianze, mi chiedevano di questo caso, con ciò lasciando intendere che anche loro sapevano come le cose in realtà erano andate, ma che purtuttavia era giocoforza rassegnarsi perché una diversa logica, quella di cui abbiamo parlato prima, imponeva che così fosse. Questa è veramente un'esperienza che sto vivendo ancora adesso, un'esperienza sicuramente frustrante; perché al fondo di questo, a volerne trarre un giudizio affrettato, sta la conclusione che purtroppo la strada della verità e della democrazia è una strada ancora molto lunga da percorrere. Ma non vorrei essere così pessimista, mi auguro che in qualche modo si ritroveranno collegamenti (e il QdL in questo modo sicuramente offre un aiuto concreto) affinché questo caso non debba ritenersi chiuso definitivamente, ma che in qualche modo possa essere riaperto proprio attraverso quelle vie di intervento e di posizione critica dell'istanza di base delle quali tutti noi democratici crediamo siano le vere garanzie della democrazia.

Siamo stati a Santarcangelo. Se non fosse stato per i clamoroso incendio della nostra 500 ci saremmo anche divertiti. Ma non certo, o meglio non molto, per ciò che abbiamo visto. Avevamo bisogno di un po' di riposo dalla dura fatica quotidiana di redazione. Ma siamo capitati nella usuale bolgia delle grandi manifestazioni di massa. Tanta gente a fare spettacolo, in un grande raduno festivaliero. Santarcangelo era alla sua decima edizione: l'impronta del festival va mutando. Da rassegna del teatro di piazza diventa sempre più una rassegna di teatro e basta. Poche idee un gran calderone di proposte, dentro un'organizzazione con attimi di sbandamento. Il festival era iniziato il 25 giugno e si è concluso il 6 luglio. Nella prima parte (25 giugno - 1 luglio) i gruppi si sono confrontati, incontrati in nove piccoli paesi, compreso Santarcangelo. Nella seconda parte abbiamo visto gli spettacoli veri e propri. Abbiamo tentato in queste due pagine di fornirvi alcuni spunti di riflessione. Chissà se ci siamo riusciti. Comunque ringraziamo tra gli altri per la compagnia e il piacere: Lucio di Napoli, Mimmo di Palermo, Chantal, la splendida organizzatrice, Sophie di Creta e Carla frettolosa e indaffaratissima addetto stampa del festival.

Quotidiano dei lavoratori
11.7.1980

Il festival del Teatro in Piazza

Vizi d'arte, vizi d'amore Santarcangelo, probabilmente

Fabio Bo

Certo, anche Santarcangelo non è sfuggito al triste destino delle grandi manifestazioni collettive, al fascino indiscreto della «sacra» massificazione, alla ritualità consentita, marginale, spettacolare, concentrata, schizofrenica.

Quanto materiale umano e troppo umano, che solo un sapiente maestro potrebbe catalogare e rendere storia... Stavolta è di «scena» (o di schiena come esemplificativamente le magliette pubblicitarie di quelli della rivista omonima portavano scritto sul dorso) il teatro in piazza, alla sua decima edizione, un'organizzazione tra conservazione rivoluzione, paranoicamente restauratrice. Dietro l'angolo, la nuova «cultura» da Estate Romana, un'organizzazione «assente» e non troppo dolosa ma tutto all'insegna dell'amato-odiato spettacolo, stretta tra una soluzione tecnica che restituisca dignità festivaliera e una tentazione di massa che comunque costituisce cassa di risonanza, costume.

Accadde a Santarcangelo

Qui a Santarcangelo siamo stati bene: l'ambiente romagnolo casareccio, piadine e salsiccie, si fonde selvaggio con l'implacabile sovrastruttura intellettuale. Gli attori mangiano fettuccine al ragù e la gente del posto con contadina sopportazione diffida ma si concede a qualche spettacolo di piazza. Non certo alle performances o alle pattuglie sperimentali. La fusione impossibile crea un quadro sospetto: la florida regione rossa, terra di sane tradizioni e ottimo vino rosso, accetta, forse suo malgrado, la traballante carovana di teatranti e girovaghi, uomini-attori calati dal resto del mondo a miracoli mostrare. Ma, tutto sommato, sembra di appartenere ad una grande famiglia con difetti e pregi annessi e discorsi politici a parte. I **Magazzini Criminali**, nomadi del neo-capitalismo, alle frontiere

del consentito, si autoemarginano nelle stazioni di servizio, al luna-park della Rimini-surrogato e nei cessi pubblici. Verso lo zero, come affermano: unico contatto con il mondo (dello spettacolo) i loro comunicati, ciclostilati quasi militanti (o tracce di lavoro) numerati come quelli delle Brigate Rosse. Tutto è permesso, tutto sta andando per il meglio, è un «Magazzini Criminali Production».

Pubblicamente...

Il pubblico è strano, soffre della sua ritualità, garrisce ed è silenzioso, quasi assente, prontamente inseguito e imprigionato, eterogeneo ed etereo. Consulta affannoso i programmi del giorno, fa una puntata all'ufficio del Festival per informarsi dei mutamenti avvenuti, s'interessa quasi sottomesso. Va a vedere il **Piccolo Teatro di Pontedera** o il **Bread and Puppet** come si insinua volenteroso a sostenere i cosiddetti gruppi minori. Sembra divertirsi con poco: a Torriana, dopo aver assistito al «saggio» conclusivo dei **Tartana** e del **Teatro Nucleo** ha, con uguale passione, ballato la polka e la mazurca, una grande festa di gala odorosa di provincia. Non è, però, la rivoluzione. Tra attori e giornalisti, gente di teatro ed esperti-mazinga, super-ufo-esperti, vuole conoscere, apprendere, consumare, dirigere; nei bar e nelle piazze discute animatamente, quasi con eleganza, dello spettacolo, dell'ultimo frustrato. Moltissime le facce conosciute, molti i «mi occupo di teatro», «sono in un gruppo di animazione», «faccio training», «quando facevo politica», cullati nel nuovo istituzionalismo di massa, pane, mortadella e cultura, al servizio delle Grandi Estati Italiane.

Sulle scale che conducono al paese alto, dove il castello svetta coperto dal verde, a sera si delinea la incredibile casbah degli ultimi freaks, totalmente marginali: l'altro commercio, nella vendita di collanine e affini, che, comparato a quello dei commercianti romagnoli, fa spavento. L'anormale faccia di un festival che mira all'irresponsabilità. Gli organizzatori storcono il naso verso questi usuali sbandati, ne odiano la passività eccessiva, il disinteresse caotico e forse anche (come nei temerari anni '60) la eccessiva sporcizia. Ma sono solo un altro aspetto del privato in crisi, nella decadenza fievole che le grandi «piazze» presuppongono: a sera tardi l'ossessionante tam-tam dei bonghi è un sintomo destrutturato di passività cosciente. C'è chi preferisce correre frettoloso agli appuntamenti degli spettacoli. Agli altri le imitazioni, i valori di uso, gli oggetti smarriti, i vuoti a perdere.

Non tutto, ma di tutto

A Santarcangelo c'è stato di tutto: non è stato più un festival di teatro in piazza: gruppi o ex-gruppi di animazione, mimi, clowns, teatro politico, sperimentale, post-avanguardia, francesi, tedeschi, polacchi, gli immancabili balinesi. Una specie di prova d'esame del teatro nazionale e non: dal nazional-popolare al punk, vecchiette e bambini,. piccoli grandi miti, gli eterni esclusi, gruppi di base, il Living Theatre. Leggiamo, dalla presentazione del festival, del direttore artistico Roberto Bacci: «*È importante far capire che l'unica alternativa al teatro festa non è il teatro ufficiale, ma in realtà si può scoprire tra questi due mondi un territorio vasto e frequentato da coloro che intendono opporre identità e consumo, rivalutando un ruolo della ricerca sui modi di fare teatro (anche quello di strada), prima che il teatro si fermi a far festa seppellito da grandi folle di spettatori. Non è un segnale per e con il pubblico, mettendo però a sua disposizione proposte comprensibili e diverse, senza far cadere comunque lo spazio dell'autonomia e della scelta da parte degli operatori*». Questa seconda parte della manifestazione, con il titolo **«La cultura dello spettacolo»** (la prima che invece era autogestita in nove piccoli paesi del circondario dai singoli gruppi era denominata **«Tra identità e consumo»**) riflette le implicite preoccupazioni dell'organizzazione: qualità, confronto tra i gruppi, «pedagogia interna». Spesso i gruppi hanno mostrato di tutto; a dieci anni e più dalla «rivoluzione» teatrale. L'impadronirsi di svariati mezzi tecnici e di diverse tecniche, lo stallo anche creativo di quest'ultimo periodo, un difficile e controverso rapporto con le istituzioni, la sedimentazione di alcuni gruppi, sclerotizzatisi con il tempo, hanno fatto sì che si siano visti qui a Santarcangelo molti spettacoli-concetrato, con doverosa confusione espressiva e deludente proposta narrativa. Lo spettacolo tipo era composto da maschere, musica, trampoli, teatro off e pop, oriente ed occidente, macabro, decadente e berlingueriano; per lo più si sono visti gruppi provenienti da una dura esperienza «manuale» e pratica piena di contraddizioni e frustrazioni. Qualitativamente il festival non è stato eccezionale, ma pur sempre rifletteva una situazione.

I vecchi e i giovani

I «vecchi» gruppi, tutto sommato hanno deluso. A cominciare dal **Piccolo Teatro di Pontedera** che ha proposto con una visione formalistica ma forse anche molto autoironica, quasi un saggio d'accademia di allievi modello il suo **«Vestitions d'Antan»** omaggio al guardaroba di Eleonora Duse rubato il giorno stesso della sua morte da alcuni guitti. Un po' distaccati, sfiorando l'aristocratico, molto nostalgici, decisamente bravi tecnicamente: «la vita è fatta di cose che non si osano nè toccare, nè guardare ma che si ama pensare a chi furono» citano nella presentazione. Più interessanti quelli dello **Studio 3** con **«Kreisleriana»** biografia frammentaria di Kreisler: decandenza, follia, dissociazione di un artista (e di un modus vivendi) romantico; molta atmosfera di sogno e di incubo, rarefatto ambiente angoscioso, per alcuni (tipo Ugo Volli, sedicente, onnipresente, insopportabile nella sua abbronzatura sinistrese, critico teatrale di Repubblica) è una delle più grosse novità di questo festival. Ma il teatro di piazza dov'è? Abbiamo visto gruppi esteri come i **Tartana** dalla Spagna e il **Nucleo** dalla'Argentina o gruppi italiani provenienti soprattutto dalla provincia: il **Teatro Imprevisto** (Modena), **Arcoiris** (Sorano), **Teatro dell'Arco** (Ascoli Piceno), **Teatro Daggide** (Imola), **il Teatro della Valdoca** (Cesena) ma anche da Roma **(Ruota Libera)** o da Milano **(Teatro del Sole)** dove le grosse estati metropolitane danno maggiore possibilità, forse, di ingaggi e di lavoro ma meno possibilità di intervento circo-

Il principe e i poveri

Marina Pivetta

Arrivano da oriente, arrivano da occidente: sono carovane di commedianti, musici, attori, saltimbanchi, giocolieri, pagliacci, cantastorie e pupari. E poi... l'intellighentia vestita, per l'occasione, con la livrea più bella — quella impegnata —. Anche noi dovevamo distinguerci tra tanta creatività; la forza delle cose ha il sopravvento sulla nostra soggettività: la macchina si avvolge di fiumi viola — l'odore della benzina ci sta per soffocare — scendiamo — il falò è già alto tre metri. Un'ora di fuoco, cinque minuti di idranti, un po' di angoscia ed ecco sfornato un oggetto stilizzato, un po' demodé per il possibile museo d'arte moderna di Santarcarngelo. Dopo aver passato metropoli e borghi ci fermiamo tutti dove il Grande Principe attende. Ci si accampa: chi alle tendopoli, chi alle locande. Maestra di cerimonia: Chantal del gruppo Potlach. Chiavi, programmi, lenzuola, prenotazioni, federe, avvisi, ne ha scritti tanti che ha imparato l'uso della calligrafia. Il Potlach si è impegnato ad organizzare la Festa che ruota attorno ad un programma pensato da Bacci del teatro di Pontedera. Santarcangelo e, altri comuni in consorzio, per garantire spazi alla spettacolarità, al gioco, all'idea sperimentata, alla riflessione, al recupero.

Il Principe ha avuto un'idea: eliminare la struttura di servizio autonoma e darla in gestione a questi nomadi abituati, del resto, a superare ogni ostacolo. Peché non costruire un festival quando ci si costruisce maschere, costumi, trampoli, scene, e platee!

Chi monta le luci e dispone le panche, poi salta all'interno del cerchio e inizia... si fa guardare, si fa ascoltare... per poi correre rapidamente ad un'altra pista. È lui ora che guarda e ascolta.

Alcuni accettano le regole di corte... altri le rifiutano ma non riescono ad andare altrove. La forza centripeta del soldo! Quadi tutti mangiano del proprio ma bevono la conoscenza servita sul piatto degli incontri, molti attingono dal grande assente: l'Odin Teatret.

La gente non manca, accetta ma non capisce. Il suono dell'oro tra i mercanti ha un ritmo più celere — questo lo coglie. alla sera fa caldo, la novità distrae — questo la diverte.

Ma in fondo una lontana paura rimane: occupazione, invasione, devastazione, disintegrazione... di un'antica quiete provinciale.

Un teatro che sembra aver perso le piste laterali; quelle centrali sono solo per chi ha accettato i codici. Ma per quanto?

scrizionale o nei quartieri, visto anche che nelle scuole l'animazione (vero «cadavere vivente» di questo festival) va scomparendo. Il reale lavoro dell'attore, i nuovi discorsi di teatro di piazza nascono, crescono e muoiono in provincia: la metropoli registra cambiamenti in altre direzioni (se sarà verso lo zero, come le nuove star dei Magazzini Criminali sostengono, sarà da vedere) insiste sul teatro sperimentale, si «moraliza» nei laboratori.

Di meglio e di più interessante (ma la tendenza era già avvertibile in questi ultimi due anni) si è rivelata l'esibizione passionale di vecchi e nuovi comici, one man show delicati e solitari. Il clown-prestigiatore, ma si tratta solo di una conferma, **Bustric** o il francese **Yves Le Breton**, oltre ad esibizioni singole, hanno, nel giorno di mercato, fatto gli unici veri e propri spettacoli «in» piazza: basati su semplici rituali e accattivanti strizzatine d'occhio; ma almeno il tanto sospirato coinvolgimento e la cosidetta partecipazione della gente era realizzata. Ancora maggiormente gradevoli, delle quasi rivelazioni sono stati «**Pepe**» di **Boleslav Polivka Divadlo** (Polonia) e il franco-algerino **Farid Chopel.** Apocalittico e poetico allo stesso tempo il primo, con una mimica semplice e comunicativa, è la storia anti-tecnologica di un vagabondo-barbone e di un bambino continuamente in fuga da un misterioso disastro (o pericolo) esterno, annunciato dalla musica dei Pink Floyd, e del rapporto alla «chiedo asilo» tra i due: all'apocalisse non si sfugge, se non ci si adatta si muore; questo il messaggio privato da un paese dell'est. Nevrotico e alienato **Farid Chopel** con vaghi accenni alla Jerry Lewis ha il pregio, invece, di presentare uno spettacolo ricco di innovazioni di forma: molta attenzione all'uso del linguaggio, una comicità semi-politica, un particolare riguardo ai movimenti meccanicizzati della metropoli impiegatizia.

Uno spettro s'aggira...

Ma la vera identità, il vero specchio dentro cui la «riflessione» collettiva, implicita e non, si è confrontata nei comportamenti come nei discorsi è stato il teatro politico. O meglio, il suo spettro, la sua presenza e la sua assenza, il complesso di Amleto, l'orrore, il rifiuto, l'amore eterno verso le sue forme negate, mai esistite o perturbate dal riflusso. L'incontro-seminario tenutosi il 4 luglio aveva un titolo rivelatore «**In memoria del teatro politico**», una specie di de profundis reticente, affettuoso e pieno di risentimento. Al seminario Julien Beck del glorioso Living Theatre riaffermava, dopo 30 anni di esperienza, concetti a dir poco desueti, uno splendido e un po' Kitsch monumento ai movimenti di liberazione degli anni '60.

«Il Teatro politico è un teatro che parla di tutti gli aspetti della vita: un teatro che esclude questi aspetti è menzogna, il teatro sperimentale offre spesso spettacoli ovvii, la nostra proposta è quella di portare il teatro fuori dai muri chiusi, in piazza, nei quartieri popolari e stimolare la gente con la politica e la fantasia, usata come arma di liberazione». Discorsi già sentiti. O ancora: *«Se si comincia ad esprimere l'amore, il corpo umano come sacralità forse la violenza sparirà. Ma per fare ciò bisogna organizzarsi, occorre una rivoluzione culturale, sessuale. La violenza è il risultato dell'amore represso, della frustrazione».* Sembrava un bignamino dell'anarchico perfetto. Un po' poco, dunque. Lo spettacolo, presentato qui a Santarcangelo, «**Masse**», tratto da Toller è forse il più brutto cui abbiamo assistito (abbiamo rivisto bandiere rosse sventolanti sulla scena), pretenzioso, inutile; assurge a rivoluzionaria pura una donna che, in nome della non violenza, viene fucilata durante i moti rivoluzionari di Monaco del 1919. Alla ricerca della politica perduta per ritrovarla nel cassetto, il penoso spettacolo del «**Bread and Puppett**» superava ogni limite di sopportabilità, molta la gente delusa orientata verso il linciaggio, una rivisitazione della Passione di Cristo versione United States of America, gran belle maschere ma tanto deja-vu, discorsi politici meno che zero. **Living Theatre** a **Bread an Puppet**, simboli di un certo modo di fare teatro, ipotesi di teatro politico che hanno fatto sentire il peso degli anni. La memoria del teatro politico,dunque, è andata perduta o almeno se ne sono perse le forme tradizionali, ma molti hanno gridato all'assassinio in contrapposizione a chi ha accettato, con rigore «storicista» l'evoluzione dei tempi.

Attisani, direttore di «Scena» ha negato l'esistenza, anche trascorsa, del teatro politico: qualsiasi teatro «di classe», di stimolo rivoluzionario non ha mai realizzato ciò che intendeva; ci sono state invece situazioni politiche che hanno influenzato e hanno dato «valore» ad un certo teatro che si poneva il problema della comunicazione.

Insomma, che fine ha fatto il teatro politico? Tra rimozioni e rifiuti, è impossibile capire cosa sia stato e che ruolo oggi, se noi ne deve avere uno, possa assumere.

Una rapida conclusione

Vizi d'arte, vizi d'amore: qui a Santarcangelo si è vista anche una inusuale «**Tosca**» con i pupazzi di Viareggio, banda musicale, il contastorie Mimmo Cuticchio e la regia di Bacci. Uno spettacolo che ha coinvolto tutta la popolazione che di tradizioni liriche ne ha da vendere. Molti applausi e tanto entusiasmo. A ognuno il suo spettacolo, come sempre. Ma la carne al fuoco sta bruciando e un cattivo odore va diffondendosi. Vizi d'arte...

Quotidianan

Altri incontri.
Scena prima.
Che cosa ne dici, gli chiediamo qualche cosa? Ma, non so e che gli vuoi chiedere?
Scena seconda
Come cazzo si chiama? accidenti non ricordo mai i nomi
È un nome buffo... accidenti ce l'ho già di fronte.
Scena terza
Tu non sei quello che ha fatto Ratataplan? No. Come no, quello non ha mica sosia... Scappa impaurito da una possibile fans. Eih, che fai? No, volevo solo gettare il bicchiere di carta. - Lo segue - Ci sei cascato... pensavi che... e invece no, sono del Quotidiano dei lavoratori - silenzio - Eih! sto parlando con te. Se non ti va, dillo e amici come prima. Ma... veramente... io leggo tutti i giorni il Manifesto, il Quotidiano dei lavoratori e... Che costanza lo legge tutti i giorni anche quando è settimanale.

Ho molto da fare comunque telefonami dopo l'otto da mezzanotte alle sei.
Scena quarta
Entra in scena una spia del QdL... Lucio.. sono proprio stanco che tutti mi chiedano autografi e interviste Ciao Nichetti, se vuoi scrivici!

Tra identita' e consumo: lavoro dei gruppi, rapporto con la gente, comunicazione.

Patrizia Cuonzo

È difficile riportare un quadro oggettivo e completo della prima settimana di questo festival. La sua stessa struttura ha reso questa parte anomala rispetto al precedente svolgimento di quest'incontro.

E penso che sia stata intenzionale una tale anomalia per il fatto stesso che un festival rende praticamente impossibile un momento di confronto tra i gruppi. La dislocazione in vari centri e la possibilità per ogni gruppo di scegliere il suo programma, sono stati gli elementi di partenza per permettere ai gruppi stessi di conoscere uno spazio d'incontro, per alcuni forse del tutto nuovo.

Anche chi, come me, è stata presente fin dall'inizio di queste settimane, ha dovuto affrontare questo nuovo tipo di rapporto. A Santarcangelo per esempio, c'era il **Piccolo Teatro di Pontedera, Il Cardiff Laboratory e la Mike Westbrook Band.**

È un incontro di molti «spettatori» non con uno spettacolo, ma con il lavoro di un gruppo di attori. Nelle intenzioni dei gruppi organizzatori c'era quella di ristabilire meno «distanza-differenza» tra attori e spettatori. Un'intenzione intelligente se questo vuol dire riconoscere, e più che altro rispettare, l'identità dei gruppi, il lavoro che li ha impeganti tal volta per anni prima di giungere ad un momento di rapporto con lo spettatore. Mi sembra molto importante che si abbandoni l'idea di un attore animatore di piazze annoiate ed insoddisfatte, e tanto meno portatore di messaggi.

Così gli attori, i gruppi, diventano una presenza con il loro lavoro costante e non solo degli «spettacolifici».

Qui a Santarcangelo i tre gruppi non hanno avuto molto tempo di lavorare insieme, più che altro per le prove degli spettacoli che li impegnavano singolarmente e che si sarebbero svolti nella seconda parte del festival. Ma il lavoro comune ha dato vita ad una performance di sedici ore che si è incentrata sull'atterraggio di un uomo con il paracadute sul monumento degli alpini nella piazza centrale del paese. Momenti di curiosità, di tensione o di forte ironia si succedevano man mano che gli attori stessi prendevano posto nel ruolo di paracadutato o improvvisando scene intorno a questo.

A Mondaino c'era il **Teatro di Ventura** di Treviglio e lo **Studio 3** di Perugia. Hanno avuto un'esperienza tra loro e con il paese del tutto diversa da quella di Santarcangelo. L'incontro tra loro non è stato finalizzato ad uno spettacolo ma ad un confronto di training tra un gruppo come il Teatro di Ventura che lavora sulla Commedia dell'Arte e rappresenta uno dei migliori gruppi presenti a questo festival e lo Studio 3, un gruppo ancora costretto al semiprofessionismo con un'esperienza completamente diversa dal precedente. Con il paese il rapporto si è di nuovo svolto all'insegna del lavoro degli attori svolto per la maggior parte all'aperto come mi diceva Ferruccio Merisi del Teatro di Ventura. Un'esperienza che affrontavano per la prima volta e che comportava una maggiore attenzione e rigore da parte degli attori durante l'allenamento e la creazione di un rapporto con il paese (per altro diverso da Santarcangelo perchè più isolato anche dal grande pubblico turistico e festivaliero) basato su di un reciproco rispetto per il lavoro e lo spazio di ognuno. La grossa differenza tra queste due esperienze sta nel rapporto ultimo con il paese.

Ora a Santarcangelo tra folte schiere di critici, giornalisti, adetti ai lavori «freakettoni» tutti attratti dal festival come potenziale scoperta di novità o come grande momento di piazza, di spettacolo, di divertimento; la gente del posto si muove ormai abituata a cedere uno spazio fisico a questo incontro, vivere questa come una grande manifestazione culturale. A Mondaino, la gente è diventata persona che può cedere uno spazio in cambio di un altro, quello del rapporto più esplicito con i gruppi.

Penso che questa nuova edizione raccolga quindi un sintomo molto importante: la necessità di un momento diverso dal festival tradizionale e il desiderio che questo momento continui nel tempo.

Una semplice capriola

C'è stato un controfestival. Quello che decine di gruppi esclusi dalla rassegna hanno realizzato con la loro non presenza (o con la lora presenza «militante»). Venuti ad osservare, a scoprire un eventuale nuovo, ad accumulare esperienza. Questi gruppi hanno avuto poca storia e molti problemi. A due di questi, il «**Teatro Semplice**» *di Rovigo e il* «**Teatro La Capriola**» *di Roma abbiamo chiesto un parere sul festival e sulla loro attività.*

«**Teatro semplice**»**:** *Questo è stato un festival molto meno vivo che negli anni passati, si nota un certo appiattimento. È un carrozzone in cui la cultura è offerta ma non usufruita.*

Del resto, nonostante che in Italia il teatro sperimentale sia vivo, molti (se non tutti) i gruppi devono legarsi a strutture organizzative istituzionalizzate tipo ARCI, partiti politici o enti locali per poter lavorare: ma anche se è questa l'unica alternativa, non è detto che sia la migliore. Se vuoi lavorare in animazione, ad esempio, sei sottopagato oppure trovi solo dei lavoretti. Noi, poi, siamo stati sbattuti fuori dalle scuole elementari dove facemo animazione... sono passati i miti della nuova cultura, ora la situazione è difficilissima. Chi poi fa teatro laboratorio si chiude all'interno di una cantina con poche persone, non ha contatti con l'esterno e produce uno spettacolo che si guarda senza possibilità di intervento, che gusti soltanto gli occhi. Noi intendiamo il lavoro di un gruppo non come un nucleo chiuso dove si finisce per creare potere, ma come l'«intendersi» tra un attore e l'altro:in teoria un attore dovrebbe poter passare da un gruppo all'altro senza traumi.

Teatro la Capriola *L'organizzazione di Santarcangelo ha fatto riferimento sempre agli stessi gruppi, il circuito è sempre quello, ma in fondo sta agli esclusi il farsi conoscere.*

Questo festival dovrebbe essere l'occasione per i gruppi di ritrovarsi, invece c'è sostanzialmente un atteggiamento passivo. Noi facciamo soprattutto laboratorio: studio del corpo e della voce sulle teorie dell'Odin Teatret. Quando siamo nati nel '76 lo facemmo come modo diverso di fare politica, per due, tre anni abbiamo lavorato come dilettanti, con molti ricambi interni. Ora, invece, per l'80/81 abbiamo un progetto di lavoro più serio. All'insicurezza del momento non vorremmo cercare delle regole precise. Nei rapporti con le istituzioni e l'organizzazione, vogliamo valutare sul momento le occasioni; fare dei compromessi possibili. Del resto stare fuori da tutto è impossibile.

«...I poeti debbono scomparire. Licurgo li aveva banditi dalla terra. Se non faremo così diventeranno una banda invincibile e tremenda: non vogliono far niente, quei bricconi, son solo capaci di vivere alle nostre spalle, poco a poco depredati di tutto, ci prenderanno per il culo, diventeranno i nostri tiranni, costituiranno un principato potentissimo non ci sarà più un cane con la voglia di fare cose pericolose, di lavorare, di inventare di imparare, di migliorare le sorti dell'umanità. Monarchie, repubbliche, nazioni: non tardiamo più, occorre sbarazzarci al più presto di questa piaga infetta, o ne saremo divorati.

Horace Tograth.

La questione «poesia» aperta dalle pagine di d'Elia, Paris e Raffaelli continua con questa pagina curata da due compagni di Napoli, Giulio Gargia e Polo Lo Giudice. Abbiamo altri «interventi», poetici e non, che cercheremo di pubblicare al più presto anche se il tempo e le pagine stringono. Per il numero estivo mandateci avvisi, feste, campeggi, notiziole e brevi componimenti a Via Cavour 185, Roma o telefonando al 46.55.62 chiedendo di Marco o Fabio.

Quotidiano dei lavoratori
11.7.1980

Poesia e dintorni...

Attenti al poeta!

a cura di Giulio Gargia e Paolo Lo Giudice

A questo bisogno, quindi, di vivificare il linguaggio si risponde oggi con la relazione tra parola e immagine ed il fare poesia è parlare per immagini.

Questo spiega forse due cose: da un lato l'interesse che la poesia sta suscitando negli ultimi tempi ed insieme le strade nuove verso cui quest'ultima si è orientata. La riscoperta dell'oralità, delle scritte murali, degli spettacoli di piazza è allo stesso tempo causa ed effetto del posto nuovo che la poesia occupa. Lo spingersi oltre il campo tradizionale della carta stampata, da sola ormai insufficiente, e la ricerca di forme-contenuti più attuali e vicini ai bisogni di ognuno, sono il tentativo di fare della poesia uno strumento con il quale incidere nel reale. Per dirla come Porta insomma «La produzione di immagini è, in altri termini, fondazione continua di un linguaggio nuovo, di una nuova ragione non imposta, di un sapere non coatto e il fare pesia è parte attiva e non secondaria di questo processo sociale». Il tentativo di scrollarsi di dosso gli anacronistici panni della malinconia e dell'etereo per calarsi nella quotidianità, questo è il volto nuovo che riconosciuto alla poesia ha spinto in particolare i giovani a rivolgersi ad essa.

L'immaginario non può andare al potere, come gridava il '68, nè probabilmente gli importa un granchè poi del potere, deve importare invece all'uomo che è oggi alla ricerca di una unità che vada oltre la tradizionale contrapposizione di estremi quali razionalità-immaginario. La poesia è uno strumento come tanti per tentare questa sutura, lo dimostra la considerazione che non è più solo una favola pur parlando d'amore, nè tantomeno assomiglia al TG2 pur parlando di lotta di classe.

«Il linguaggio è un'istituzione che vive di un contratto collettivo comprendente l'intera società; l'individuo da solo non è in grado nè di crearlo, nè di modificarlo. Da un lato il «codice» con la sua struttura e le sue componenti base, le parole; di contro i significati.»

Il processo di razionalizzazione che è stato e continua ad essere uno dei momenti distintivi della cultura occidentale ha portato una tecnizzazione del linguaggio. L'individuo continuamente proteso verso ciò che è pratico adopera la parola esclusivamente per informare, ordinare, non c'è più posto per la sua «storia». La selezione dei significati è avvenuta, il linguaggio ormai sterilizzato non si presta più ad alcuna invenzione, l'uomo non vi si riconosce più, lo percepisce come qualcosa di estraneo, non ritrova più in esso alcuno stimolo.

Come credete di poter comunicare la realtà umana, che dovrebbe vivere in un continuo divenire, adoperando uno strumento che fa di un piatto immobilismo, nemico di ogni autonomia individuale, una sua regola prima? *«Gli uomini devono ripetere il linguaggio della radio, del cinema, della televisione per essere dappertutto sopportabili».* (M. Horkheimer) Quello che si è perduto, e la poesia cerca di ricondurre nel linguaggio, è il rapporto tra parola ed immagine. La parola chiede di essere riscattata del ruolo di semplice oggetto, di parte di un codice e basta. Animare la parola, costruire con essa delle immagini e non abbandonarsi per pigrizia ed abitudine ai luoghi comuni di sempre. Il dizionario vale per tutti, esprimersi vuol dire avere la capacità

di usare le stesse parole in maniera personale e non per questo incomprensibile. Di fronte alla «Babele» disegni e suoni ormai inespressivi, confinati solo nel regno della normalità della nostra alienazione, una ininterrotta creazione di immagini come segno di una volontà comunicativa che trova fondamento nel bisogno di esistere di ognuno.

Volere essere, ed ancora essere insopportabili!

Dal diario di Dante Alighieri

13 Aprile 1321: Oggi ho scritto una poesia a Beatrice...

Quel giorno un'emozione, un momento unificante di ogni essere umano, usciva dal magma del sentire, del feeling, e si formava in una figura precisa, di cui nel corso dei secoli ogni sfumatura, ogni carattere sarà cooptato come elemento mitico dalla cultura occidentale. Allora la poesia era uno degli strumenti capaci di produrre simboli, miti, figure storiche, ed in quanto tale aveva un potere di gran lunga superiore a quello odierno. Da tempo ormai i miti li creano solo i mass-media, che assolvono oggi una delle funzioni della poesia dei tempi di Dante. D'altra parte peculiarità della poesia è sempre stata quella di essere espressione soggettiva, che non necessariamente ricerca la diffusione indiscriminata, sia per condizioni oggettive che per intento soggettivo. E allora che succede quando la poesia esce dal ghetto e si inchioda sulle strade dell'angosciante sconvolgimento metropolitano? Un'estate fa i muri di Napoli urlavano ai tedeschi in vacanza...

Violentata dal Magnifico rettore!

SUL PALCO E SULLA STRADA C'È BATTAGLIA

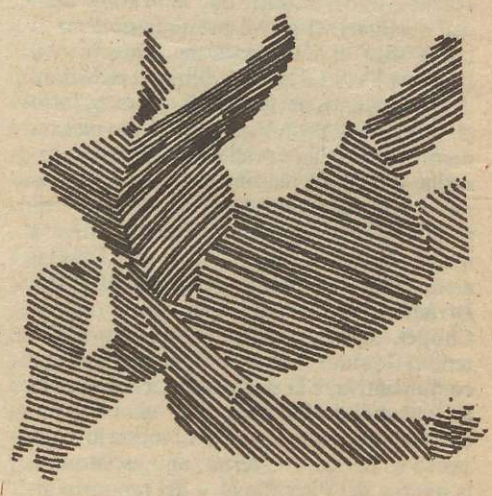
danza per il suo corpo liberamente

Il mio amore è una bottiglia vuota da riempire di benzina...

Non è la vostra morte che ci offende, ma il vostro crederci morti.

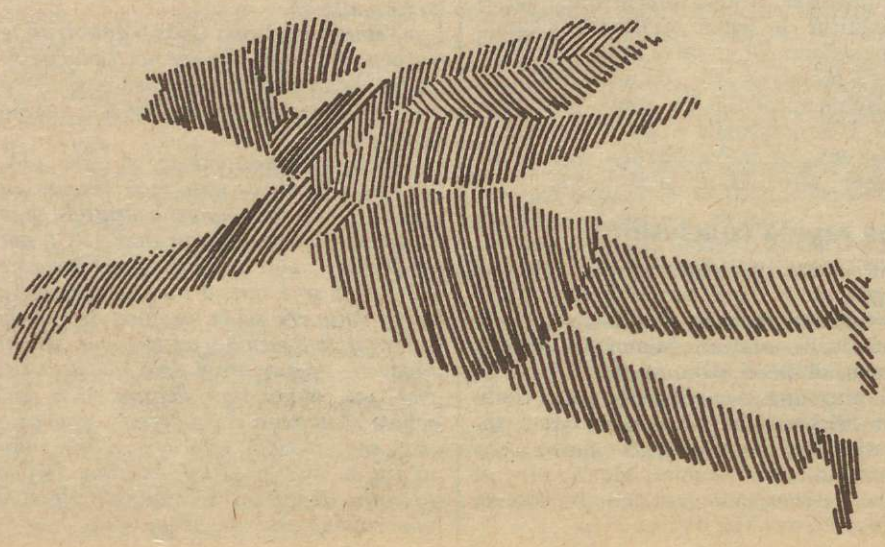
Il poeta esce dalle cornici dorate dei sogni, diventa l'imbrattatore dei muri grigi del nostro quotidiano, coltiva la folle speranza che le punesse che semina riescano a bucare i cingoli dell'opprimente carro armato del Necessario, della stupida costruzione semovente che ci piace chiamare Realtà. Costruire i paradigmi da gettare negli interstizi del capitale, forse non significa niente e forse è l'unica via per usare la poesia come possibilità di contraddizione. Trovare nei minuti che formano la nostra esistenza quotidiana un tempo che, per un attimo, ci dia il senso dell'assurdità di un modo di vivere fondato sulla negazione attiva e si concretizza su un foglio, in una frase che non vuole risposta, ma concepisce solo l'attesa di un atto di ribellione-totale, radicale, globale, esistenziale-è un primo tentativo di vivere la poesia come insieme di intuizioni vitali, creative, che formino la molla necessaria al primo salto. Ancora come atto individuale, certo, ma la valenza sociale sta già nel riuscire a praticare poesia come primo momento di una ricerca. Poesia come terapia all'appiattimento quotidiano, non certamente come auto consolazione, rischio perenne, peccato originale di un'estrazione di classe piccolo borghese sempre strisciante. Mangiare, lavorare, uscire, bere, dormire, andare al cinema, ascoltare la musica, scrivere, scrivere Poesia...

Inserirlo come atto quotidano nella guerra contro l'abitudine, come l'ignota cosa che interrompe la cellula fotoelettrica che fa funzionare l'ascensore che arriva ai piani superiori.. Primo, secondo, terzo quarto, terzo, secondo, primo, terra, seminterrato, garage, seminterrato, terra, primo, secondo, terzo; quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undicesimo, dodicesimo...Negli ascensori, si sa, il linguaggio è essenziale, scarno, assettico. «Andiamo tutti al terzo»? è una delle massime espressioni di socialità. In genere ognuno si limita a schiacciare il suo bottone. Secondo, terzo, quinto...E l'ascensore, sicuro, porta ciascuno al suo piano, alla sua destinazione. Il dialogo è elementare, meschinamente comprensibile, immediatamente funzionale al momento in cui si sa di dover scendere.



Il poeta presuppone di non dover mai scendere, contrappore ad un linguaggio che si esaurisce nel misero pragmatismo di una tastiera d'ascensore, una comunicazione che ricerca un codice di immagini, che spezza e deforma il linguaggio socialmente accettato, usa neologismi il cui valore non è sintattico ma comunicativo. Sembra una scelta obbligata indossare gli scomodi panni del paradosso e combattere il linguaggio del dialogo comprensibile ma poco comunicativo, col linguaggio della poesia, poco comprensibile ma comunicativo. La sua valenza è forse proprio questa: tramite le immagini, far intravedere le possibilità negate della comunicazione, immettere il dubbio che forse in un altro individuo siano vive le velleità di utopia che in qualche modo ce lo avvicinano. Ma proprio perchè in questo momento storico l'utopia è lontanissima, e tuttavia esiste, pulsante, in milioni di individui, non è spiegabile, non è comprensibile, tanto meno con i rugginosi linguaggi attuali. L'utopia per essere comunicativa deve essere inesplicabile. La poesia può mettere due persone una di fronte all'altra attraverso l'inesplicabile, ma un'inesplicabile preciso, che proprio per questo deve scegliere codici simbolici generalizzabili, ma anche sconosciuti e nuovi. È un'ipotesi perchè due persone che guardano una bandiera rossa o che cantano l'Internazionale insieme, non ricadano nel dialogo del «Di che partito sei?» per riuscire a guardarsi in faccia raccontandosi la propria utopia senza dirla.

Se una sola volta riuscirà in questo, la poesia sociale non sarà più solo una teoria strampalata, ma un'arma di lotta, concreta e pericolosa, dagli imprevedibili sviluppi. Ed allora comincino a tremare quelli a cui le parole non costano niente...



Cinema

Giovani registi: (ri)generazione necessaria

Claudio Stefano Martina

Luglio. Molte sale chiudono per ferie. Alcune per sempre (verranno trasformate in supermercati?). L'ECI svende, la Gaumont piglia tutto. Amati, re dei cinematografi romani, è morto - poveretto - senza eredi maschi. Il cinema dell'obesità, della mancanza di idee, dei «ricchi premi e cotillons», dello spreco, è in crisi. Così almeno assicurano gli interessati. Sarà vero? Intanto avanza la kermesse nicoliniana, tanto costosa - per il pubblico - quanto ipocrita e arraffavoti: Massenzio, che quest'anno si svolgerà, guarda un po' il caso, tra le rovine del Foro romano, è alle porte. Forse sarà proprio questo il «the end» più intonato, la Celebrazione, il sacrificio estremo offerto all'«Homo de(con)centratus». Chissà. Una sola cosa è certa: il cinema sta divorando sé stesso. Ha la bava alla bocca. È la (sua) fine?

A giudicare dalla rassegna offerta recentemente dal **Filmstudio «Giovani registi italiani: nuove proposte»**, non è proprio detta l'ultima parola. Esiste infatti una cinematografia che, pur tra mille problemi e difficoltà, soprattutto economiche, è tutt'altro che in crisi, ma anzi attraversa un momento di fioritura. Si tratta di un fenomeno in massima parte sconosciuto, per lo più emarginato, a costi molto bassi, giovane d'età e di contenuti, forse anche potenzialmente nuovo. È il cinema *«a passo ridotto»* (Super 8 e 16 mm), lo stesso con cui ha sfondato, tanto per fare un nome, Nanni Moretti.

Questa iniziativa vuole essere forse una risposta polemica nei confronti di chi pontifica su una presunta e generica mancanza di prospettive per il cinema italiano? *«A dire la verità* - risponde Armando Leone, uno degli organizzatori della rassegna - *non era esattamente a questo che abbiamo pensato. Tuttavia, se crisi c'è, è senz'altro crisi di idee, e questa rassegna sta anche a testimoniare che, nell'ambito dei giovani registi, c'è una grossa volontà di dire il nuovo. Certo, manca ancora la 'zampata del leoncino', il grande talento, ma sono autori che debbono maturare...».*

Quali sono le caratteristiche comuni di questi registi? *«Innanzitutto autoproducono i propri lavori, li promuovono da sé, cercano i rari sbocchi commerciali che esistono (il Filmstudio in questo senso fa un po' da tramite, anche se ciò non sempre ci viene riconosciuto dai pochi miracolati - è il caso di Moretti - i quali, una volta affermati, tendono a rimuovere, a dimenticare). In secondo luogo, hanno tutti una buona base professionale. L'ultimo aspetto, che li accomuna quasi tutti, per certi versi sconcertante, è che non usano il Super8 per scelta, ma unicamente per un problema di costi; in realtà ognuno di loro attende la Grande Occasione, sono impazienti di cimentarsi con il 35mm e il grande circuito commerciale. Molti, anzi, cercano di avere, o hanno già, rapporti con la tv.».*

E dal punto di vista formale, della ricerca, cioè, di nuovi modi di fare cinema? *«Ci sono sostanzialmente due indirizzi. Il primo è legato ancora al film 'a soggetto', alla storia da raccontare, anche se non è più propriamente 'narrativo' - come avrai visto - ma teso verso nuovi schemi espressivi. Il secondo si rifà alla sperimentazione pura, ma non può essere definito 'underground', se non altro perché non vuole restare marginale».*

Sui quindici films della rassegna, tutti corto o mediometraggi, alcuni in particolare meritano, nel bene o nel male, un commento. È il caso sicuramente dei lavori presentati da Arcangelo Mazzoleni, siciliano eclettico e multiforme, dei quali soprattutto due - **«Lo spazio interiore»** e **«Aurelia»** - sono i films che destano più interesse per la loro aggressività formale. Entrambi sono imperniati su un'analisi spietata delle dinamiche dell'agire psichico, condotta mediante una convulsa e frenetica aggressione di fotogrammi densi, a tratti violentissimi, che schizzano sullo schermo come inafferrabili «liquami» interiori, in continua deformazione onirica. La sottolineatura e il ritmo musicale necessari sono ben garantiti dalla musica cosmica dei «Tangerin dream» e da quella modale di autori contemporanei.

Sperimentali anch'esse ma, viceversa, tanto freddamente formali e cerebrali quanto sono sconvolgenti emotivamente quelle di Mazzoleni, le opere di Sahlan Mono **«Un'azione filmica»** e **«Interazione»** puntano esclusivamente alla ricerca di un nuovo rapporto tra immagine e suono, luce, forme e movimento. Sembra però di notare (anche se si assicurano che Momo è un profondo studioso d'Arte) un eccessivo e noioso autocompiacimento che «chiude» - e questo vale anche per **«L'ombra»** (al)lo spettatore. Un'altra cosa abbastanza notevole è invece **«Merci Mariù»**, di Vito Zagarrio, sarcastico e intelligente atto di accusa, di gusto surrealistico, nei confronti del dominio delle merci sull'uomo. Ancora un altro taglio caratterizza **«Rimmel»** e **«Il suicida»** del napoletano Fortunato Calvino. Il filo conduttore è l'emarginazione, nel primo caso di un giovane travestito, in un dolente e stravolto flash sulle sue scelte; nel secondo, invece, di un suicida, appunto, la cui lenta agonia diventa un'agghiacciante fonte di spettacolo, di morbosità e di scherno, per altri «diversi» come lui.

In ultimo citiamo **«Suzie»**, di Stefano Ferrari, enigmatico omaggio a Marylin Monroe, che è forse il lavoro più «classico» dal punto di vista estetico, ma è comunque un piccolo gioiello di precisione, con l'unico neo della recitazione troppo enfatica della protagonista.

Tutto considerato, si può presumere che il film resterà più o meno ancora legato al modello «narrativo»? *«Io direi* - è ancora Leone che parla - *che il cinema ha bisogno di tutti e due, soggetto e sperimentazione. L'importante è tener dietro alla ricerca, cercare di identificare i nuovi fenomeni cinematografici, seguirne l'evoluzione».*

Ci sembra di poter dire, comunque, che le idee non manchino a questi registi. Non sono troppe, ma spesso estremamente chiare. Quanto basta per poter sperare in un possibile Nuovo Cinema Italiano, anche se manca ancora una omogeneità di fondo, una comunità di intenti o di poetiche necessarie. *«È anche un po' più di modestia»*, aggiunge Leone. Ma staremo a vedere. Per il momento ci sistemiamo sulla sponda del fiume, in attesa che passi un certo cadavere...

Calderonando in piazza

G.F.

Napoli, Luglio '80. Da due anni nel «ghetto» di Traiano è viva e presente la cooperativa **«Il Calderone»**. I locali in via Antonino Pio sono sede di una mensa popolare, di una scuola di musica, di corsi di fotografia, di un consultorio legale. Uno spazio aperto per riunioni, assemblee e ai gruppi musicali di base. I compagni del Calderone festeggiano dal 9 al 20 Luglio due anni di attività con un «Evento» all'insegna della partecipazione. Questo il programma: nella sala consiliare del municipio di Soccavo, in piazza Giovanni XIII, alle ore 19,30 verranno proiettati films (tra parentesi la data): *«Sciuscià»* (9/7); *«Paisà»* (10/7); *«La terra trema»* (11/7); *«Achtung Banditi»* (12/7); *«Zeta l'orgia del potere»* (14/7); *«La confessione»* (15/7); *L'ameriKano»* 16/7); *«All'armi siam fascisti!»* (17/7); *«Il delitto Matteotti»* (18/7); *«Una giornata particolare»* (19/7). Nei locali del Calderone, alle ore 21, saranno invece proiettati *«L'affare della sezione speciale»* e *«Bianco e nero»* il 20 Luglio. Nella sala municipale ci saranno anche due dibattiti, alle ore 18, *«Casa e territorio»* il 18 e *«Salute e tossicodipendenze»* il giorno successivo. Il 20 Luglio ultimo giorno della festa invece si discute di *«Energia nucleare ed alternative»* alle ore 19 al Calderone. Negli ultimi tre giorni inoltre si esce in piazza con proiezioni, dibattiti, gruppi musicali di base, country, blues, Jazz, rock; ci sarà un teatro permanente di marionette, stand gastronomici, mostre fotografiche. Come si chiamerà la festa? È ovvio: «Calderonando in piazza». Perché la festa? Risponde Sergio D'Angelo, membro della cooperativa: *«Perché è una vecchia occasione d'incontro, per dare un punto di aggregazione ai giovani e non, in un rione emarginato, per dare spazio ai dibattiti e ai gruppi di base che non trovano posto tra divi e semidivi di 'Estate a Napoli'».* Perché film sul neo-realismo, sul fascismo e una personale di Costa-Gravas? *«Perché Traiano è un rione emarginato, un quartiere popolare dove forse questi films sono ancora utili per suscitare interesse e confronto.* Perché non calderonare per tutto l'anno? *«Perché ora è estate e si ha voglia di stare per strada, perché non sempre si ha voglia di stare allegri, perché bisogna lavorare un anno per fare i soldi e poterli spendere in una festa di piazza».*

Musica

È finito il black power del jazz?

Maurizio Giuntoni

Pisa-Nato all'insegna dell'avanguardia, la **rassegna del jazz di Pisa** ha confermato anche quest'anno l'intenzione di voler proseguire su questa strada; con l'edizione Pisa '80, la quarta dal '76, si è infatti maggiormente evidenziata la determinazione dei programmatori a presentare sulla scena italiana quanto di più nuovo ed interessante ci sia nel panorama jazzistico contemporaneo. È pur vero che l'etichetta jazz sta un po' stretto alla maggior parte dei musicisti contemporanei, ma d'altra parte ciò che più importa è il risultato che ne viene fuori, mentre lasciamo agli storici e agi «studiosi» il compito di escogitare qualche nuova sigla in cui riunire artificiosamente le sperimentazioni e gli stili che sono attualmente tentati dai vari strumentisti. Torniamo alla rassegna, notiamo innazitutto che i poli centrali su cui si è imperniata sono stati quello dell'improvvisazione e quello della composizione. Il primo, ottimamente rappresentato dalla maggior parte degli improvvisatori europei (con qualche piacevole novità per l'Italia), come nel caso del violinista **Phil Wachsman,** l'altro vissuto in tutte le sue implicazioni all'ombra del compositore sassofonista chicagoano **Antony Braxton,** autore protagonista della terza serata dei concerti. Non eccessivamente esaltanti, in verità, le due «braxtonerie», rispettivamente affidate ai due pianisti **Frederic Rzewsky e Ursula Oppens,** al pianoforte e alla melodica, e dalla **Democratic Orchestra,** «band» composta dagli studenti del conservatorio di Milano con l'aggiunta di **Giancarlo Schiaffini e George Lewis** a rimpiazzare col trombone un bassotuba e un corno inglese mancanti. Troppo colto l'occhialuto uomo di Chicago, pochi vezzi e molto intellettualismo in queste composizioni esclusive per l'Italia, ma comunque è altra cosa rispetto al ripetitivo **Sam Rivers,** veramente in ombra, nonostante le ovazioni del pubblico da weed-end, rispetto al bassista **Dave Holland,** assunto a dimensione e statura notevole, soprattutto nei suoi assoli.

Di Braxton molto più godibile la prima prova in trio con George Lewis e Frederic Rzewsky e l'ultima, in solo al tenore con «Impression» di Coltrane bissato in chiusura d'esibizione. Degli inglesi e dintorni molte cose, alcune buone altre meno, **Evan Parker** offre le sue prove migliori quando trilla, in circolare di armonica, doppi e tripli in solo al soprano, mentre in formazione perde freschezza e lucidità; **Kenney Whieler** offre una voce purissima alla tromba e al filocorno, **Barry Guy** dà prova della sua bravura in ogni occasione, poi c'è **Paul Lovens,** percussionista estremamente colorito, pieno di timbri e sonorità, ora rarefatte, ora acute e profonde, e l'intramontabile chitarrista **Derek Bailey,** tra i leader storici dell'avanguardia inglese, capace di fare anche lo spiritoso quando suona con quel matto di belga che è **Ham Dermyk,** vero atleta e clown del percussionismo europeo. La formula dei concerti e dei seminari pomeridiani, intuita già lo scorso anno dagli organizzatori ha forse offerto quest'anno le cose migliori, con un indimenticabile solus di 45 minuti di Dave Holland la domenica, con alcune azzeccate formazioni e l'Improvvisor Symposium, specie di ammucchiata di speciali dell'improvvisazione. Bilancio stimolante, non senza qualche rimpianto e qualche occasione mancata, quella della 5ª rassegna del jazz internazionale di Pisa, soprattutto quando, guardandoci attorno, vediamo che i festival jazz italiani, gli altri, sono sempre più desolanti e privi di ogni spinta innovativa. Rimangono molti interrogativi: a che livello è la «contemporanea improvvisata europea»? Chi vincerà, America o Europa? È completamente finito il black power del jazz? Risposte non ce ne sono ancora staremo a vedere, pardon a sentire.

Mostre fotografiche

«Dottore in medicina, chirurgo» e fotografo illuminato

Diego Mormorio

Alberto Gatti fotografo 1848-1904.

È questo il titolo della mostra fotografica giunta al **Palazzo Braschi di Roma** dal Battistero di S. Pietro in Asti. Il tema delle immagini che rimarranno esposte fino al **24 luglio,** è: *Montafia: ambiente e territorio.*

Si tratta di fotografie eseguite dal «dottore in Medicina chirurgia ed Ostetricia» Alberto Gatti nell'arco di trent'anni; a partire presumibilmente dal 1870.

Inotrno a quella data la fotografia era già divenuta passione di molti. Trent'anni erano passati da quando lo scienziato francese Dominique Francois Arago aveva presentato la «scoperta di Daguerre» all'Accademia delle Scienze di Parigi.

La nuova invenzione chiamò a sè tutta una schiera di pittori e miniaturisti ritrovatisi senza lavoro per via del nuovo mezzo e, per motivi profondamente diversi, una vasta schiera di nobili e ricchi borghesi. Quest'ultimi, diversamente di un Nadar, erano stati presi esclusivamente dal fascino della nuova macchina.

In Italia la presenza di questi fotografi «dilettanti» ha avuto un'importanza particolare. Infatti, nella nostra storia fotografica i migliori e più significativi risultati sono venuti da loro. E basti ricordare due nomi che trascendono i nostri confini geografici: il conte Primoli, considerato «l'altro Nadar», e Francesco Negri, al cui nome sono legati i primi importanti risultati nella microfotografia.

Alberto Gatti opera a pochi chilometri da Casale Monferrato, dove fotografa Francesco Negri. A Montafia, Gatti ha con la realtà fotografata lo stesso accostamento positivista del suo illustre conterrneo. Sicuro dell'utilità, fotografa, come ha scritto in catalogo Daniele Pescarmona, *«bambini e conoscenti che ad evidenza presentassero particolari alterazioni fisiologiche, al fine di registrare, in ordine di diagnosi avvedute, un avvio di sintomatologia di certo rimasto interrotto».*

Gatti è, però anche fotografo della vita sociale di Montafia -centro di uno dei più grandi mandamenti piemontesi, composto da dieci comuni

Fotografa i muratori al lavoro, la battitura del grano, il gioco delle bocce, le passeggiate domenicali, le feste, i balli, il mercato del bestiame, le manifestazioni di piazza, gruppi di conoscenti in bicicletta e in automobile...

Ancora una volta, però, qui è la vita sociale vista con gli occhi di chi non è dominato, con lo sguardo compiaciuto sulla realtà collettiva.

Si tratta di immagini che veicolano, come tutte, una precisa concezione della vita, e rinviano, dunque, ad una precisa rappresentazione mentale. Sono immagini eseguite con una precisa coscienza di classe: non può trattarsi, dunque, della «diretta registrazione della realtà stessa» che Ferrari in catalogo dice citando Tullio Seppilli.

L'«importanza di queste fotografie sta per noi, appunto, nel fatto che ci permettono di capire meglio come un borghese, che viveva in un piccolo centro della fine del secolo e che aveva girato per diverse grandi città italiane, vedesse se stesso, la propria famiglia e il resto della popolazione. E in questo senso, non è importante soltanto ciò che egli ha fotografato, ma anche e soprattutto quello che non ha fotografato.

La tartana degli influssi

«Giovani che ridono. Giovani che penano. Giovani che scrivono. Pochi che pubblicano, anche se la poesia giovane è usata e abusata, talvolta in ogni salsa, ovunque e da chiunque. Così in giro c'è un polverone. Forse allora è necessario iniziare da più parti un lavoro meno approssimativo, anzi magari rigoroso su questa fatica scritta e parlata che i giovani continuano a sopportare».

Il lavoro rigoroso tenteranno di farlo Maurizio Maldini e Roberto Roversi con questa rivista un pò particolare. Infatti non sarà venduta nelle librerie ma solo spedita (gratuitamente) a chi ne farà richiesta; pubblicherà i testi giudicati migliori dei giovani senza editori e senza «protettori».

Ma la sua vera originalità sta nel suo essere l'agenzia», il «bollettino» di una interessante iniziativa: si tenterà di creare un archivio della poesia giovane, *«un archivio che sia poi possibile consultare, frequentare e in cui si possa anche studiare, e che dietro pagamento delle spese di fotocopiatura-possa fornire a richiesta il materiale raccolto».*

Per chi voglia spedire i propri versi l'indirizzo è questo:

«La tartana degli influssi», casella postale 388, 40100 - Bologna.

Lo sport l'è malado? Il pubblico sceglie di gareggiare alla TV. Il mercato invece tira. E fuggono, allenatissimi, i capitali

Il calcio l'è malado

San Siro e San Paolo umiliati ed offesi. Non da impolverati studiosi di storia religiosa che hanno messo in dubbio la loro esistenza «storica», ma da infernali orde calate sui loro prati verdi ed immacolati per assistere ai concerti di Bob Marley ed Edoardo Bennato. «*Anche al San Paolo falò, droga, sangue*» titola l'ormai assueffatto Corriere dello Sport. *Come dire: il calcio è sano, in fondo: gli stadi ai tifosi! Che vadano a bucarsi altrove questi esseri di un'altra realtà; gli farebbe bene un antidoping a tutti e andassero a lavorare, così commenterà qualche noto calciatore sdraiato sulla sua sdraio a Sanremo o a Baia Sardinia, tra un'intervista e un'altra. Se no che figura ci facciamo con gli ospiti?*

La Maradona di Agnelli

Basta con l'autarchia, si al calcio intermulti-nazionalista! Emissari delle varie società per azioni (anche dette «squadre») simili ad agenti segreti viaggiano in mezzo mondo per prendere contatti, tessere trame, rapporti, abboccameti. In brasile gra parte della folla che boccheggiava dietro Wojtila era composta da loro. Jaury che balla intorno alla bandierina del calcio d'angolo, Zico che forse viene a Roma per tre miliardi; e lì a due passi, in casa Videla, cè Maradona il cui appartamento dev'essere ormai luogo di bivacco e scontro tra emissari di Agnelli e del Barcellona. Speriamo che l'FLM blocchi con la lotta ogni possibile lincenziamenti di questi emissari, sennò Maradona chissà dove va e poi i miliardi pure, chissà, fossero impiegati per il Sud o sprecati in modi similari. Intanto anche la nota società Democrazia Proletaria sul mercato: non vuole Maradona alla Juve, dicono i volantini distribuiti a Milano. Chissà che non meditino qualche squadrone.

I «Rami secchi»

Processo? Quale processo quello di Kafka? Le scommesse esistono da quando esiste il mondo...Intanto il calcio sembra sul strada della spettacolarizzazione. I campionati europei sono stati un sintomo: meno spettatori allo stadio, più alla televisione. Preoccupazione dei «commentatori» sportivi. Ma forse è più una ristrutturazione di un'organizzazione ancora arretrata, troppo legata agli eroi e ai padrini, ai piaceri reciproci e ai paternalismi, più un'adeguarsi ai tempi che non la rottura del giocattolo, della sua funzione di controllo sociale. Lo scandalo delle scommesse è una delle fasi di questa ristruturazione: basta con i calciatori «viziati», con gli scommettitori di provincia e un pò patetici, le scommesse dovono integrarsi nell'industria del pallone. A sinistra tutti hanno gridato ai «venduti» senza preoccuparsi troppo di capire quanto sia ampio il giro delle scommesse, cho lo controlli, dove finiscano i soldi degli allibratori, che rapporti ci siano con i vertici delle società e con il totocalcio.

Polveroni

«Il metodo del successo consiste in larga misura nel sollevamento della polvere. È come certe ali al gioco del calcio, in serie C, che ai margini del campo vicino alla bandierina, dribblano se medesime sei, sette volte, mandano in visibilio il pubblico sprovveduto». Così scriveva Luciano Bianciardi ne «La vita agra». Tra i vari polveroni ora c'è anche quello ventilato dal ministero del Commercio con l'estero che intenderebbe bloccare i miliardi destinati all'acquisto dell'austriaco Prohaska da parte dell'Inter siano bioccati in banca. Tipo «linea dura» sui sequestri, insomma. Il nuovo governo stanga ma è austero con tutti. Probabile risultato: Un aumento dei biglietti e degli abbonamenti per la prossima stagione calcistica...Noi comunque riproduciamo il comunicato di DP in merito: «Milano, 4-7-80..

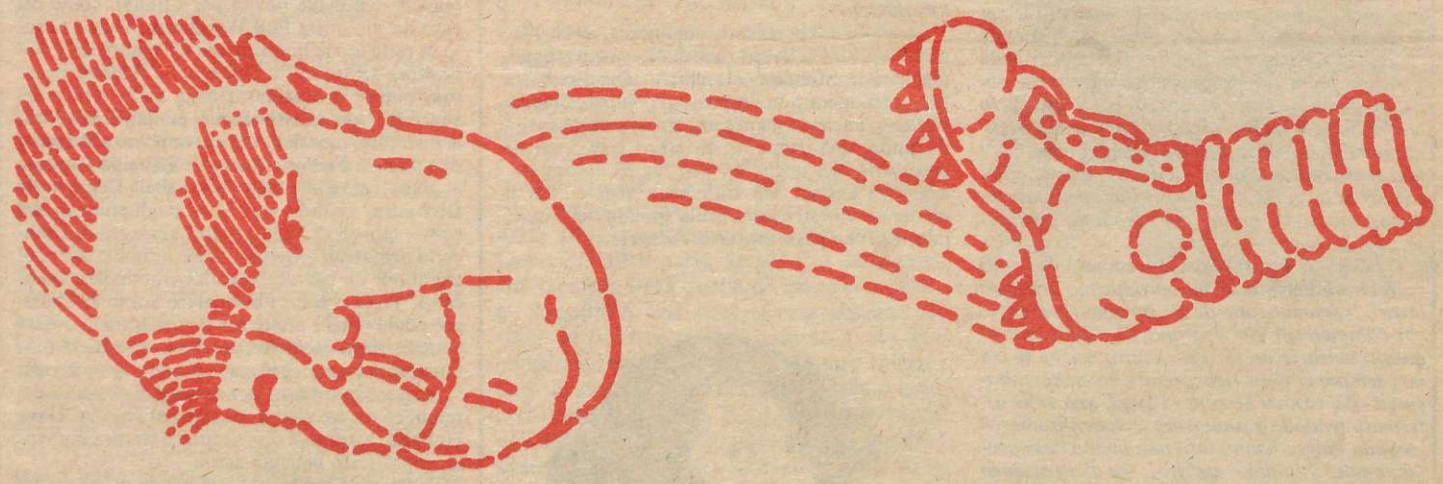
Milano, 4-7-1980

Mentre il paese sta vivendo uno dei suoi momenti certamente più critici e delicati, mentre si avviano ingiuste misure che colpiscono pesantemente i salari comportando sacrifici durissimi per i lavoratori, nei saloni del Totocalcio continua lo scandalo della campagna acquisti dei calciatori professionisti.

Migliaia di miliardi offerti e contrattati per giocatori anche stranieri con relative esportazioni di capitali ed ingaggi favolosi. Un autentico insulto al peggioramento generale delle condizioni di vita, all'aumento dei prezzi, al dilagare della disoccupazione.

Se il calcio é sicuramente uno degli sport più popolari ed amati nel nostro paese, le «pazzie» del «calcio-mercato» favoriscono, tra l'altro, proprio quei fenomeni e quegli atteggiamenti divistici che sono poi tra le premesse inevitabili degli stessi scandali che lo hanno pesantemente screditato negli ultimi tempi. Per giunta in un paese privo di sufficenti strutture sportive e con l'amara prospettiva di vedere sensibilmente aumentati nella prossima stagione i prezzi dei biglietti per le partite.

D.P. chiarisce in questo modo il significato e i contenuti della manifestazione di protesta condotta davanti alla sede del Totocalcio.



Centosei atleti contro USA e URSS. Ma le Olimpiadi non c'entrano con la politica

Luglio '80: è l'ora delle Olimpiadi. Di queste Olimpiadi moscovite, un po' derelitte, mutilate, senza quegli inni nazionali che facevano gonfiare il petto agli atleti con gli occhi lucidi, senza americani e tedeschi occidentali, cinesi e kenjoti. È l'ora della festa della «pace», della «fratellanza», l'incontro tra la gioventù di (quasi) tutto il mondo. Come dice l'ARCI. Per esempio, Irina Kaploun, moglie di Vladimir E. Borissov, uno dei fondatori del sindacato libero in URSS (SMOT), ha indirizzato una lettera aperta a Lord Killanin - che però non s'interessa di politica, dice lui - nella quale denuncia l'arresto del marito.

Il 27 marzo scorso di sera, a Leningrado, Vladimir Borissov è stato fermato e condotto all'ospedale psichiatrico n. 3 Skovtsov-Stepanov, dove si trova tuttora. L'arresto, come scrive Irina Kaploun, rientra nel «grand nettoyage preolimpique des centre olimpiques», cioè nella normalizzazione preolimpica, nella bonifica preventiva che vede un isolamento di intere città: partenze ferroviarie limitate, impossibilità a comunicare, ecc.

Per quanto riguarda gli impianti di questa «festa dello sport» un altro noto dissidente russo, Vladimir Bukovski ha denunciato su Liberation l'utilizzo di detenuti per la loro costruzione. Spesso le Olimpiadi puzzano di galera: a Lake Placid è rimasto un grande carcere. Una festa della pace un po' militarizzata, insomma.

Chi invece si può definire «militarista libertario» è il ministro Lagorio, che ha deciso il No per i militari in URSS. È noto che i militari non sono uomini, meno che mai atleti. E poi l'abrogatore dei tribunali militari vuole un esercito di ferro, avanguardia della Nato, mica può mandare in vacanza quarantasette soldati in Unione Sovietica, poi, a divertirsi. Chissà che idee gli possono venire in testa... Magari entrassero in contatto con quei maledetti francesi: metti che il neo-primatista del salto in alto Dal Forno, tra un salto e l'altro, incappasse nell'ottocentista transalpino Marajo che insieme ad altri 109 atleti francesi ha dichiarato di voler manifestare, a Mosca, «contro l'iniziativa di Carter e il mancato rispetto dei diritti dell'Uomo in Unione Sovietica...». Potrebbero fischiare le orecchie anche a Mennea, per la prima volta in vita sua... Così l'eroe del Coni, uno degli uomini più stimati dalla sinistra per la sua indipendenza dal governo e cioè Franco Carraro, quello che ci sorride dalla copertina di Capital, dovrà rimettere la lista dei militari nel fatidico cassetto, anche se potrà amministrare con più larghezza gli 885 milioni e passa destinati alla spedizione italiana a Mosca.

Ah, quanto a Marrajo e agli atleti francesi, che dimostrano una maturazione che qui da noi è lontana mille miglia, il loro Comitato Olimpico e la loro Federazione hanno già detto che qualsiasi atto, qualsiasi iniziativa (che non sia correre intorno a una pista) verrà punito con la radiazione, cioè con la squalifica a vita. Questo a ennesima dimostrazione di qual «segno» politico rivestano gli atti di coraggio e d'indipendenza dei vari comitati olimpici nazionali che hanno deciso di andare a Mosca.

Ma compagni dell'ARCI non disperate: i boicottatori in fondo sono «recuperabili. In futuro, chissà, si potrebbe organizzare una grande manifestazione di riconciliazione di tutti gli sportivi d'ogni paese. Magari in una città civile, ordinata, felice: che ne direste di fare le prossime olimpiadi, diciamo a... Praga?